

A. GUARNIERI-VENTIMIGLIA

LA CIVILTÀ DEL LAVORO
NEL MONDO GIURIDICO:
I CODICI MUSSOLINI



EDIZIONI DEL «DIRITTO DEL LAVORO»
MCMXXXVI — ROMA — ANNO XIV

OPERE DELL'ISTESSO AUTORE

La Famiglia moderna. Un volume di pag. 400. Torino, Utet.

I Conflitti Sociali. Un volume di pag. 300 in-8° grande. Torino, F.lli Bocca.

La delinquenza e la correzione dei minorenni. Opera premiata al Concorso giuridico nazionale. Un volume di pag. 500.

La procedura penale comentata, in collaborazione con DONATO AN. TOMMASI ed ANTONIO GISMONDI. Milano, Società editrice Libreria.

I principj giuridici dello Stato Corporativo. Roma, Mantegazza editore.

DEP. J. 1965

A. GUARNIERI-VENTIMIGLIA

LA CIVILTÀ DEL LAVORO
NEL MONDO GIURIDICO:
I CODICI MUSSOLINI



EDIZIONI DEL « DIRITTO DEL LAVORO »
ROMA - 1936 - ANNO XIV

N.ro INVENTARIO
PRE 16223

*G. E. P. Vassallo & C. snc (one)
con revisione americana
L. A.*

Estratto da "*Il Diritto del Lavoro*" - 1935-1936

PROPRIETÀ LETTERARIA

Città di Castello Soc. An. Tip. «Leonardo da Vinci» 1936-XIV

I.

INTRODUZIONE GENERALE

I. — Le riforme legislative compiute — e più ancora quelle in preparazione — richiamano l'attenzione degli studiosi sui principi di ordine generale, che valgano ad ispirare le norme e le direttive del nuovo diritto in formazione.

Ancora può dirsi che questo campo di studi — pure di alto e decisivo interesse — rimanga pressochè inesplorato. L'unità dei principi giuridici dominatori del rinnovamento legislativo; la sua portata storica; anzi la sua *inesorabile* esigenza storica, non può certamente dirsi che abbia costituito una seria preoccupazione degli studiosi od un motivo di profonda meditazione, nella preparazione delle riforme. Non può quindi negarsi che abbia un certo valore ed una qualche utilità, certamente non trascurabile, anche il richiamo di uno studioso.

Vi è un principio fondamentale: la *Carta del Lavoro* è la base della nuova economia sociale; dei nuovi rapporti fra capitale e lavoro; tra datori di lavoro e prestatori di opera; e *deve*,

quindi, costituire la base di tutta la riforma legislativa; cioè la fonte perenne alla quale attingere i principi regolatori; le norme giuridiche e le direttive nelle diverse riforme; giacchè queste *debbono* avere unica ispirazione ed unica finalità; debbono cioè *convergere* e non *divergere*; nel movimento generale di rinnovamento politico, economico e giuridico.

Lo studioso sereno ed obbiettivo della storia del diritto, nota e rileva questo sincronismo perenne nelle più grandi rivoluzioni: la determinazione costante, nella finalità rivoluzionaria, dell'obbietto delle riforme; e quindi, dei principi giuridici rinnovatori, che debbono presiedere alle riforme legislative e garantirne la formazione e gli sviluppi. Oggi i due documenti fondamentali, su cui le riforme giuridiche debbono poggiare ed innalzarsi; ed ai quali debbono perennemente ispirarsi, sono: *La Carta del Lavoro* come testo legislativo; e *La dottrina del Fascismo di Benito Mussolini*; come illustrazione programmatica.

Vi è certo larga messe da raccogliere, per nuovi ordinamenti e nuovi istituti; copiosa fonte da attingere, per i nuovi principi. Nè giova negare che questa messe non è stata raccolta; ed alla fonte si è attinto molto parcamente, si potrebbe dire con senso di paura e con qualche esitazione.

II. — Alcuni recentissimi volumi hanno riaffermato il nesso inscindibile tra il processo rivoluzionario e le riforme giuridiche; e la perenne preoccupazione dei capi delle rivoluzio-

ni e dei legislatori, perchè il sincronismo si mantenga costante: così il Maranini, nel suo pregevole volume sulla *Rivoluzione francese*; (1) e Gaspare Ambrosini nel suo accurato volume sulla *Rivoluzione Russa* (2).

È noto a tutti l'ardore con cui Napoleone si dedicò alla creazione dei codici; ritenendo che quell'opera, veramente immortale, costituisse lo strumento maggiore e migliore per la « conquista civile » delle nazioni e dei popoli; e l'avviamento alla Federazione Europea che fu il sogno luminoso; così spesso rievocato con gli ultimi compagni, nelle ore meno tristi a S. Elena.

Ma è forse meno noto come durante il più agitato periodo della Rivoluzione Francese i principi giuridici fondamentali della riforma legislativa, costituissero una preoccupazione costante degli spiriti più illuminati; anche e specialmente, nel periodo del Terrore, per i più accesi uomini della Montagna. La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* fu adottata dall'Assemblea Nazionale Costituente, il 26 agosto 1789; accettata dal Re il 3 ottobre successivo e promulgata il 3 novembre; ma il pensiero che l'anima e la finalità che la ispira che, cioè, « una dichiarazione solenne dei diritti naturali inalienabili e sacri dell'uomo, « perennemente presenti a tutti i cittadini ed

(1) GIUSEPPE MARANINI, *Classe e Stato nella Rivoluzione Francese*, 1935 XIII, R. Univ. degli studii di Perugia.

(2) GASPARE AMBROSINI, *L'Unione Sovietica*. Ed. Trimarchi, Palermo, 1935-XIII.

«in tutti i pubblici uffici, a tutti i membri del «corpo sociale, costantemente richiamando i «diritti e i doveri di ognuno, possa garantire «il rispetto alla costituzione e contribuire alla «pace sociale»; sono sempre in alto nei cuori e dominano gli intelletti e le attività.

La Convenzione Nazionale sente il bisogno di riaffermare gli *immortali principi*; ed un disegno di nuova *dichiarazione dei diritti dell'uomo*, viene presentato il 15 e 16 febbraio 1793 (anno II) della Rivoluzione. La nuova dichiarazione è votata dalla Convenzione il 23 giugno 1793; e pubblicata in testa alla costituzione del 24 giugno 1793.

Il nuovo testo — assai migliorato nella forma — è pressochè identico nella sostanza; e deve servire «affinchè il popolo abbia sempre «dinanzi agli occhi le fonti della sua libertà e «del suo benessere; il magistrato, le norme dei «suoi doveri; il legislatore, l'obiettivo della sua «missione».

La parte giuridica è notevolmente sviluppata: i 17 articoli del 1789, diventano 35; intento comune e perenne è quello espressamente dichiarato nel «preambolo e nelle disposizioni fondamentali» della Costituzione del 1791; che, cioè, sui principi della *dichiarazione*: «sarà formato il codice delle leggi civili, comune a tutta la nazione francese».

III. — Uno studioso di storia del diritto, non può, ancora oggi, leggere senza viva emozione, alcuni documenti dei lavori preparatori,

nel rinnovamento legislativo seguito alla Rivoluzione Francese.

È tra questi la relazione del consigliere Portalis, sulle *Disposizioni generali del nuovo codice civile*: «con il progetto di legge che io vi presento, in nome del Governo, è giunto il momento in cui la vostra sapienza stabilirà la civile legislazione della Francia. Per distruggere basta la violenza; per edificare, occorre costanza, coraggio ed intelligenza». E più oltre: «uomini, che alla possente voce della patria e per uno slancio sublime e generoso, rinunciarono ai loro privilegi ed alle loro abitudini, per riconoscere l'*interesse sociale*; hanno acquistato il diritto alla civile comunanza. Nell'antico sistema la legge era la volontà del principe; dopo la rivoluzione, il principio fondamentale e dominatore è questo: *la giustizia è il primo debito della sovranità; i tribunali sono istituiti per pagare questo debito sacro*».

Vi sono momenti di alta eloquenza, in cui si ascolta la voce possente della storia: «... vi è una equità morale (legge sovrana per la coscienza di ogni cittadino); e vi è la *equità giudiziaria*, di cui si occuparono i giureconsulti romani; essa può definirsi *il ritorno spirituale alla legge naturale*, nel silenzio, nella oscurità e nella insufficienza delle leggi positive. Questa è l'equità che diviene supplemento della legislazione; e, senza della quale, nella maggior parte dei casi, il ministero del giudice diviene impossibile».

«Per questo, ricorda ancora il Portalis, il virtuoso cancelliere D'Aguesseau solea benis-

simo dire che il tempio della giustizia era consacrato non meno alla scienza, che alle leggi ed alla dottrina; perchè la giustizia consiste nella cognizione dello spirito legislativo che è superiore alle leggi stesse ». (1)

IV. — Raoul Labry, nella introduzione al suo ben noto volume « *Une législation communiste* »; che è sinora il più acuto, il più diligente ed il più completo sulla legislazione della Russia dei Sovieti — con acume critico notevole, rileva questa tenace, fervida opera di rinnovamento giuridico: « sin dal primo momento, egli scrive, in cui essi ottennero il potere, i bolscevichi intesero, col mezzo della legislazione, di realizzare il comunismo *integrale*. Essi si dedicarono subito a demolire a colpi di leggi e di decreti, l'edificio lentamente costruito, pezzo a pezzo, attraverso secoli di czarismo. Essi colpirono nel vivo: ed, in tal guisa, furono condannati a morte gli ordinamenti della società borghese. Convinti che un ordine sociale nuovo può nascere con una dottrina intellettuale dominatrice, ed imporsi ad una Società, quale che sia la tradizione secolare e la lunga eredità di abitudini, di costumi e di tendenze, consacrate dalla lunga storia, essi intesero sulle rovine del passato, di edificare decisamente la Russia comunista ».

Il decreto sulle terre — per il quale i diritti

(1) V. *Motivi, rapporti e discorsi per la discussione del Codice Civile di Napoleone il Grande*. Firenze, Piatti, MDCCCVI, pag. 3.

sulla proprietà fondiaria venivano aboliti — fu votato dal Congresso, nella seduta notturna del 26 ottobre-8 novembre 1917.

Poco tempo dopo viene il decreto che sopprime l'eredità. E' del 27 aprile 1918, la disposizione (art. 1°) che tutte le eredità sono soppresse: «dopo la morte del cittadino, tutti i suoi beni, mobili od immobili, diventano proprietà della repubblica Russa; secondo i provvedimenti legislativi sulla socializzazione della terra ».

Il 20 maggio 1918 il Presidente del Consiglio dei Commissari del popolo Oulianof (Lenin) decreta il divieto delle donazioni che abbiano un valore superiore a 10.000 roubles.

Addì 8 ottobre 1918 (n. 124) a Pietrogrado si emana il decreto sul *lavoro obbligatorio*; che, all'art. 10, dispone: « colui che si sottrae alla legge sul lavoro obbligatorio, incorre nelle pene più severe e può essere fucilato ».

Numerosi altri provvedimenti legislativi applicano in tutti i campi del diritto penale, civile, commerciale ed amministrativo, i principi della rivoluzione russa.

Le due più notevoli e clamorose rivoluzioni dell'Evo moderno: la francese e la russa, dimostrano all'evidenza la necessità storica del sincronismo rinnovatore.

Sembra quindi necessario, doveroso ed urgente la determinazione dei principi fondamentali dello Stato corporativo: principi che debbono essere derivati dalla *Carta del lavoro* e dagli scritti e dal pensiero di Benito Mussolini; per divenire dominatori delle riforme legislative; specie per il rinnovamento dei codici e

delle principali leggi dello Stato. Il rinnovamento giuridico, in questa guisa, sarebbe all'altezza del rinnovamento politico, economico e sociale; completando il quadro dell'Italia rinnovata, darebbe uno dei più poderosi contributi alla diffusione nel mondo contemporaneo.

Il lavoro, sia esso del mondo della schiavitù; o nel periodo successivo della servitù della gleba; nel feudalesimo o nel liberalismo capitalistico; — o si affermi e trionfi nell'auspicata *civiltà del lavoro* — non è soltanto un fenomeno economico di un periodo storico, ma è, invece, la base dell'economia sociale; contrassegna il periodo storico e ne domina i rapporti giuridici; cioè, i diritti ed i doveri dei singoli e dei pubblici poteri; e, quindi, regola, modifica e trasforma codici, leggi, ordinamenti ed istituti.

*
* *

V. — I due principali concetti, di ordine morale — che costituiscono la base di una grandiosa dottrina ed una profonda rivoluzione nel campo del diritto tradizionale — integrandosi, formano quella che Mussolini auspicava e prediceva nei *Messaggi e proclami: La filosofia del Fascismo italiano*.

I due concetti vengono così acutamente precisati: «Tutte le creazioni dello spirito ritornano; e quando si dice — di fronte al materialismo positivista ed ateista — che *Dio ritorna*, si intende affermare che i valori dello spirito ritornano; perchè il Fascismo deve guardarsi alla luce del suo modo generale di concepire la vita: modo spiritualistico (v. *Idee fondamentali*, n. 2; *La dottrina del fascismo*,

pag. 5). Discende da questa premessa filosofica che « l'uomo del fascismo è individuo, che è nazione e patria; legge morale che stringe insieme individui e generazioni; in una tradizione ed in una missione; che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere, per instaurare nel *dovere*, una vita superiore libera dai limiti di tempo e di spazio; una vita in cui l'individuo, attraverso l'abnegazione di sè, il sacrificio dei suoi interessi particolari; la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale, in cui è il suo valore di uomo ».

Sorgono così « l'importanza grandissima dell'educazione; ed il valore essenziale del lavoro; con cui l'uomo vince la natura e crea il mondo umano (economico, politico, morale ed intellettuale) — e ne consegue « la concezione positiva della vita, che è evidentemente una *concezione etica*; che investe tutta la realtà nonchè l'attività umana che la signoreggia; onde *nessuna azione è sottratta al giudizio morale* ».

Concetti di ordine filosofico che si completano a vicenda; costituendo così la *Filosofia del Fascismo*; che, certamente, in nessun campo riesce così profondamente rivoluzionaria e rinnovatrice, come nel campo giuridico: cioè nel campo dei rapporti individuali e sociali; nel campo dei diritti e delle obbligazioni; dei doveri e delle responsabilità; delle azioni, delle prevenzioni e delle repressioni. L'immenso campo dove il genio italico ha sempre dato al mondo principi luminosi e dominatori, perennemente *conformi alla civiltà del periodo storico*. E dove ancora può e deve dare i nuovi principi giuridici dello Stato corporativo che

derivano dal pensiero di Mussolini e dalla *Carta del Lavoro*; cioè dal nuovo patto costituzionale e fondamentale.

Il diritto privato, in tutti i tempi ed in tutti i paesi, ha una diversa base ed una opposta finalità: non è il diritto che fonda sulla morale; è il giudizio morale, invece, che deriva dalla norma giuridica e dalla disposizione legislativa. *L'illegalità* è sempre immorale, spesso anche delittuosa. Essa produce sanzioni patrimoniali, non di rado anche sanzioni di ordine penale. Colpisce sempre i beni, spesso anche la persona. Il *condannato*, è fuori della legge; è socialmente pregiudicato. Il debitore civile, nel diritto romano e per parecchi secoli ancora, viene assimilato all'imputato; anche il semplice *convenuto* in giudizio civile è quasi un reo od un imputato (*actore non probante, reus absolvitur*...).

Il dominio borghese capitalistico liberò la proprietà privata dai vincoli, dagli oneri, e ne proclamò la libertà economica e politica; ma riaffermò ed aggravò l'importanza giuridica dei diritti che l'accompagnano e ne derivano. Molti principi giuridici di ordine patrimoniale sono nettamente *individualistici*; cioè di favore o di privilegio per il proprietario o per il creditore, ma nettamente antisociali e, non di rado, profondamente immorali.

Qui la *filosofia del Fascismo* compie una vera e profonda rivoluzione giuridica; giacchè essa fonda il *diritto* sulla *morale*: e crea, in tal guisa, la *Civiltà del Lavoro*.

II. DIRITTO ED EQUITÀ

LA GIUSTIZIA SOCIALE

SOMMARIO: 1. « La civiltà del Lavoro » nella scienza e nella vita. — 2. La legge sociale dei ricorsi storici. — Il diritto presso i popoli antichi: Nozione e principii nell'Antico Oriente ed in Grecia. — 3. I principii fondamentali del diritto romano: Rispondenza ed analogia con l'attuale periodo storico. — 4. L'evoluzione storica del diritto romano. — 5 Il diritto civile: l'*jus gentium*; e l'*aequitas*. — 6. La giustizia sociale negli orizzonti giuridici di Roma antica. — 7. Diritto e giustizia fino alla Rivoluzione Francese. — 8. Economisti e giuristi nel secolo XIX. — 9. Lotte sociali e conflitti giuridici. — Il campo della repressione punitiva: La scuola tradizionale; l'antropologia e la sociologia criminale. — 10. Il compito del sec. XIX e la missione storica del sec. XX. — 11. La trasformazione del diritto ed il pensiero di Mussolini. — 12. La morale fondamento del diritto. Diritti e doveri: Dal diritto privato al diritto pubblico. Dall'iniziativa individuale all'interesse generale. — 13. La filosofia del fascismo e l'iniziativa privata. — 14. Le reazioni storiche: Spiegazione e determinazione scientifica del liberismo economico; del liberalismo politico; e dell'individualismo giuridico. — 15. Determinazione scientifica della legge d'integrazione che presiede l'evoluzione giuridica contemporanea; ed impone la trasformazione del diritto personale, verso il *dovere* morale e sociale; e crea le « *unità collettive* ». — 16. Diritto familiare e patrimonio familiare. — 17. Critiche al diritto attuale: inconvenienti e pericoli. — 18. Stato corporativo *integrale* e giustizia sociale.

1. — La civiltà del lavoro è demolitrice, rinnovatrice ed elevatrice: giacchè il lavoro è al

«funzione» nella vita individuale e nella vita collettiva. Gli organi senza funzione declinano e muoiono: la funzione sviluppa e ritempra; rinnova, migliora, feconda e procrea.

Tutti i biografi ed i psicologi hanno rilevato come i grandi uomini furono, sempre, grandi lavoratori. Le società più forti e le civiltà più gloriose e resistenti furono quelle più operose, più laboriose e più produttive.

Ecco perchè il clima spirituale elevato conferisce a sua volta elevamento, vigore e nobiltà al clima storico; e rinnova e trasforma i rapporti giuridici; demolisce e distrugge le vecchie concezioni; le tradizioni secolari, fondate su pregiudizi e privilegi; e crea l'etica nuova; sulla quale fondano, insieme, la nuova coscienza morale e la nuova coscienza giuridica. Da questo rinnovamento, sorgono i nuovi principii giuridici fondamentali e dominatori dello stato corporativo *integrale*; cioè della Civiltà del lavoro.

2. — Se la legge sui *ricorsi storici* — così genialmente illustrata da quel vasto e poderoso intelletto di Giovanni Bovio — può talora trovare agevole e chiara applicazione, il momento giuridico della legislazione italiana, ne offre un ottimo esempio. Noi siamo, oggi, nel rinnovamento giuridico e legislativo — per le esigenze del periodo in cui viviamo; per i bisogni della vita sociale; per gl'incalzanti elementi di formazione e di sviluppo del nuovo diritto sociale; per l'elevamento delle classi lavoratrici e per quello spirituale e politico di tutto il mondo contemporaneo; — viviamo, oggi, proprio quel

periodo *giustiniano*, che segnò la maggior gloria e la più viva luce del diritto romano.

Giova ricordare, riassumendo. Nell'antico Oriente non fu mai nozione nè idea di un diritto della persona umana; tutto era nel capo-casa; patriarca ed autore della vita e del diritto.

La personalità si fondeva e si confondeva nella famiglia; la famiglia nello stato; e lo stato era, politicamente e giuridicamente, in quella vita collettiva embrionale, nella volontà del monarca.

La difesa e la garanzia di vita e di attività delle persone umane erano nella religione; nelle costumanze, nel senso innato di pietà che, lentamente, gradualmente e perennemente, veniva evolvendosi, in uno sviluppo incessante.

La potestà paterna è assoluta; il matrimonio è una vendita, preceduta ed accompagnata da patti; la moglie è una serva; il genitore ha poteri assoluti sui figli, che può anche vendere o sostituire con l'adozione di altri.

La Grecia, nel mondo antico, rappresenta la prima aurora di civiltà: politica e giuridica insieme.

La filosofia impera sugli intelletti e sulle coscienze: sorgono i più acuti e forti pensatori della storia dell'umanità, che affermano le verità eterne, e lottano per esse; glorificando il sacrificio e la morte, per i proprii ideali.

La religione viene separandosi dal governo dello stato, costituendo i due poteri, civile e spirituale; si afferma la funzione giudiziaria nella sviluppata coscienza giuridica: si discute l'ordinamento e la funzione della giustizia, che mi-

tiga l'asprezza dei poteri assoluti; controllando anche quello del padre di famiglia; ed afferma il principio dell'ordine sociale; la prevalenza del diritto pubblico, il cui ordinamento regola anche i rapporti, i diritti e le azioni private o civili.

3. — Roma appare, sorge e si afferma nel periodo che può dirsi conclusivo, per completare ed integrare gli elementi formativi del nuovo diritto; essa sembra destinata a raccogliere ed elaborare, nella costituzione unitaria del diritto pubblico e privato, che costituisce quindi, certamente, la miglior gloria e la maggior potenza di Roma.

Essa raccoglie e riassume: i risultati politici e sociali del dominio dell'autorità pubblica e privata; le concezioni più vaste e profonde delle dottrine filosofiche; i principii morali e sociali del cristianesimo; le ragioni della libertà; le imperiose esigenze della coscienza umana; e fonda il nuovo diritto.

È l'elaborazione storica più grandiosa e, per il periodo in cui sorge, si afferma e si sviluppa, certamente più luminosa e feconda.

Quest'alta missione di civiltà — certo la più alta e feconda del mondo antico — trova i suoi uomini consapevoli e pronti: il ferreo diritto nazionale delle XII tavole, insufficiente, nella capitale morale e civile del mondo conosciuto, è aperto, elevato, ingrandito; ed accoglie nuovi e fecondi elementi di vita e di sviluppo.

Questo avviene, in ispecial modo, con quella nobilissima e geniale creazione dell'*impero* del magistrato; la figura più nobile ed alta; più ri-

spondente ai bisogni del popolo ed alle esigenze della vita sociale: il Pretore romano. Esso creava l'*jus honorarium*, cioè il diritto affidato all'« *onore del magistrato* »; « per supplire e modificare il diritto civile e privato, per il bene pubblico e l'interesse generale ». Egli può creare, altresì, la norma regolatrice del rapporto giuridico ed ha un largo potere di equità.

Il Pretore può anche cassare il testamento che disereda i figliuoli; annullandolo con la motivazione che « *può essere solo l'opera di un mentecatto* ».

Così il diritto sociale e l'interesse generale; il diritto di famiglia e la potestà di obbligarsi, d'alienare e disporre per testamento, trovano freni e limiti nei sentimenti morali e nel pubblico interesse; con la più alta garanzia; la creazione di un organo giudiziario apposito, che è un simbolo di giustizia sociale; ed un precursore dell'avvenire e dell'elevamento della coscienza giuridica italiana!

4. — Questa alta *Giustizia Sociale*, che si va elaborando, con tanta acuta e geniale visione del periodo storico, per dare a Roma la potenza morale e civile che riafferma e rinsalda quella militare; proprio questa *Giustizia Sociale* spiega gli eventi storici più noti e più clamorosi.

La lotta *giuridica* in Roma è lotta politica, che spiega il conflitto sociale secolare.

Nel *gius civile romano* — ch'è lo *stretto diritto*, conservato dalla tradizione e dalle consuetudini — il *contratto* è *tutto*: il *consenso*, *formalmente*, e quindi *legalmente* manifestato, crea

l'obbligazione ed il diritto; la parte *formale* quasi sempre *solenne*, è tutto.

Il *diritto delle genti*, che entra trionfalmente* a sconvolgere e distruggere tradizioni, principii e consuetudini; crea il Pretore romano; il rappresentante ed il difensore; custode e vindice dei diritti del Popolo. Questa, nel momento storico in cui sorge, si afferma e 'si sviluppa è la figura più profondamente e solennemente *romana*.

Il pretore esamina l'*equità* del rapporto contrattuale; assolve e condanna, crea ed annulla; sempre secondo i principii dell'*equità*, che costituiscono la sua ragion di essere e la sua missione sociale.

È l'*equità pretoria* che di fronte al *contratto* ed al *delitto* — i due soli capisaldi delle azioni e delle responsabilità — crea il *quasi-contratto* ed il *quasi-delitto*; con i quali la ragione morale entra trionfalmente a rinnovare ed elevare il mondo giuridico e la vita giudiziaria. Da questo conflitto giuridico, da questa lotta (il *diritto civile romano* ed il *diritto delle genti*) deriva, sorge e si sviluppa la storia interna di Roma; la lotta civile e politica che dà, nelle due schiere di pensatori e di condottieri, gli uomini più forti, gli intelletti più alti, le coscienze più temperate; le audacie più celebrate nei secoli.

5. — Fu proprio la giurisprudenza, il campo dove si accese la lotta formidabile, che costituì l'unica letteratura di Roma e contribuì, potentemente, all'unità spirituale e politica del mondo antico.

Ogni ufficio pubblico era altissimo e venerato:

i giureconsulti — che, « *respondebant, scribebant, cavebant* », secondo il giudizio di Cicerone — erano i *patroni romani*; che garentivano e proteggevano i cittadini, loro clienti.

Essi, nella miglior parte, si schieravano, animosi lottatori, per il trionfo del *diritto naturale* contro il *diritto civile* tradizionale: e si ebbero affermazioni memorabili nella lotta storica gloriosa, luminosa ed ammonitrice.

Aulo Cascellio, che nega al successo, dovuto alla forza, il valore giuridico; si rifiuta di comporre una formula secondo le leggi pubblicate dai triumviri, affermando che « *La vittoria non conferisce titolo legittimo a comandare* ».

Cicerone studia la legislazione con pensiero filosofico indagatore; deride la formula dello *stretto diritto*; *religione del passato oramai insufficiente*; e combatte per la legge naturale e l'equità.

Gli imperatori consideravano lo stretto diritto come *avanzo aristocratico*.

« Si passò così alla meditazione filosofica sul diritto, che condusse a definire la giurisprudenza » *cognizione delle cose umane e divine; scienza del giusto e dell'ingiusto; arte del buono e dell'equo*. In tal guisa, negli intelletti e nelle coscienze, si schiudevano i nuovi orizzonti del diritto e della giustizia; che elevarono Roma a maestra delle genti nei secoli; con la creazione della sua civiltà giuridica, solenne, grandiosa, ammonitrice!

Oramai il consenso universale di tutti gli studiosi riconosce questo come il più solenne ed

insigne monumento della sapienza antica, sorto in tempi molto difficili e di grande decadenza.

Nella fede e nei sentimenti sorgeva, allora — illuminando, ispirando, ritemperando propositi generosi e programmi di rinnovamento — il cristianesimo; che temprando i rigori, scuoteva e distruggeva privilegi; creando, con il sentimento della solidarietà e dell'amore, l'uguaglianza giuridica e la giustizia sociale.

6. — La genialità, la sapienza ed il fervore magnanimo creativo diedero certamente al diritto-romano una sua impronta che lo distingue e lo impone all'ammirazione nei secoli. Nel congresso nazionale di studi romani, chiuso il 25 ottobre u. s., il prof. Eduardo Volterra, con una assai lucida ed acuta esposizione critica, ha potuto dimostrare come non sia esatta la ipotesi che il diritto romano abbia avuto origine da più antichi diritti; e ne ha illustrato, invece, la singolare autonomia, che l'antichissimo diritto quiritario, chiaramente presenta, nei suoi istituti e nei suoi principii; di fronte agli altri diritti a noi noti dell'antichità.

Questa è, dopo circa 20 secoli, la situazione storica di Roma; e la sua nuova missione nel mondo contemporaneo. Ed è per questo che i duemila anni trascorsi, con tanta ricchezza di eventi storici, giovano oggi soltanto a rinverdire memorie, a rinnovare ricordi, precetti ed ammonimenti. Gli *studi romani* non debbono limitarsi ad una funzione di puro ordine storico, per quanto onorevole; nè debbono prestarsi ad una impossibile imitazione e ripetizione di dot-

trine, di nozioni, di norme. Questo anacronismo, poco opportuno e molto dannoso; troverebbe ribellioni e proteste anche nelle grandi ombre dei pensatori, dei filosofi, dei giuristi di Roma antica; dai quali par che sorga alto ed unanime il grido: Il diritto e la legge sono l'esponente giuridico di un ambiente sociale, *in un dato momento storico!*

La tecnica formale e sostanziale del diritto romano e la sua perfetta rispondenza storica ai costumi, alla mentalità, alle tradizioni, ha certamente del meraviglioso. Poche volte, e forse mai, si sono raggiunte queste altezze notevoli nelle vette dell'intelligenza umana, dagli spiriti superiori, specie nel campo del diritto.

Il diritto — nella sua forma penale e civile; — la procedura delle azioni; i giudizi, hanno una così stretta connessione formale; un nesso indiscindibile, una finalità precisa e comune.

Il concetto che il *convenuto*, debitore presunto, sia un *responsabile*, probabilmente un *colpevole*, certamente un *imputato*, così gravemente indiziato di *reità*, da chiamarlo sempre *reo*, è la base del procedimento e del giudizio (*Reus est is cuius de re agitur; — actor rei forum sequitur*).

Questo dominio assoluto del diritto impera nei secoli e domina leggi e procedimento. Occorre essere vigili conoscerlo ed avvalersene.

Ius civile vigilantibus scriptum est (l. 24, *quae in fraud. ered.*) e la legge bisogna conoscerla (*Lex est commune praeceptum Pap. l. 1 D. de legg. 1, 3*) ed eseguirla: essa vige ed impera sempre (*Dura lex, sed lex R. I.*) *Durum hoc est, sed ita lex scripta est* (§ 1 D. *qui et a quibus* 40, 9).

L'evoluzione legislativa e giudiziaria — è questo che importa rilevare ed illustrare — segue lo spirito dei tempi; dalla durezza letterale, si passa all'intelligenza dello spirito delle leggi; e, da questo grado intermedio, alla *equità*, nella sua forma più alta, educatrice ed ammonitrice: *Incivile est, nisi tota lege perspecta, una aliqua particula ejus proposita, judicare vel respondere* (l. 24, *de legg.*). È la virtù dello spirito legislativo che impera: giacchè occorre sempre indagare: *mens vel sententia legis*. Esponente magnifico del periodo storico, Cicerone insegna che *mens et animus et consilium Civitatis posita in legibus* (Cic. *Pro Cluent.* 53, 146).

L'evoluzione sociale, il diritto delle genti (*jus gentium*) elevano lo spirito legislativo e la funzione giudiziaria; onde la *justitia* non è più la precisa applicazione del diritto e della norma; ma la più elevata, apprezzata e feconda ispirazione del sentimento dell'*equità*. Qui l'ascensione morale, civile e politica è in perfetta rispondenza alla evoluzione giuridica.

Dai concetti e dai principii di stretto ordine giuridico: *Iustitia est constans et perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi* (ULP. l. 10 *de just.*, 1, 1.) si passa ai concetti ed ai principii morali: *Iustitia omnium est domina et regina virtutum*: (Cic., *De off.*, 3, 6, 28) ed ai più alti e luminosi principii di ordine Sociale: *Meminerimus etiam adversus infimos justitiam esse servandam* (Cic., *De off.*, 1, 13, 40).

Anche verso i più umili, bisogna rispettare e garentire la giustizia!

Sentimenti morali, aspirazioni sociali, moti

politici, incalzano sempre il *diritto delle genti* (*jus gentium*); fondato ed ispirato dall'equità. I principii generali si perfezionano, si elevano e si completano: filosofi e giuristi collaborano, in magnifica visione spirituale, a questo elevamento del diritto e della giustizia, sui principii dell'equità.

Sorgono le nuove norme generali legislative e giudiziarie: *Aequitas de jure multum remittit* (*Don. in Ter. Ad l. l.*); e la norma si completa con un potere discreitivo: L'equità che *attenua molto il diritto*; sempre *praeferius rigori* (R. l.) è da preferire, sempre, al rigore dell'interpretazione letterale; giacchè il duplice fondamento della nuova giustizia riposa in questi principii: *Summum jus (saepe) summa iniuria*; — *et in omnibus rebus praecipuam esse justitiae aequitatisque, quam stricti juris rationem* (l. 8 C. de judicis).

Questo è il fondamento sociale ed è la base giuridica dell'*jus agendi cum populo*.

È la vittoria definitiva — faro luminoso nei secoli — dell'equità sul diritto!

7. — «I secoli sono le ore nel quadrante della storia»: poche volte questa savia norma che domina le ricerche ed i giudizi e frena le impazienze, trova più esatto riscontro — come in tutto lo spazio di tempo tra il declinare della potenza di Roma (la formazione di unità politiche separate ed autonome; la lotta delle prevalenze ed i conflitti interni ed esterni) e la Rivoluzione Francese.

Dal punto di vista dell'evoluzione giuridica, questo periodo può unificarsi nel principio fondamentale della formazione di gruppi e della

coalizione di interessi che — riuscendo a prevalenze economiche e politiche, instauravano abusi, privilegi e sottomissioni — creando, su queste consuetudini di vita, assai spesso contrarie alla morale ed all'interesse generale — ordinamenti giuridici e procedurali; leggi, costumanze e giudizi.

L'esame analitico degli istituti: le legislazioni dei diversi enti e dei diversi paesi; mutano nella forma, ma si mantengono identici nella genesi, nella funzione, nella finalità.

La più grande trasformazione storica è dovuta certamente alla Rivoluzione Francese.

8. — I principii, veramente immortali, che consacrarono la nuova civiltà, lanciata nel mondo dalla Rivoluzione Francese, aprirono nuovi, vasti, luminosi orizzonti alle conquiste civili; e, quindi, ai pensatori, ai filosofi, agli uomini di Stato. Era ben naturale che la rinnovata coscienza degli studiosi, nella febbrile concezione ed elaborazione di nuove dottrine, di ardite teorie dedicate alle critiche, alle demolizioni ed alla ricostruzione, smarrisse il senso della misura ed il senso del limite. La poderosa, inarrestabile reazione storica, dominava il lavoro intellettuale e scientifico; ed essa rimase dominatrice in tutto il secolo XIX. Secolo di critica e di demolizione; di censure, di attacchi e di polemiche; quindi secolo di analisi acute, diligenti, pazienti e geniali: preparazione storica, vasta e grandiosa, al sec. XX; che ha missione di raccogliere, di riunire, di completare, di integrare.

Il sec. XIX è, storicamente, il secolo dell'ana-

lisi nella scienza: il sec. XX è quello della sintesi. Ecco perchè l'Università ha potuto avere, fino ad oggi, una facoltà di diritto con venti materie di insegnamento; ed una di medicina con circa altrettante: Però un vasto e profondo movimento intellettuale e scientifico si determina, per la Costituzione di Corpi Superiori di insegnamento, dove la sintesi prevalga, riunisca e completi: e domini le ricerche, gli studii, l'insegnamento; con la *integrazione* degli elementi raccolti e quindi, con la *biologia*, scienza della vita individuale; e la *sociologia*, scienza della vita collettiva, schiuda la missione storica di tutto il movimento intellettuale e culturale nel sec. XX. In Francia sorgono, su quest'alta aspirazione e su questo sentito bisogno scientifico e sociale, la *Sorbona* ed il *Collegio di Francia*; ed in Italia, il recente e notevole movimento di idee dei professori Pende e Maragliano, due geniali atleti del rinnovamento scientifico e culturale, per un istituto Superuniversitario.

9. — Il sec. XIX specie nella seconda metà — quando cioè le lotte politiche, i conflitti sociali e gli eventi militari cominciavano a dar tregua agli spiriti; ed i cannoni tacevano, concedendo la parola agli oratori; — diede vasto e facile campo ad una serie di duelli scientifici, senza precedenti nella storia del pensiero umano. Non vi è campo di studii, zona di ricerche, attività scientifica, dove la tradizione intellettuale e culturale, ripiegando, non ceda il terreno alle due scuole in contrasto, per la direzione del movimento scientifico e l'ordine degli studii.

Alcuni di questi grandi contrasti scientifici, vivono nel ricordo di tutti. I penalisti classici: (Zanardelli, Lucchini, Impallomeni, Stoppato); contro gli antropologi criminalisti (Lombroso, Ferri, Garofalo, Ferrero, Sighele); ed i sociologi (Vaccaro, Colajanni, Turati); in celebrate e notissime pubblicazioni e polemiche.

Altri, con minore intensità e vivacità di forma, presero più stabile e forse definitiva posizione di contrasto e di lotta: così il dualismo tra gli economisti ed i giuristi, per la formazione, lo sviluppo, l'autonomia degli ordinamenti economici e degli istituti giuridici.

Qui giova riassumere, seguendo la legge di integrazione, che pensiamo e sentiamo legge suprema della storia; dominatrice della ricerca e del pensiero scientifico del sec. XX.

Gli economisti — specie i creatori del Marxismo ed i suoi seguaci numerosi — fissarono come caposaldo della loro dottrina, la prevalenza assoluta dell'elemento economico nei fattori sociali; e, quindi, la grande influenza degli ordinamenti economici sugli istituti giuridici; determinando la struttura dell'economia sociale, quale causa efficiente della costituzione politica, e di quella giuridica; quindi dei codici e delle leggi.

I pensatori, i filosofi ed i più acuti studiosi, oggi, sono profondamente convinti dell'errore storico fondamentale che vizia e travaglia questa dottrina essenzialmente *unilaterale*. È questa una dimostrazione da molti fornita o tentata, che qui non è l'ora nè il luogo di ripetere o di riassumere; rilevando soltanto come riesca evidente che alla formazione degli ordinamenti e degli

istituti giuridici, dei codici e delle leggi, presiedano ragioni e moventi di ordine morale e sociale; che sono fuori e sopra dei fattori economici. La ragione storica, assai più complessa, con le consuetudini della vita civile e le esigenze di sviluppo, di solidarietà umana e di elevamento spirituale, nella convivenza sociale, superano notevolmente la influenza, innegabile e notevole — ma non unica, esclusiva e decisiva — degli elementi e dei fattori economici.

Lo studio più sereno ed obbiettivo della storia, dell'economia e del diritto, nei diversi popoli e nelle diverse civiltà, conduce a ritenere una conclusione simultanea del processo di rinnovamento e di sviluppo dell'economia e del diritto; e, quindi, un *sincronismo*, non una subordinazione o dipendenza, negli ordinamenti economici e negli istituti giuridici.

Questo sincronismo portò ai codici ed alle leggi civili e penali nelle varie Rivoluzioni, *ispirati e fondati sui principii della rivoluzione*; come noi andiamo dimostrando debba inesorabilmente avvenire; in modo chiaro, completo e sistematico, per la legislazione dello stato corporativo, dopo la Rivoluzione del Regime Fascista.

10. — Il principio fondamentale e dominante può così enunciarsi e determinarsi: *la morale diviene fondamento del diritto e costituisce il dovere giuridico, di ragion sociale*. Quindi il diritto privato tende alla sua trasformazione verso il diritto pubblico: con l'esame, la valutazione ed il giudizio degli atti e dei fatti, dei rapporti giuridici e delle azioni giudiziarie, sulla base e nei confronti

della morale sociale e dell'interesse generale (1).

Quando Mussolini assegna — con pensiero storicamente esatto e rispondente, in modo fulgidissimo, alla missione del sec. XX — allo stato corporativo il compito di « instaurare nel *dovere*, « una vita superiore libera dai limiti di tempo e « di spazio; una vita in cui l'individuo, attraverso « l'abnegazione di sè, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza « quella esistenza tutta spirituale, in cui è il « suo valore di Uomo »; non vi è alcun dubbio che egli disegni, con pensiero geniale, il quadro intellettuale e la missione storica dello statista del sec. XX; insieme pensatore e filosofo; e costruisca le basi del nuovo immenso edificio dell'esistenza collettiva.

Non può più oltre consentirsi l'astuto equivoco del periodo decadente dell'eloquenza tribunizia e parlamentare, in contrasto stridente con la fiacca e misera realtà politica e legislativa: occorre perfetta, sicura, ammonitrice rispondenza tra il pensiero del Duce e l'opera legislativa: tra il programma del creatore di una nuova civiltà; e la preparazione teorica e pratica del rinnovamento legislativo e giuridico.

D'altra parte è proprio la missione della nostra età; è la ragione storica del secolo XX, che il Duce segna, con mano vigorosa e con un pensiero geniale e profondo — il tramonto del liberalismo economico; del liberalismo politico, del-

(1) V. per la illustrazione e lo svolgimento: A. GUARNIERI VENTIMIGLIA, *I principi giuridici dello Stato Corporativo*, Roma, Mantegazza.

l'individualismo giuridico: del trionfo dominatore del sec. XIX; cioè del trionfo della borghesia capitalistica, nell'economia, nella politica e nel diritto: in ogni ramo ed in ogni attività della vita sociale. È questo un tramonto inesorabile, che le esigenze della nuova civiltà incalzano imperiose; travolgenti e demolitrici.

Il *diritto individuale* è, inesorabilmente, sostituito dal *dovere sociale*: e, quindi, l'*etica individuale ed egoista*, dalla *morale sociale*, di solidarietà umana e di altruismo. È questo il più grande avvenimento storico: il più luminoso elevamento dello spirito; il più profondo e potente rinnovamento del diritto, che impone la più completa e radicale trasformazione legislativa.

Riprendendo in esame nozioni e concezioni giuridiche: il *diritto pubblico*, per antica concezione e definizione, riguarda quel complesso di rapporti e di norme relative agli uomini « *considerati* come membri dello stato o degli altri organismi costituenti l'autorità sociale »; il *diritto privato*, invece, riguarda i rapporti degli uomini, *come semplici cittadini o persone private*.

Non esistono nel pensiero del filosofo; dello statista del sec. XX; del legislatore dello stato corporativo, dei cittadini e dei rapporti giuridici *fuori e sopra* (e, quindi, bene spesso *contro*) lo stato. Il diritto civile o privato; così come l'ha tramandato il sec. XIX, è una sopravvivenza, e costituisce il più stridente ed esiziale anacronismo nel sec. XX; e nel quadro generale dello stato corporativo. Il principio sovrano: *tutto nello stato: nulla fuori dello stato: niente contro lo stato*: mentre rende l'espres-

sione concettuale più alta e significativa della organizzazione e della funzione dello stato corporativo; priva di valore, di funzione e di vita il diritto privato tradizionale; impone, cioè, la *trasformazione* dei due diritti che lo costituiscono: il *diritto civile* ed il *diritto commerciale*.

11. — La prima, e forse più importante e notevole, derivazione giuridica della *filosofia del fascismo* è la disciplina della iniziativa privata; la sua coordinazione e subordinazione all'interesse pubblico; la sua integrazione con le altre iniziative individuali e collettive; il suo avviamento, incessante e progressivo, verso l'interesse generale e sociale; così da costituire, non più un diritto singolo, personale, subbiettivo, libero, indipendente ed autonomo; ma una *funzione* personale e particolare, che si innesta, si coordina e si completa, con la funzione generale e collettiva della vita sociale. Un organo, piccolo o grande, principale o secondario, che funziona, nell'organismo sociale, per la vita superiore dell'organismo medesimo; senza che contrasti, alterazioni o deviazioni possano creare lo *stato di malattia*; ma sottoposti, tutti gli organi, alla legge suprema — cura e guarentigia della vita e della sanità — della coordinazione, e della funzione; dello sviluppo e della evoluzione, in piena armonia di vita, di funzione e di attività.

Questa nuova valutazione dell'iniziativa privata, della sua funzione, della sua portata, della sua estensione e dei suoi effetti, è certamente la più rivoluzionaria e la più profondamente

rinnovatrice di tutto il mondo giuridico tradizionale. Il liberismo economico; il liberalismo politico; l'individualismo giuridico, scuotono le vecchie basi, consolidate da secoli, da consuetudini sociali, da pregiudizii morali e mentali; e si avviano al crollo definitivo delle loro dottrine, delle numerose teorie, degli abusati ordinamenti, degli invecchiati istituti.

Il diritto tradizionale piega nei codici superati, che riescono ingombranti e ponderosi; gli ordinamenti procedurali e giudiziari segnano un impressionante anacronismo, che ritarda l'accertamento della verità; impedisce ed opprime la giustizia; produce discredito e sfiducia; allontana, con esitazione e sgomento, i cittadini dal tempio della giustizia; che essi sentono non più il rifugio sacro dei loro diritti e delle loro ragioni.

Tutto un insieme di sentimenti, di desideri, di attese, che spingono alle riforme, ai miglioramenti, agli elevamenti spirituali e giuridici; nel costume, nelle coscienze, negli ordinamenti e negli istituti.

Abbreviare il periodo di attesa, renderla meno angosciosa e crudele, è compito sacro dello statista e del legislatore; giacchè il contrasto tra i nuovi bisogni e le nuove esigenze della vita sociale, da una parte: ed i vecchi istituti giuridici, logori e disadatti, è il più esiziale e terribile. Il diritto vive nelle *formule*, non più nelle coscienze; i sentimenti si affievoliscono; e la giustizia — la possente ed eterna aspirazione dei popoli — declina e tramonta!

12. — L'iniziativa privata, nel campo dell'economia e del diritto, ha una duplice base ed una du-

plice forza creatrice: — il sentimento morale che la ispira, la determina e la sorregge; la ragione sociale e, quindi, la norma giuridica che la consente, la garantisce e la sostiene.

Queste due forze e queste due basi dell'iniziativa privata sono fondamentali, insopprimibili, dominatrici.

La prima forza — l'idea, l'ispirazione il desiderio di fare — in quanto contiene la possibilità fisica, psichica ed economica — e costituisce la *vocazione*; cioè la forza interiore, inequivocabile ed irresistibile, che è garanzia del successo — riesce decisiva per l'attività dei singoli; ed è veramente *insopprimibile* ed insostituibile.

La seconda forza — la ragione sociale e giuridica della iniziativa — riguarda la sua coordinazione, quale funzione sociale, alle altre iniziative, alle analoghe e diverse funzioni. La integrazione delle funzioni tutte, per l'interesse generale, è la finalità costante della vita collettiva: del suo sviluppo e della sua prosperità.

Ecco perchè — così inquadrato nell'economia, e nel diritto — noi pensiamo che, liberata la vita sociale dagli eccessi del liberalismo individuale, e del comunismo collettivista, lo stato corporativo può e deve avere sviluppi — non pochi dei quali ancora impensati — che non soltanto saranno vittoriosi e travolgenti dei vieti pregiudizii e delle resistenze misoneistiche, inevitabili in ogni grande innovazione rivoluzionaria; — ma, sicuramente elevatrici del sentimento e del pensiero, cioè della coscienza umana, nella morale, nell'economia e nel diritto; con una grandiosa trasformazione della vita sociale, nella

condotta dei singoli e nei rapporti giuridici, cioè in tutta la vita di relazione.

Occorre, cioè, non già *sopprimere* — il che non è possibile — ma *disciplinare* l'iniziativa privata, così nel campo dell'economia, come in quello del diritto; — e, quindi, *coordinare le* diverse iniziative, tanto economiche, che giuridiche, *integrandole*, con finalità unitaria, nell'interesse generale della collettività. Questo *interesse generale* è l'unico prevalente e dominatore, in ogni ordine di rapporti, giacchè *l'esistenza collettiva*, è l'unica *eterna* esistenza, dinanzi alla storia.

13. — L'iniziativa privata, nel campo economico e sociale, trova il suo riscontro giuridico nel diritto individuale, libero, incontrollato nelle contrattazioni; nelle obbligazioni, nelle azioni giudiziarie.

Occorre rilevarne l'enorme importanza attuale e la sua origine e portata storica, per dimostrarne la sua derivazione dai principii fondamentali dell'economia sociale e dalla struttura economica e politica; ed, insieme, l'anacronismo che sorge dalla persistente dominazione dell'iniziativa e del diritto privato, di fronte all'economia; ed ai rinnovati rapporti sociali dello stato corporativo.

Nel mondo romano le azioni erano personali e subiettive: il diritto individuale, la procedura ed il giudizio, relativi a questi *diritti* ed a queste azioni, avevano svolgimento e finalità nettamente individuali e di ordine privato: era, cioè, tutto un insieme perfettamente armonico. L'ordinamento politico, rispecchiava la si-

tuazione economica e regolava i rapporti relativi nella vita pubblica, il diritto completava il quadro della vita sociale; instaurando istituti e norme, dove si riflettevano le esigenze della vita politica ed i rapporti di ordine economico.

Perfetta rispondenza di elementi e di fattori; che diede al diritto Romano la sua grande forza, il suo splendore e la sua potenza nei secoli.

Il diritto Romano, come abbiamo già rilevato, se ebbe nel suo pieno fulgore, questa grande forza creatrice di rapporti giuridici, di azioni, di responsabilità, di procedure, di giudizi, di sanzioni — che derivano dal periodo storico, e quindi, dalla situazione politica e dagli ordinamenti economici — si mantenne aperto alla ragione sociale innovatrice ed elevatrice; e la sua evoluzione dallo stretto diritto, all'*jus gentium*; all'*equità*; e la creazione dell'*jus honorarium*, con la geniale figura del Pretore, che crea il diritto e lo adatta alle esigenze della vita sociale; questa enorme forza di sviluppo e di elevamento è — giova sempre ricordarlo — la cagione prima, determinante, generatrice, della gloria e della potenza eterna ed ammonitrice di Roma antica!

Occorre, quindi, perennemente rilevare e studiare gli elementi di formazione; le energie di sviluppo, i fattori sicuri e decisivi della sua potenza, della sua gloria, della sua diffusione trionfale, della sua immortalità dominante nella storia del diritto. In questo occorre imitare l'esempio di Roma; non copiando, ripetendo o trascrivendo norme, principii ed istituti giuridici e procedurali; giacchè mal si adatta il

diritto degli Uomini che andavano in lettiga due mila anni fa, per gli aviatori del sec. XX; ma studiando ed imparando la ragione storica formatrice e creatrice della potenza, della gloria, dell'immortalità del diritto romano.

14. — Tra questi alti e fecondi insegnamenti della storia, alcuni sono vivamente luminosi e profondamente ammonitori.

Una rivoluzione politica e sociale ha — come inesorabile legge di vita e di sviluppo — il dovere di rimuovere sopravvivenze, cioè organi, privi di funzione; che, costituendo un ingombro, ed un anacronismo, diventano a loro volta produttivi di danni e di malanni; di putrefazioni, di germi morbigeni; di infezioni e di epidemie, con larga azione diffusiva.

Non diversamente di quello che avviene negli organismi individuali, anzi con maggiore virulenza, si svolge nell'organismo sociale il processo patologico delle sopravvivenze e degli organi senza funzione. A voler considerare soltanto la zona giuridica e la zona giudiziaria — quella legislativa e quella dell'Amm. della giustizia — ogni anche modesto osservatore ha assai frequentemente rilevato il danno profondo, incessante, estesissimo, del così detto « riformismo giuridico-parlamentare ».

I parlamenti — magnifica ed ammonitrice reazione storica al dispotismo — mancarono necessariamente di freni e di controllo: non ebbero il senso del limite e della misura.

Espressione politica del rinnovamento economico e sociale, derivato dal trionfo borghese e

capitalistico nella vita sociale; essi si abbandonarono all'opera di questa reazione, gustando la voluttà e la libidine del potere, bene spesso incontrollato e sfrenato, creando il liberismo, il liberalismo, l'individualismo. Sorsero così tutte le dottrine, le scuole, le correnti di pensiero; le attività di partito e di tendenze; che, quasi quotidianamente, moltiplicantisi nei diversi paesi, avevano questo presupposto fondamentale, generale, comune: — non più tiranni: — non più dispotismo; non più privilegi...; — contro di essi sorge il nuovo mondo della libertà individuale; del trionfo della persona umana e, quindi, della affermazione universale — dovunque e comunque — dei suoi bisogni, dei suoi valori e delle sue attività.

Affermazione grandiosa, imponente e magnifica, del periodo più luminoso, sin'oggi, nella storia dell'umanità!

Ma esso fuorviava negli *eccessi* inesorabili, per la grandiosa reazione al dominio secolare del dispotismo e della tirannia; e conteneva, quindi, proprio in questa trionfale ascesa, delle deviazioni; ed ancora i suoi germi di decadenza e di morte. Ogni eccesso non è — nella vita individuale e nell'esistenza collettiva — che un agglomerato patologico di germi morbigeni. La patologia sociale non è, fondamentalmente, diversa della patologia individuale: hanno di comune l'ordine delle difese e delle garanzie: l'*igiene*; che riposa nella preservazione organica, che deriva dal senso del limite e della misura.

Il primo periodo di ogni movimento rivoluzionario è, necessariamente, travolgente dell'or-

dine delle resistenze, nella vita politica e sociale preesistente; dalla quale sorse il bisogno e sorsero gli elementi di formazione del movimento rivoluzionario rinnovatore. Quindi, nel primo periodo, o nella fase iniziale, la reazione storica rinnovatrice è, fatalmente, intesa ad affermare nuove esigenze e nuovi bisogni, negati e compressi; con forze pari ed opposte alla negazione ed alla compressione, — onde gli organi nuovi che si sovrappongono e sostituiscono ai precedenti, per le nuove funzioni della vita collettiva, hanno quella febbre di sviluppo che toglie ogni normalità di azione. Legislatori, statisti, condottieri possono e debbono regolare, frenare, *normalizzare*, nel secondo periodo, quando l'eccesso diviene vizioso, anormale, patologico; e tende a minare lo sviluppo sano del nuovo organismo sociale.

La travolgente furiosa riscossa dell'individualismo, nella politica, nell'economia e nel diritto, — priva del senso di misura e della nozione storica del limite — condusse al fallimento il dominio della borghesia capitalistica, che su di esso fondava.

LE UNITÀ COLLETTIVE: IL DIRITTO FAMILIARE.

15. — Oggi si impone la revisione critica degli ordinamenti e degli istituti. Lo stato corporativo ha questa suprema esigenza storica: la formazione delle Unità Collettive. Non l'*individuo*, ma il *sindacato* e la *corporazione*, sono le persone collettive soggetto di diritti, di rapporti contrattuali e di attività politica e sociale.

Così finisce l'individualismo, nel mondo economico; e volgono al tramonto inonorato tutte le derivazioni democratiche e demagogiche, fino alla degenerazione elettorale e parlamentaristica.

Analogamente, nel mondo giuridico, lo *stato corporativo* importa la fine dell'individualismo; e, quindi, il tramonto della morale egoistica e della tradizionale dottrina civilistica, base del diritto privato. È la nuova coscienza giuridica che deve formarsi, sulla base della nuova etica; ossia della morale sociale, elevatrice. Quindi il passaggio dalla *monade uomo*: dalla persona singola; dall'individuo, all'unità collettiva: alla nuova cellula dell'organismo sociale: alla famiglia.

Il diritto privato individuale ed il patrimonio personale debbono *trasformarsi* ed elevarsi in diritto pubblico e sociale ed in patrimonio familiare. Questo principio importa che il patrimonio ed i beni non sono più regolati dall'*jus utendi et abutendi* dell'arbitrio individuale, ma dominati dalla ragione morale e rivolti alla più alta funzione sociale — alla esistenza, allo sviluppo, alla attività della famiglia. Il nucleo sacro dove si forma l'educazione e l'istruzione; il carattere e l'avvenire della prole; cioè la base angolare della società. Come può un paese civile disinteressarsene, lasciando all'arbitrio individuale, ancora nel secolo XX, la vita della famiglia (1)?

(1) V. per lo svolgimento di questi concetti giuridici e sociali e per la creazione legislativa dei nuovi istituti, il nostro volume: A. GUARNIERI-VENTIMIGLIA: *La Famiglia moderna*: Torino, U T E T.

16. — Questa nuova, necessaria e doverosa formazione del diritto familiare e del patrimonio familiare — sostituzione giuridica del diritto e del patrimonio individuale, in vista dell'interesse generale e delle superiori esigenze dell'esistenza collettiva — è la prima derivazione trasformatrice del diritto privato e del codice civile, che sorge, necessaria, imperiosa e promettente, dalla instaurazione dello stato corporativo.

Essa elimina inconvenienti, danni, malanni e pericoli; che la letteratura e la scienza, non meno dell'esperienza, quotidianamente rilevano e deplorano. Se è vero che « l'uomo sano è una utopia »; od un'astrazione utile soltanto per riferimento al tipo medio normale, nei casi di alterazione e di malattia, *l'utopia* diviene veramente tipica quando si tratta del sistema nervoso, dell'equilibrio mentale, della linea di condotta nella vita; della coscienza morale. Il *saggio* è nel libro non nella vita: la storia ne ricorda alcuni (veramente assai pochi!) che i secoli, allontanandoli, fanno apparire ancora assai più degni di stima, di fiducia, di venerazione: ma i biografi inflessibili ed implacabili, si accaniscono, con le ricerche demolitrici, a diminuire e spesso a demolire, il piedistallo del monumento!

17. — Nella vita quotidiana, questo povero essere umano, facile preda di illusioni e delusioni; di amarezze e disinganni: di contrarietà e contrasti, è generalmente, scosso, nel suo sistema nervoso, debole, influenzabile, impressionabile; assai più adatto e proclive agli

errori ed alle ingiustizie. A questo stato di mente e di animo si aggiungano le malattie; i bisogni economici; le ambizioni politiche ecc.; per cui può dirsi che, nella grande generalità dei casi, la libera disposizione del patrimonio, da parte del capo o del membro di una famiglia è una strana, assurda ed immorale sopravvivenza: che urge eliminare. Ottuagenarii, invalidi, indeboliti nei sensi più elementari e, specie, nel senso morale e nell'affettività, rimangono facile preda, assai spesso anche della serva furba e corrotta; ed il mercimonio delle donazioni e dei testamenti, nell'attuale diritto civile, è la più stridente contraddizione; la più anacronistica ed immorale sopravvivenza giuridica nella vita sociale contemporanea.

Nè giova dire che esistono gli istituti giuridici della *interdizione* e della *inabilitazione*, per gli ammalati od i relativamente incapaci; e vi è ancora l'azione di annullamento per gli atti di liberalità e per le disposizioni testamentarie.

Questi istituti giuridici e procedurali presuppongono la libera attività individuale, il diritto privato del singolo che si contrappone e si sovrappone al diritto delle famiglie; ai bisogni ed alle esigenze della vita; della educazione e dell'avvenire della prole; cioè il *diritto individuale* in contrasto con il *diritto sociale*, al quale si sovrappone. Invece è il principio fondamentale dello stato corporativo che deve divenire dominatore del rapporto e del conflitto: il diritto sociale, ossia l'interesse generale, deve prevalere; e, quindi, il patrimonio familiare deve costituirsi, in sostituzione di quello personale;

regolato dai bisogni e dalle esigenze della famiglia, cioè, precipuamente, dalla educazione e dall'avvenire della prole: cioè dalla più alta ed imperiosa esigenza della vita sociale.

18. — Noi crediamo fermamente che lo stato corporativo, perchè *stato integrale*, può e deve dare la *giustizia sociale*; che, nella sua forma superiore e completa, è ignota ai popoli in tutti i paesi ed in tutte le età.

Sin oggi la giustizia non è stata, dovunque, che un rapporto di forze; ed è questa la ben nota e grande verità *storica*: « *Che cos'è la giustizia? è la forza!* ». Sono quasi sempre, infatti, i forti che hanno ragione dei deboli, dovunque la lotta, perennemente disuguale, si combatte, con mezzi economici e con procedure giuridiche dove questi mezzi, hanno un peso e un valore decisivo. Si può respingere questa o quell'altra dottrina economica, sulla genesi e la funzione del diritto; si può non accogliere il concetto filosofico e la teoria sociale; ma rimane, in tutti i tempi ed in tutte le età, la nuda e cruda realtà della insufficienza, nella lotta giudiziaria, dei proletarii e dei dipendenti in genere; e della prevalenza dei più ricchi e dei più forti.

La civiltà del lavoro — finalità luminosa dello stato corporativo — può rialzare i valori umani e ricostituire, con i principii giuridici dominatori, la giustizia sociale.

È quindi un periodo di attesa e di preparazione che si può dire di transizione: tra una civiltà che tramonta — che fu, nelle sue origini,

luminosa e gloriosa — ed una civiltà che sorge, splendente, sin dai primi albori, delle luci più promettenti, che risvegliano speranze, fiducie, ardori. Integrazione di elementi sociali: elevamento spirituale: rinnovamento giuridico: questo è il quadro dello stato corporativo integrale; cioè della giustizia sociale.

Noi pensiamo, altresì, che il fondatore della dottrina filosofica e della nuova economia sociale; il creatore della Filosofia del Fascismo e della giustizia sociale, che ne deriva, sia l'esponente degnissimo di una delle più ardue e complesse situazioni storiche; capace di avviare alla vera e degna soluzione, i problemi gravissimi dell'ora; appunto perchè Egli è una delle più grandi figure della storia. B. Mussolini infatti, ha questa forza decisiva, per il dominio dei due secoli « *l'un contro l'altro armato* »; dei due periodi storici; e delle due civiltà — quella che tramonta e quella che sorge; — la tempra del dominatore lungimirante, che spezza gli ostacoli dell'era che volge e guarda fisso all'avvenire!

III.

I CODICI MUSSOLINI:

IL CODICE DELLA PREVENZIONE

SOMMARIO : 1. Periodi storici ed Uomini rappresentativi : La nuova civiltà e Benito Mussolini. — 2. I codici di Mussolini: Caratteri generali e principi fondamentali. — 3. Genesi ed evoluzione storica del diritto privato e del diritto pubblico. — 4. Primi lineamenti del diritto penale romano. — 5. Principi dominatori del diritto penale nella storia del diritto e nella vita sociale: *Statica e dinamica* del diritto. — 6. I codici dello stato Corporativo. I precursori. Il principio dominatore nel pensiero dei grandi criminalisti. — 7. La dottrina fondamentale ed il pensiero di Mussolini. — 8. Prevenzione e repressione nella storia del diritto. — 9. Il codice della prevenzione; la sua ragione storica e la sua funzione sociale. — 10. La civiltà del Lavoro e la nuova economia sociale, nel rinnovamento giuridico. — 11. Il « *magistero della repressione* »; nella vita sociale; nell'Arte e nel pensiero dei Filosofi e dei letterati. — 12. L'evoluzione storica ed i periodi della *statica* e della *dinamica* del diritto. — 13. La missione del sec. XX. L'integrazione scientifica ed il rinnovamento del diritto penale. — 14. I fattori del rinnovamento giuridico nella scienza medica e nella scienza sociale. — 15. *Il codice della Prevenzione*. Contenuto: Finalità e principi dominatori: I minorenni delinquenti. — 16. La delinquenza sociale. — 17. Il Tribunale per la difesa dello stato corporativo *integrale*: Suo compito e competenza. — 18. Il diritto ed i codici del passato. La legislazione sociale dell'Avvenire. — 19. Funzione sociale e missione storica dei Codici Mussolini.

1. — Ogni periodo storico che ha funzione rinnovatrice e missione elevatrice — cioè ogni

periodo rivoluzionario che schiuda una «*nuova civiltà*», nell'ascensione fatale ed inesorabile del progresso umano e dell'elevamento della vita collettiva — ha i suoi *Uomini rappresentativi*: coloro che costituiscono l'espressione dei bisogni, dei sentimenti e delle aspirazioni del popolo, in quel dato periodo storico; e rappresentano le esigenze della civiltà che sorge, di fronte a quella che declina o tramonta. Waldo Emerson, vivacemente criticato in quasi tutta la sua opera geniale, è stato seguito ed illustrato, in questa nozione dell'*Uomo Rappresentativo*: Colui che «*sente l'appello dall'alto, che chiama ed invita*»; — ed è *grande se sente l'età in cui vive*.

Non è possibile pensare alla civiltà romana, nel suo splendore di nuove leggi e di nuove istituzioni, senza ricordare Giulio Cesare, Cicerone, Giustiniano. Non si può pensare alla civiltà giuridica o politica; ossia alla fase realizzatrice della Rivoluzione Francese, senza ricordare Napoleone e la sua acuta e squisita sensibilità per i problemi del diritto e della giustizia.

Non si potrà, nei secoli, rilevare o studiare la portata e gli effetti della Rivoluzione Russa, senza ricordare il pensiero, l'opera e gli insegnamenti di Lenin. Nè sarà possibile determinare concetti, funzioni e finalità, o dare comunque giudizi sullo stato Corporativo, senza studiare e meditare sul pensiero, sugli scritti e sui discorsi di Benito Mussolini. Egli è certamente l'Uomo rappresentativo della nuova civiltà: cioè dello stato Corporativo integrale, che abbiano dimostrato espressione politica, economica e giuri-

dica della « *Civiltà del Lavoro* »; cioè della maggiore, più fulgida e più feconda civiltà, che sia apparsa nei secoli, nella storia dell'Umanità.

I Codici della nuova civiltà sono adunque i Codici di Mussolini; ed essi debbono esprimerne il pensiero, ricevere l'impronta della sua concezione; le direttive dai suoi discorsi e dalle sue affermazioni; i principii fondamentali e le finalità redentrici ed elevatrici, dalla nobiltà del suo genio, che ha formulato il motto dominante della lotta storicamente solenne: « *Andare sempre decisamente verso il popolo* ».

2. — I Codici Mussolini, quindi, ripetono le norme della loro formazione dal pensiero del Duce: dalla esposizione dei principii fondamentali e dominatori, alle regole formali di costituzione e di redazione.

Per cominciare da queste ultime, la redazione dei Codici deve essere condotta, con questa norma costante: *Semplificare. Il « vecchio mondo degli egoismi e delle ipocrisie »* — che occorre combattere, debellare e sostituire — aveva nella legislazione, una risorsa di ordine politico, che illustreremo più tardi, nella sua genesi, nella sua portata e nei suoi effetti. La macchina farragginosa, pesante ed ingombrante, della formazione del Codice non era soltanto produttiva della fortuna professionale avvocatesca — così larga e frequente — nè costituiva soltanto un ottimo, comodissimo paravento per la parzialità, le ingiustizie e le iniquità, nella confusione, il disordine e lo scompiglio delle numerosissime

disposizioni legislative, spesso discordanti e non di rado contraddittorie.

Vittorio Scialoja, spirito critico non sempre sereno, spassionato e benevolo, con il suo sorriso ironico e derisorio, che gli era abituale, qualificava i periodi politici, dove « lo sfogatoio » delle leggi e dei decreti, aveva assai ben diversa ragione dalla giustizia: « è tornato il periodo « utile per l'*uragano legislativo* »; è una frase molto feconda di osservazioni e di insegnamenti!

La *Semplificazione*, che dovrebbe presiedere ad ogni riforma legislativa, impone la tripartizione per i *Codici Mussolini*, che noi tenteremo di dimostrare ed illustrare; — in questa triplice base storica, scientifica e giuridica:

I) Codice relativo alla delinquenza:

II) Codice relativo ai rapporti giuridici patrimoniali e di diritto privato.

III) Codice di diritto pubblico.

Questi sono i tre Codici fondamentali su cui devono innalzarsi i nuovi ordinamenti ed i nuovi istituti della nuova Civiltà giuridica; sulla base salda e semplificatrice dell'*unità del potere giurisdizionale*.

I tre Codici Mussolini, organicamente, richiedono poi un procedimento speciale rinnovatore della vecchia mentalità delle consuetudini tradizionali; cioè il Codice della vita giudiziaria e della amministrazione della giustizia; ossia il nuovo, unico e generale, Codice di Procedura.

3. — Il quadro giuridico e legislativo dei Codici Mussolini si delinea chiaramente, quando

si studi, con larghezze di vedute e di indagini la genesi e l'evoluzione storica del diritto privato e del diritto pubblico; del procedimento giudiziario; e, specialmente, del diritto repressivo e dei Codici penale e di procedura.

Lo svolgimento storico di questi ordinamenti e di questi istituti giuridici e procedurali e la formazione dei Codici; specialmente dei Codici Napoleone, che, nella storia del diritto, rappresentano la più diretta, solenne ed ammonitrice formazione legislativa dei nuovi principii proclamati e lanciati al mondo dalla Rivoluzione Francese; — danno chiara, precisa e sicura la nozione del nuovo diritto; la coscienza giuridica delle nuove direttive e delle finalità che debbono presiedere alla formazione dei Codici Mussolini.

Lo stato corporativo, come i principii fondamentali e dominatori della nuova economia sociale e, quindi, del nuovo ordinamento giuridico che, *necessariamente*, ne deriva, pone in discussione problemi giuridici procedurali, che la scienza, da tempo, tende ad esaminare e discutere. Tra essi quello della esistenza medesima, oltrechè della utilità e della funzione *del tipo attuale* dei Codici. Il problema va posato così: È socialmente utile — e storicamente opportuna — la continuazione di codici, come i nostri e tutti gli altri più o meno derivanti dai codici Napoleone; o riesce preferibile — cioè più utile ed opportuno — la raccolta di principii generali — di ordine morale, giuridico e sociale — quale guida ed ammonimento per i giudici; od addirittura, lasciare la *giurisprudenza*, mae-

stra e dominatrice dell'Amministrazione della giustizia, cioè osservatrice cauta e costante della vita sociale, e, quindi in grado di esaminare, valutare e decidere i casi di conflitto o di contrasto, sottoposti al suo esame? Quest'ultimo sistema, ch'è in più netto contrasto con la nostra mentalità ed i nostri attuali sistemi, fu quello che ispirò la nobile e gloriosa figura del Pretore Romano — creatore del diritto e dell'*jus honorarium*, in cui la giustizia è affidata all'onore del magistrato — e che, invece, viene oggi a dominare il diritto anglo-americano ch'è incorporato nelle decisioni dei tribunali.

Il recente volume del LLEWELLYN, *Präjudizienrecht und Rechtsprechung in Amerika*, Leipzig, Th. Weicher; — illustra largamente questa condizione.

La norme del diritto anglo-americano sono costituite dai principii giuridici dominanti in precedenti decisioni: cioè dalle *rationes decidendi* di quest'ultime. La conoscenza di queste norme è, quindi, condizione *sine qua non* per comprendere la *case law*.

I più moderni, colti ed acuti giuristi sostengono la grande utilità pratica del sistema con argomenti di grande valore. In esso viene riconosciuto che la vita si trova in continua evoluzione. Le decisioni dei giudici, quindi, non debbono tenersi ferme su vecchi dommi e rimanere arretrate nei confronti con l'evoluzione sociale. Il profano deve regolare la sua vita su ciò ch'è *giusto* od *ingiusto*; e non può conoscere la dommatica giuridica.

Egli conosce soltanto, per esperienza pratica, le « *norme sociali* »; le valutazioni sociali soggette sempre a cambiamenti; e se i tribunali non fondano le loro sentenze su queste nuove « *norme sociali* », il cittadino respinge e disapprova questi metodi di giustizia, in ritardo e disadatti alla vita collettiva.

Il giudice — sostengono tutti gli scrittori anglo-americani — deve sempre procedere in armonia con le norme sociali; e dovrà anche validamente contribuire a dirigere l'evoluzione futura della vita sociale in determinate direzioni. Cosichè i più insigni e moderni pensatori (Holmes, Gray, Kantorowicz, Hermann) assegnano al giudice anche un « *compito fondamentale sociologico* »; che gli consente di valutare l'evoluzione, ricercando di « *conciliare la vita con il diritto* »; facendo prevalere i sentimenti della sua coscienza morale di cittadino e di giudice a norme fisse e malsicure.

Le grandi correnti del pensiero giuridico americano hanno portato alla creazione, dal 1923, dell'*American Law Institute*: per la esposizione completa del diritto americano, dalle decisioni delle magistrature. Istituto del quale sono membri tutti i magistrati del Tribunale Federale Supremo, i presidenti degli altri tribunali federali e statali importanti; e giuristi di valore, che sommano a circa 700.

Queste correnti di pensiero filosofico e giuridico determinano un movimento scientifico, nel campo del diritto, che importa una notevole elevazione della funzione giudiziaria e della figura del giudice. Essa nettamente si collega al

Pretore Romano e ricostituisce l'*jus onorarium*; gloria fulgida dell'antica Roma; ammonimento ed esempio all'Italia nostra.

4. — Per lo studio di un codice relativo al problema della criminalità, è necessario rievocare il diritto penale romano, specialmente, nella sua origine e nella sua fase iniziale; perchè in esso è la fonte perenne, più limpida e più copiosa, di insegnamenti e di *ammonimenti*. Contardo Ferrini, uno dei più colti, diligenti ed acuti romanisti, rileva con grande larghezza di ricerche, come il diritto penale fosse privo di elaborazione scientifica, anche soltanto iniziale ed embrionale, proprio nel periodo del maggiore e più vivo splendore del diritto privato. Può dirsi che ne costituisse come una derivazione, un ausilio ed un ordine di sanzioni; ricavando bene spesso dal diritto Civile le nozioni giuridiche, le norme regolatrici ed i principi fondamentali; l'ordine dei giudizi e la procedura delle azioni. Si tratta di un demanio privo di autonomia ed indipendenza; soverchiato e dominato dai giuristi, dalle leggi e dalle decisioni relative al diritto privato.

A commento delle sue indagini e dei suoi studi, scrive il Ferrini, che « anche la determinazione dell'ordine delle materie risulta molto difficile ed ognuno sottoscriverà sicuramente alla sentenza del Lenel « *incertissimus est ... rerum ordo* ». Imprecisione e confusione dominano negli scrittori; perchè questa fase iniziale del diritto penale romano è sempre dominata, a sua volta, dalla ragione politica e giuridica che ne

segnarono la origine. Filiazione e derivazione dal diritto privato; quindi, unità di nozioni, di procedure, di azione di giudizi.

Certamente questa fase iniziale del diritto penale ha una notevole importanza per attribuire il valore giuridico e sociale al magistero della repressione; per segnarne la funzione, in rapporto con l'ordinamento giuridico generale: e per lo studio dei problemi relativi al rinnovamento giuridico nello Stato Corporativo.

In nessuna parte delle fonti giuridiche si accenna alla natura ed all'ufficio del diritto penale; vi sono solo dei tentativi di spiegazione o di giustificazione.

Per i delitti privati e straordinari si accenna spesso alla « *vindicta* », che costituisce l'antichissima ragione del prisco diritto primitivo: *Damnum; injuria vindicatur; nostra interest vindicare* »; « *poena est noxae vindicata* ».

Certa cosa è che tra le confuse e diverse interpretazioni prevale sempre il concetto della *vendetta*, che si concreta nella pena, e si contrappone al male commesso con il delitto: quindi piena ragione privata e soddisfazione dell'offeso, che domina la procedura e le sanzioni punitive.

5. — Da questa fase iniziale o da questo primo periodo, così gravemente influenzato dalla ragione politica e sociale che segnò la genesi del diritto punitivo, sino alle più alte e grandiose creazioni morali e civili, nella filosofia, nell'arte, nella letteratura, nella vita, contro la tradizionale valutazione del delitto e contro la

secolare condanna carceraria; un movimento grandioso e solenne si determina per la rivoluzione del diritto repressivo; nei suoi metodi, nei suoi sistemi, nelle sue finalità. Uno studioso di storia del diritto che non sia — come purtroppo suole assai spesso avvenire! — un osservatore superficiale ed un arido espositore o narratore di fatti, di episodi, di situazioni politiche o giuridiche, e della successione cronologica degli avvenimenti e delle riforme, non può non rilevare come nella storia del diritto penale siano nettamente separati i due periodi, che potrebbero appellarsi o qualificarsi della *statica* e della *dinamica* del diritto.

Periodi profondamente diversi, ai quali si collega da un lato — nel periodo statico — un aggravamento di pene e di condanne; un oscuramento della coscienza morale e giuridica; rispondenti, quasi sempre, a periodi politici di compressione e di oppressione; e dall'altro, nel periodo *dinamico* — rivoluzionario o di trasformazione — un movimento notevole, intellettuale e culturale, che risplende nelle concezioni dei filosofi; rafforza propositi di rinnovamento: ritempra i combattenti ed i lottatori; ispira e dirige statisti e legislatori; e corrisponde ai periodi politici rivoluzionari e di rinnovamento.

La storia del diritto penale offre frequenti e luminosi esempi di questa diversità, sostanziale e gravissima, tra i due periodi. Quando il movimento sociale d'elevazione nella vita collettiva è impedito e non suscita fremiti di ribellione, verso le condizioni politiche ed eco-

nomiche; ed ardori di lotta per le necessarie ulteriori riscosse e trasformazioni, si ha il ristagno delle idee, della vita e delle attività.

Le oligarchie imperano e rafforzano i loro abusi ed i loro privilegi; il diritto penale — mezzo di dominio, di compressione e di oppressione — arroventa le sue sanzioni punitive; aggrava la funzione oppressiva e spesso persecutoria, dei suoi ordinamenti e dei suoi istituti; crea situazioni terribili, spesso ignominiose e brutali.

Qualche esempio tra i molti ogni studioso lo ha certamente presente, per la dimostrazione storica del principio che tutti i giuristi riconoscono. L'arbitrio regna incontrastato e sovrano nei periodi dei governi assoluti; abusi e vessazioni creano un'atmosfera dove tutti trascurano regole, nozioni e norme giuridiche e processuali; fino al punto frequente di anche gravissime condanne penali, pronunciate senza interrogatorio, nè difesa.

Nel secolo XVIII, la più grave e pericolosa criminalità è determinata ed alimentata dalla strana ed aberrante pena del bando; ed allora, per tentare di porvi riparo, si stabilì un procedimento sommarissimo, marziale (*adusum belli, brachio regio, ad horas, levato velo statario*); procedimento che si svolge, rapidissimo, sul luogo del delitto, immediatamente, senza alcuna procedura, formalità o garanzia di difesa; e la condanna, sempre gravissima, si eseguiva sul luogo del delitto, subito dopo la sua pronunzia e, mediante impiccagione o fucilazione.

Il Cantù (Parini, 151) ricorda la grida 25 giu-

gno 1749: che stabiliva la nomina «... di un
« regio commissario di campagna, il quale ac-
« compagnato da un notaio criminale e da un
« confessore, con il seguito del fante e del car-
« nefice, tutti a cavallo, girare i luoghi infestati
« dalla criminalità, e, verificata *sommariamente*
« la verità del fatto e dei delinquenti, passa a
« condannarli a morte. Poi, dato un breve *inter-*
« *vallo* ai malfattori per prepararvisi, li faccia
« immantinenti impiccare, appesi ad una pianta
« nelle pubbliche strade dove, si legano i cada-
« veri esposti a pubblico spettacolo ». Qui cul-
mina l'arbitrio del potere assoluto e si svolge,
in modo sincrono e parallelo, la feroce arbi-
trarietà del procedimento, del giudizio e del-
l'esecuzione penale.

Assolutismo e repressione penale hanno i
moventi psicologici e la curva politica ascen-
dente e discendente, che li legano e li fondano
insieme: può dirsi che vi sia tra loro un rap-
porto di interdipendenza; rapporto direttamente
proporzionale: — Onde la riscossa politica, la
reazione contro il potere assoluto, la ribellione
intellettuale ed il movimento filosofico lottano
contro l'assolutismo e contro l'ordinamento
della repressione: — ne risulta un movimento
storico, sincrono o simultaneo.

Da Gian Domenico Romagnosi a Cesare Bec-
caria, il movimento intellettuale e scientifico di
rinnovamento del giure punitivo è altamente
significativo; specialmente perchè esso sorge,
si rafforza e si collega, al movimento generale
di ribellione, contro l'assolutismo e la tirannia;
alla reazione universale contro privilegi e pre-

giudizi; oppressioni ed iniquità; nel nome sacro della giustizia, nella vita economica, nella vita sociale e nel mondo giuridico e giudiziario.

Occorre tener sempre presente — assai più ed assai meglio di quanto non sia stato fatto fin'ora, il principio da noi illustrato che discende sicuro ed evidente, dalla storia (1).

I grandi precursori della legge morale dominatrice e dell'interesse generale nel diritto e nella legislazione, rivivono: È tra i primissimi, certo uno dei più grandi pensatori e filosofi della scienza giuridica, Jérémie Bentham, che consacrò intera la sua esistenza (n. a Londra nel 1748 morì nel 1832) alla unificazione degli studii e dei principii di ordine morale e di ordine sociale, nel campo del diritto.

Tutta l'opera sua è una lotta contro la piccola opera dei giuristi, fuori del mondo e della vita. Lotta ch'egli conduce, studiando le principali lingue, e vivendo poi tra i principali popoli europei.

Esigenze e principii morali ed interesse generale Egli rievoca proclama ed illustra; sviluppando le dottrine di Helvetius, e creando la legge della *morale base del dovere sociale*.

La Convenzione lo proclama cittadino onorario della Francia repubblicana. Spirito universale, vero cittadino del mondo, nella bellezza filosofica e spirituale dell'espressione, il suo

(1) Per la illustrazione storica e scientifica di questi principii: V. il nostro volume: A. GUARNIERI-VENTIMIGLIA, *I conflitti sociali*, Torino Flli Bocca edit.

pensiero e le sue proposte sono accolte da prima (ed avversate poi) in Inghilterra ma fervidamente sostenute in Francia, Polonia, Russia e Stati Uniti: e dei suoi capolavori: *I principii della morale e della giustizia* (1789); *La Teoria delle pene* (Parigi, 1818); *Il sistema della morale ed il Trattato di legislazione civile e penale* (3 volumi 1820) sono, oggi, di grandissima attualità; è il pensiero del precursore: nettamente creatore della dottrina fondamentale e dei principii giuridici e sociali del *Codice della prevenzione*.

Tutto il periodo storico dalla Rivoluzione Francese alla Rivoluzione Italiana — dal 1789 al 1848 in ispecial modo — cioè quando tutti i fulgori intellettuali e gli splendori del sentimento accesero, nelle opere immortali, quella fiamma che doveva creare un'atmosfera di martiri e di eroi, dagli uomini di pensiero e di azione, ai semplici popolani; uniti fervidamente nella sacra aspirazione di dare indipendenza e libertà alle nazioni ed ai popoli.

Tutto questo periodo storico può dirsi nettamente il precursore del pensiero di Mussolini e della sua filosofia del Fascismo. Il movimento degli Enciclopedisti, i volumi dei filosofi che alimentarono prima gli oratori giuridici, e poi quelli della montagna hanno, può dirsi una anima sola: l'energia vitale che spinge alla solidarietà umana, e, quindi, al *dovere morale*, per ripiegare il *diritto individuale* e l'*interesse personale*, verso il *diritto sociale* e l'interesse generale.

Questo è il quadro intellettuale scientifico e

politico del periodo storico, dalla Rivoluzione Francese alla Rivoluzione Italiana.

L'aspetto giuridico, del grave e complesso problema sociale, viene trattato insieme dai pensatori, dai filosofi, e, può dirsi da tutti i grandi scrittori.

Il problema relativo al « *magistero della repressione* » è uno dei più e meglio studiati, con acutezza di indagini, con ampiezza di sviluppi sulla sua funzione sociale: dalle pagine di questi atleti del pensiero sorgono concordi, luminosi ammonitori i principii costitutivi e dominanti del *Codice della Prevenzione*.

Da Geremia Bentham a Gian Domenico Romagnosi, una pleiade illustre di spiriti magni, è all'altezza del fulgido periodo storico.

Con la parola, con il volume, con l'esempio si consacrano, nel mondo contemporaneo, e nei secoli successivi i *principii immortali*.

Da Geremia Bentham — il grande giurista che ispirò gli uomini della Rivoluzione Francese — a Gian Domenico Romagnosi — la figura più alta e possente di filosofo e di economista che abbia segnato un'orma indelebile nelle discipline giuridiche — è tutta una pleiade di grandi.

Occorre rileggere i due volumi di Atto Vanucci, la « *Storia dell'Italia antica* » — pubblicato quando egli, esule a Parigi, avea bisogno quotidiano di lavorare per vivere — e ricorda i grandi dell'antichità, per ammonire ed incitare i contemporanei: e la *Biografia degli Italiani illustri del sec. XVIII*; per rilevare i tesori di bontà, di operosità, di sacrificio, tra gli uomini di pensiero: Gaetano Filangieri, Marlo Pagano (le cui

orme soltanto possono far raggiungere i sublimi voli di Giov. B. Vico, secondo Vincenzo Cuoco) e con Cesare Beccaria « segnano un'era gloriosa negli annali dell'Umanità annunciati da tutti i giureconsulti di Europa, tradotti in tutte le lingue, ricordati nei parlamenti che iniziavano l'era costituzionale nei diversi paesi.

Da Bentham a Romagnosi, il pensiero filosofico e giuridico — che ispira e domina le vaste concezioni e le geniali creazioni — è pensiero rivolto alle grandi finalità della vita individuale, che va dedicata e consacrata alla vita collettiva. La ragione sociale dell'esistenza ed il dovere morale degli Uomini costituiscono la base salda di quest'opera immane, dove si sentono i precursori del pensiero di Mussolini; della *Filosofia del Fascismo* e specialmente del *Codice della Prevenzione*.

6. — I codici dello stato corporativo — è questo il principio fondamentale e dominante — non possono e non *debbono* ritrarre ispirazione e costituire base di ordine etico e sociale; direttive e finalità, se non dal pensiero, dagli scritti e dalle opere di Mussolini. Cercare o tentare fuori di questo campo, ragioni giuridiche od espedienti pratici, vuol dire apportare soluzioni deformatrici e deviatrici ai problemi della ora che volge; cioè continuare con le tradizionali riforme, che eludono e non risolvono, la vecchia abusata politica d'incoscienza e di frode politica e sociale.

Mussolini tende fortemente alla *realizzazione*; in contrapposto notevole ed evidente alla con-

sueta ricerca di formule, di soluzioni giuridiche e procedurali, che spesso erano abili *escamotage*, di fronte alla soluzione imposta dalla storia e dai sentimenti della giustizia e dell'equità.

Ritorna oggi in tutta la sua portata storica e nel suo alto valore scientifico la dottrina che il movimento sociologico del secolo XIX, aveva con grande acutezza accennato ed alla quale noi crediamo fermamente, perchè risulta dalla evoluzione della psicologia individuale e della psicologia collettiva. Questa evoluzione, necessariamente simultanea, segna i due grandi periodi della *violenza* e della *frode*; che, effettivamente, si rilevano, nei loro caratteri essenziali, presso tutti i popoli. Nella prima fase ogni aggregato sociale ha direzione politica, ed ordinamenti economici e giuridici dove riesce evidente l'impronta della forza che comanda ed impone; subordinando diritti, interessi, ed esigenze di ordine morale.

Questo è il periodo della compressione e dell'oppressione; che storicamente — dal punto di vista della psicologia collettiva e della psicologia individuale — può dirsi il periodo della violenza, nella vita sociale.

Quando le esigenze di ordine spirituale, e l'elevamento nella vita collettiva, destano reazioni intese alle riforme nella vita politica e sociale, e, quindi ribellioni o rivoluzioni; le classi od i gruppi dirigenti, costretti a queste modificazioni, le consentono mal volentieri e, spesso, quindi, esse diventano concessioni più *formali* che *sostanziali*; più intese ad eludere le attese, ed i movimenti politici, che non a

dare giusta soddisfazione alle richieste, ed alle esigenze della Storia e della vita sociale.

Si inizia così il periodo della *frode*; gradualmente ma perennemente costituito ed elaborato nei sistemi di governo, nei metodi di riforma legislativa, nei nuovi istituti giuridici.

7. — La grandiosa e travolgente marea oceanica che nei periodi rivoluzionari spezza ostacoli, travolge esistenze e crea nuove situazioni — destando sacrifici, fervori di adesione, spirito di abnegazione, un atmosfera spirituale elevatissimo, dove rifulgono martiri ed eroi; poeti ed artisti; pensatori e filosofi — ed il successivo ordinamento politico e giuridico, vi è la differenza tra il pensiero e l'azione; tra l'Ideale e la realtà della vita!

Ai martiri ed agli eroi succedono speculatori e politicanti; al fulgore dell'Ideale, l'accortezza e la furberia; alla gloria, che dà e consacra energie e valori agli altri; l'avidità che prende che cerca, che lucra!

Giuseppe Garibaldi ebbe frasi sdegnose e severe per l'Italia dei politicanti, che egli non aveva voluto nè previsto; ed il poeta cantava:

*Oh! non per questo, dal fatal di Quarto
Lido, il naviglio dei mille salpó!*

I grandi rivoluzionari, i martiri, gli eroi, i pensatori, i filosofi, i poeti, gli artisti: la schiera fulgidissima che consacra, con lo splendore dei sentimenti umanitari e del pensiero creatore, le nuove conquiste della civiltà, attraverso sacrifici, eroismi, lotte aspre e terribili;

è, perennemente, seguita dalle turbe dei predoni; che, appena finita la lotta, e spesso anche sui campi delle battaglie, avidamente cercano lucri, bottino e quattrini!

Un triplice ordine di reazioni sorge inesorabile ad affermare la *giustizia sociale*; e, quindi, a costituire la base storica e scientifica dello stato corporativo integrale.

La psicologia individuale e la psicologia collettiva — cioè la coscienza morale contemporanea, nei singoli e nella collettività — insorge contro abusi, privilegi e pregiudizi; sui quali fondavano gli ordinamenti economici e giuridici dell'individualismo trionfante; e la feroce iniquità dell'egoismo, che turba i rapporti; stabilisce prevalenze ed oppressioni, ed ispira e domina le codificazioni, specialmente quelle del *diritto penale*; con l'insieme delle sanzioni più rigorose e severe, per la garanzia degli istituti giuridici e dell'ordine costituito.

8. — La *prevenzione* e la *repressione* costituiscono i due poli opposti nella politica dei governi e nella legislazione dei partiti, dei gruppi e delle classi al potere. Bussole di orientamento; direttive di governo, finalità da raggiungere, possono raggrupparsi e riassumersi nei periodi storici: dove l'autorità, la forza, il potere delle oligarchie dominanti volge alla diminuzione dei diritti del popolo: è la *repressione*; che trionfa, i codici penali; le leggi repressive, le procedure e gli ordinamenti giudiziari, hanno la impronta della compressione e della repressione; il carattere pu-

nitivo è nelle leggi fiscali e finanziarie; nelle garanzie del diritto di proprietà ed in tutti i diritti di ordine patrimoniale, che accompagnano l'ordinamento economico derivante dalla proprietà privata. Esso si palesa e si rafforza anche nella semplice obbligazione del debitore; giacchè il *debitore*, l'*imputato* ed il *reo*, hanno caratteri giuridici comuni; e le loro responsabilità e le relative sanzioni, sono, bene spesso, di indole analoga.

Quando, invece, le correnti popolari del proletariato laborioso e produttore, prevalgono sullo sfruttamento delle oligarchie oppressive, i governi si orientano verso la politica sociale della tutela del lavoro; dell'assistenza ai lavoratori; della protezione dell'infanzia derelitta; dell'educazione e del ricovero per gli abbandonati ed i traviati; della riabilitazione per i caduti; della creazione di istituti preventivi che valgano ad impedire il delitto; limitare la criminalità: attenuare o sostituire la sanzione penale. Sorge si afferma e si sviluppa la *prevenzione*; arte e scienza nobilissima di governo, che sostituisce in gran parte la *repressione*. È la luce della civiltà redentrice che illumina le menti dei legislatori, dei giuristi, e dei giudici; fugando le tenebre dei reclusori, delle condanne penali ed elevando e ritemprando le coscienze; sino ad intendere come la *repressione*, sia a sua volta misura degradante, facilmente terribile e pericolosa, che culmina nella creazione di quelle « *Università della delinquenza* », che è il reclusorio e divenga, a sua volta, uno dei fattori più cospicui nella creazio-

ne della *recidiva*, cioè della fonte principale della criminalità.

Questa è proprio una delle più costanti leggi della storia: dove sono privilegi da creare, da mantenere o da rafforzare, abusi ed arbitri; oligarchie tiranniche; consuetudini o sistemi politici, economici o giuridici che contrastano con la giustizia e con i sentimenti morali e civili, ivi la *repressione* trionfa; primeggia nelle preoccupazioni politiche; riesce invadente e complicata nella legislazione ed il *codice penale*, la *procedura penale*; le *leggi penale speciali*, pesano sul movimento legislativo; gravano sull'atmosfera spirituale e sull'attività dei governi e dei parlamenti; chiudono od impediscono l'elevamento, il rinnovamento od anche le riforme relative al necessario miglioramento della vita sociale e dell'ordinamento giuridico.

Nei paesi e nei periodi storici in cui, invece, sorge l'aurora della civiltà giuridica rinnovatrice, che chiede alla civiltà del periodo storico, esigenze di sviluppo; norme e principio di elevamento; ivi sono amnistie; istituti di ricovero e di assistenza; leggi speciali per i minorenni, per le donne; per i vecchi, per gli ammalati; sostitutivi alla condanna carceraria; trasformazioni o riforme del giudizio e della condanna penale. È la corrente creatrice dell'ordinamento della *prevenzione* che prevale su quella che tende a mantenere ed a rafforzare a compressione sociale e la *repressione* giudiziaria; e si va, storicamente, costituendo quel *Codice della prevenzione* che, in buona parte, il sec. XX deve sostituire al codice della repres-

sione; ed è, certamente questo il compito dello stato corporativo e la sua più brillante e feconda creazione legislativa.

Il primo *Codice di Mussolini* è, sicuramente, il *Codice della prevenzione*; cioè il Codice della protezione e dell'assistenza sociale; che raccoglie gli istituti giuridici dimostrati dall'esperienza, utili ed idonei ad impedire il delitto; a frenare la criminalità; a sostituire, in modo civile gli orrori e le miserie del reclusorio; a rialzare i caduti; a dare, cioè, alla nuova civiltà del lavoro, l'impronta nobile ed umana della solidarietà, dell'aiuto e della fede, anche nelle tristi condizioni, del delitto e della condanna.

9. — Il « *Codice della Prevenzione* » è l'esponente giuridico dello stato Corporativo, nel campo della criminalità, per la difesa sociale contro il delitto; come il *Codice della repressione* è l'esponente giuridico dello stato individualista; cioè del capitalismo e della borghesia; sopravvivenza *sanzionista*, dello *stretto diritto*; cioè del vecchio mondo superato degli « egoismi e delle ipocrisie ». L'ordinamento giuridico infatti della proprietà privata; in funzione di interessi singoli, di diritto personale, subbiettivo; di individualismo trionfante e dominatore di ordinamenti, di istituti, di procedure, di azioni e di giudizi; importa, necessariamente, una serie di garanzie giuridiche e giudiziarie che costituisce appunto il magistero della repressione. Sorge e si afferma così il *diritto penale* (codice penale; codice di procedura penale; leggi varie di ordine punitivo) inteso a punire

tutte le violazioni eventuali e possibili, delle norme di garanzia e di difesa dell'ordine giuridico costituito.

Il diritto penale, infatti, non è inteso alla *difesa sociale*, o degli interessi generali di una data collettività; ma alla difesa giuridica, dell'ordine costituito, in un dato momento storico, in un dato paese; ai suoi ordinamenti ed ai suoi istituti.

Quando la proprietà passa dalla fase privata o personale, alla fase sociale e si coordina ed armonizza con le esigenze della produzione economica; con gli interessi generali relativi; con il benessere e la prosperità nella vita collettiva; mancano i presupposti, le direttive e le finalità al diritto penale classico e tradizionale; esso, da magistero della repressione intesa alle guarentigie giuridiche dell'ordine costituito con le sanzioni punitive, passa alla trasformazione storicamente necessaria; cioè alla nuova finalità redentrica della *difesa sociale*; e, quindi, rimane non più unico o prevalente strumento di *repressione* (che in periodi storici determinati diviene di *oppressione*) ma strumento concorrente e coordinato; spesso anzi *subordinato*, alle esigenze dell'elevamento spirituale nella vita collettiva; e, quindi, agli sviluppi dell'assistenza, della protezione, della solidarietà umana.

Sorgono e si avviano ad un'alta elaborazione scientifica, i nuovi principii giuridici fondamentali e dominatori.

10. — *La Civiltà del Lavoro*, costituisce lo stato corporativo *integrale*: cadono quindi dottrine e teorie; ordinamenti ed istituti; codice e leggi che — secondo i tradizionali principii — siano il risultato di un solo dei tanti, vasti e profondi problemi sociali; e rappresentino la soluzione, monca, frammentaria ed unilaterale, di un problema; senza coordinazione con gli altri; senza la ragione completa e totalitaria; e, quindi, spesso divergendo e talora contrastando, con le soluzioni richieste od imposte dagli altri problemi giuridici, politici economici e sociali.

Le nuove dottrine, i nuovi ordinamenti ed i nuovi istituti debbono ispirarsi e fondarsi sui sani principii dello stato corporativo: e quindi intonarsi, ambientarsi, solidarizzare; unificarsi con tutta l'economia sociale, e con i diversi settori che la costituiscono, nella unità di vedute e di direttive, nella unità spirituale di elevamento e di trasformazione; nella identica finalità, rivoluzionaria e trasformatrice.

Così il *magistero della repressione*, che il pensiero classico e tradizionale nella storia del diritto, tendeva ad isolare ed a separare dalla realtà della vita; dalle esigenze e le aspirazioni della vita sociale; ritorna in essa; e costituisce il suo maggiore problema giuridico: il suo più completo e più grave compito benefico di protezione, di assistenza, di rinnovamento, nelle consuetudini; nelle leggi; nella coscienza morale e nella educazione civile.

11. — Il « magistero della repressione » certamente, è — di tutti gli argomenti ed i problemi

giuridici — quello che ha ricevuto la maggiore diffusione e la più larga risonanza, nelle menti elevate e generose; nei cuori nobili e nelle anime elette; ispirando a poeti, ad artisti, a pensatori, e filosofi opere di pensiero e di sentimento di immortale grandezza e bellezza.

Può dirsi che la grande maggioranza dei capolavori nell'Arte, ritragga dal delitto e dalla pena, ispirazione e finalità elevatrice. La Divina Commedia non è che il poema dei delitti e dei castighi; delle espiazioni, delle punizioni, delle riparazioni.

Guglielmo Sakspeare, uno dei più acuti e profondi intelletti tra i genii dell'Arte, quando scrive Giulio Cesare — il più alto e nobile precursore della Giustizia Sociale nel mondo antico — trova proprio nel momento della punizione, la più felice e geniale pagina della sua opera (che può dirsi sia un capolavoro, quasi soltanto per questa pagina fulgida e geniale) è il sentimento generoso di quell'anima grande, che scrive, dopo la strage insana e punisce con lo splendore della sua grandezza morale, *beneficando coloro che lo avevano colpito ed ucciso*!

Può dirsi che quasi intera la letteratura di tutti i paesi tragga ispirazione, nobiltà di linea e di pensiero; motivo di elevamento e rinnovamento, nella coscienza morale e nella vita sociale, della valutazione del « *fatto punibile* » dalla concezione del delitto: dalla repressione punitiva dei codici e delle leggi.

« *I miserabili* » di Victor Hugo, dove il vecchio condannato, reietto ed inseguito, diviene uno dei più grandi eroi e dei più ammirevoli

benefattori; Resurrezione di Tolstoj; Delitto e castigo di Dostojewskj, nella letteratura russa; sono tra i più noti volumi dove gli aspetti più impressionanti e più spirituali del problema gravissimo, vengono studiati ed analizzati, con ispirazione e senso di Arte, e, quindi, con grande elevatezza di pensiero e di sentimento.

È proprio questo il contrasto impressionante offerto dal « *magistero della repressione* »: esso, nel puro campo del diritto, si separa, si isola, si irrigidisce. Statisti, legislatori, studiosi, ignorano la filosofia, l'Arte, la vita: e scrivono, propongono, modificano, inseguendo teorie e dottrine, che sono quasi sempre astrazioni mentali, fuori della vita vissuta; fredde ed infeconde concezioni, che risentono delle sale polverose delle biblioteche, prive di aria e di luce, dove le finestre ermeticamente chiuse, separano dal resto del mondo; e spingono a piccole e misere ripetizioni dottrinarie; antiche dottrine, che — fulgide e feconde nella mente e nelle opere dei creatori geniali — diventano meschine fuori del tempo e del momento storico, e, quindi sempre, anacronistiche e infeconde; spesso benanco, odiose esiziali, pericolo permanente di eccessi, deviazioni, e deformazioni nel campo del diritto.

Il distacco tra il pensiero dei filosofi e dei sociologi, l'ispirazione e la finalità degli Artisti e dei Letterati, che sono sempre assai più vicini all'anima del popolo; e, quindi, migliori interpreti dei suoi bisogni e delle sue esigenze, per la vasta e profonda ripercussione nella coscienza universale, di questo imperioso dovere

morale e sociale, di rinnovamento e di elevamento; e la fredda dialettica dei giuristi nel diritto repressivo rappresenta e concreta forse il contrasto più profondo e più grave nella storia del pensiero umano.

12. — L'evoluzione storica del diritto, segna nettamente due periodi che si alternano e sono profondamente distinti e potrebbero definirsi la *statica* e la *dinamica del diritto penale*.

La prima, nella morta gora della vita comoda, tranquilla ed egoistica, organizza difese, studia sanzioni e le inasprisce, arroventa sistemi di punizione e misure carcerarie e trascina, nella esosa e decadente discesa, morale ed intellettuale, giuristi, legislatori e giudici. Il *periodo dinamico*, sveglia energie, ritempra propositi di lotta, costituisce programmi di rinnovamento, e sveglia, nei più grandi intelletti e nelle più nobili coscienze, ispirazioni e creazioni geniali: onde il filosofo, il pensatore, l'artista, concorrono alla nuova formazione rivoluzionaria e rinnovatrice; e la lotta si combatte col romanzo, col poema, col quadro, con il monumento; non meno, anzi più ed assai meglio, che con lo studio giuridico e la monografia procedurale.

Oggi il periodo storico è profondamente rivoluzionario; nè è lecito dimenticarlo!

13. — Dissociare, nella grande riforma legislativa del sec. XX, il pensiero filosofico e letterario, da quello giuridico, significa non intendere la missione storica del sec. XX: e la

portata e la finalità rinnovatrice dello Stato Corporativo, che è, necessariamente, *integrale*: cioè fusione armonica nell'unità spirituale, di tutte le energie morali ed intellettuali, rinnovatrici ed elevatrici.

La strana e stolta inconseguenza di mettere al posto di giudice dei più grandi delitti, pizzicagnoli e bottegai dei più piccoli comunelli in nome della democrazia universale: — separando ed isolando il diritto e la procedura penale da ogni disciplina scientifica e da ogni movimento di vita e di salute nel mondo delle lettere e della cultura, — oggi non sarebbe che ignobile incomprendione della nuova era della nuova civiltà e delle inesorabili esigenze che sospingono perennemente al rinnovamento integrale.

Come abbiamo già rilevato, dai « *Miserabili* » di Victor Hugo alla « *Resurrezione* » di Leone Tolstoj: il sec. XIX è dominato dal pensiero dei letterati, dei poeti e degli Artisti, che impongono meditazioni, riflessioni ed innovazioni nel demanio giuridico dei delitti e delle pene: — dal buio pesto nel quale brancolano penalisti miopi e misoneisti; alla luce diffusa dal genio, che domina e sovrasta la vita e schiude i nuovi orizzonti del rinnovamento e dell'elevamento morale e sociale.

Nel secolo XX nè il pensiero geniale e la finalità sociale di Victor Hugo in Francia: o di Leone Tolstoj in Russia, potrebbero escludersi dal rinnovamento giuridico e legislativo del diritto penale; essi che diedero brividi di emozione a tutti gli uomini di cuore e di intelletto,

in tutto il mondo! Oggi, per il « *Codice della Prevenzione* » — base granitica del rinnovamento giuridico ispirato ai principii della Giustizia Sociale — sono appunto questi sentimenti morali, queste aspirazioni sociali: queste *Idealità* che debbono riflettere e dominare le anime, così nella psicologia individuale, che nella psicologia collettiva: e, quindi, anche nella vita del diritto, che *deve essere* l'espressione della vita e della coscienza sociale.

Il periodo storico attuale, ha la sua più alta, solenne, ammonitrice interpretazione scientifica nella Filosofia del Fascismo di Benito Mussolini. In essa risplende la grande verità, che la scienza e l'esperienza insegnano ai poeti ed ai filosofi: agli scienziati ed ai pratici, cioè a tutti gli Uomini di cuore o di intelletto; e che, quasi nello stesso tempo, scrivevano Victor Hugo e Giosuè Carducci:

« *O Ideale, tu solo esisti!* »

« *Tu sol, pensando, o Ideal sei vero!* »

Da queste alte vette dell'Arte, del sentimento e del pensiero, debbono venire le ispirazioni e debbono derivare i principii delle più grandi riforme della vita sociale, quelle che riguardano la condanna penale; cioè l'onore, i beni e la vita stessa del cittadino e della sua famiglia.

Liberando dalla parte formalistica e dalle attività declamatorie di giuristi, politicanti ed avvocati, e precisando nella pur vera consistenza e realtà le attuali fonti giuridiche e legislative, in tutti i paesi si è profondamente colpiti da un disagio spirituale che prelude

ad un grande scoraggiamento. La funzione sociale, la missione storica, la virtù rinnovatrice ed elevatrice del magistero della repressione sono poco, male, fugacemente accennate nei libri, quasi sempre fuori dei Codici e delle Leggi. Sono proprio questi principii esclusi od elusi; queste norme appena sfiorate; questi canoni sacri della vita spirituale, allontanati e diseredati, che bisogna riunire, raccogliere e ricostituire in principii giuridici organicamente armonizzati ed integrati, per formare con essi il Codice dei dimenticati e dei diseredati; cioè il *Codice della Prevenzione*!

La scienza, la storia e le leggi della vita, ritornano: ed il magistero della repressione è il campo più esaminato e studiato. La strana separazione della vita del diritto dalla vita sociale e, quindi, dal movimento e dalla scienza giuridica; dal movimento scientifico relativo a quasi tutti gli altri ordini di studi, hanno prodotto uno stato di isolamento ed una condizione di inferiorità, spesso umiliante, sempre triste e profondamente penosa.

Oggi la scienza della vita umana, delle tendenze e delle energie personali, e delle cure salutari, da una parte e le scienze pedagogiche ed educative dall'altra, hanno fatto così grandi passi sulla via del rinnovamento e dell'elevamento intellettuale e spirituale, che dagli eterni carabinieri ai disgraziati carcerieri, quel passaggio di manette di ferro, unico rimedio alla criminalità, porta una nota tragicomica, che desta, insieme, un senso di pietà od un fremito di ripugnanza ed invita a riflessioni melanconiche

ed a meditazioni filosofiche; mentre il gravissimo problema sociale ritorna, da millenni sempre uguale, preoccupante ed insoluto. Il quesito si ripresenta inesorabile. Questo trattamento giuridico e procedurale è proprio il vero e l'unico rimedio che una società civile può e deve opporre alla marea spesso crescente e sempre minacciosa e paurosa della criminalità? non vi sono altri mezzi, non esistono altri rimedi, non possono tentarsi altre soluzioni al problema gravissimo?

Tutte le discipline scientifiche e tutti gli scrittori presentano obiezioni; propongono quesiti; oppongono riforme e soluzioni diverse.

Chi ricordi quel piccolo mondo di Jules Verne in cui, chiudendo i rubinetti dell'idrogeno ed aprendo quelli dell'ossigeno, gli uomini commossi si abbracciavano e richiudendo e riaprendo al contrario si guardavano in cagnesco, minacciosi, irati e pronti alla rissa ed all'aggressione e studi un po' le recenti scoperte sulla grande influenza degli *ormoni* e delle *ghiandole endocrine*, sul carattere e sulle tendenze — specialmente quelle egoistiche, antisociali e criminali — e sulla enorme influenza dei fini curativi e delle iniezioni speciali per correggere le più accese e gravi tendenze criminose, non può non riconoscere la grande opportunità di una revisione critica dei sistemi penali; specie dei concetti relativi alla imputabilità ed alla responsabilità; e sugli istituti ed i mezzi di repressione.

Il giorno — che speriamo non lontano! — in cui il gabinetto dello scienziato potrà lanciare

al mondo la comunicazione desiderata ed attesa che le numerose esperienze hanno assodato come il ladro e l'omicida, dalle tendenze più tenaci ed irresistibili al furto ed all'aggressione, dopo qualche mese di cura sieroterapica sono ritornati al lavoro ed alla famiglia, animati soltanto da sentimenti affettuosi e da propositi di bene, il disagio spirituale delle categorie preposte alla tradizionale repressione sarà così profondo da svegliare, nei più semplici e più timorati, angosciosi pentimenti o tormentosi rimorsi. È bene prevedere e preparare!

15. — Le categorie che passano *de jure* dal codice penale al codice della prevenzione sono certamente queste: *La delinquenza sociale*; — e le seguenti categorie: Minorenni — donne — vecchi — ammalati — diseredati e disoccupati: — incensurati. Limitiamo la trattazione a brevi principii di ordine generale.

I *fanciulli colpevoli*, rappresentano soltanto una macchia per la civiltà dove la delinquenza minore è notevole e tende ad aumentare. Il problema relativo, risolto con geniale intuizione dai più grandi educatori e dai più alti pensatori ed artisti, si trascina ancora, insoluto o quasi, nella maggior parte della legislazione: giacchè il « *vecchio mondo degli egoismi e delle ipocrisie* », sa e sente come l'unica vera *soluzione sociale e morale*, sia la sostituzione integrale dell'assistenza, della educazione e dell'istruzione, alla stolta e turpe condanna carceraria, e si affatica attorno alle piccole formule; agli espedienti procedurali ed alle soluzioni *giuridi-*

che: ossia *formali*, per eludere, e non risolvere, il problema gravissimo (1)!

In pochi campi del diritto la malafede dei giuristi politicanti riesce più evidente. Oggi è dimostratissimo dalle statistiche, dalle esperienze dei riformatori e dall'Opera fonte di assistenza ch'è passata dai precursori benemeriti (Maietti-Martinozzoli) alla sacra missione dello stato fascista come sono gli *abbandonati*, che diventano traviati prima, e colpevoli dopo! Quale feroce assurdità non, per essi, è la pena nei codici e nella pratica!

16. — La « *delinquenza sociale* », costituisce il primo e più interessante capitolo del *Codice della prevenzione*. Infatti tutti i più grandi criminalisti hanno notato e deplorato questa gravissima lacuna nei codici della repressione. Il codice penale, infatti, prevede e punisce quella delinquenza *individuale*, esclusivamente o principalmente, rivolta all'offesa del diritto dei privati; o degli enti pubblici considerati in modo prevalente, quali *persone giuridiche*; e, quindi, trascurandone il carattere giuridico e la finalità sociale. Ed anche in questo, i codici penali presentano lacune, deficienze ed errori. Costituisce un caso tipico l'assai frequente delitto di corruzione, dove il congegno giuridico e procedurale della repressione per entrambi — corrotto e corruttore — riesce praticamente,

(1) Per la illustrazione e lo svolgimento V. il nostro volume: A. GUARNIERI-VENTIMIGLIA, *La delinquenza e la correzione dei minorenni*. Opera premiata al Concorso giuridico-nazionale.

all'impunità di entrambi! Ma la vera e propria *delinquenza sociale*; l'azione disonesta e criminosa rivolta — nelle banche; nelle borse ed in quasi tutte le pubbliche amministrazioni — a deprimere i valori morali; a deviare la normalità e legalità delle funzioni; riesce non solo fuori di qualsiasi repressione e di qualunque previsione legislativa; ma, quasi sempre, si inalvea in quelle correnti impetuose, dilaganti e travolgenti, dell'affarismo avido e della plutocrazia egoista e criminale, che domina e soverchia nella vita pubblica di quasi tutti i paesi del mondo contemporaneo.

Io ricordo ancora con viva emozione, il mio amato e compianto maestro Giov. B. Impalomeni — che fu, con singolare *referendum* universitario, giudicato il più insigne penalista del suo periodo — nel discorso inaugurale di circa 40 anni fa, all'Ateneo di Palermo, sulla *delinquenza sociale*, segnava le nuove vie e schiudeva i nuovi orizzonti al diritto penale classico e tradizionale; segnando questa nuova via che l'esigenza della storia della civiltà e della *giustizia sociale*, impongono agli uomini di Stato ed ai legislatori consapevoli. Ma nessun timido tentativo, nessun accenno mai nelle attività positive del riformismo giuridico, fece eco alle non poche e non lievi proposte, chiaramente illustrate dallo insigne Maestro!

La *delinquenza sociale* costituisce, certamente la più grave, vasta e profonda deformazione della coscienza morale e giuridica; la ragione causale della *deformazione professionale*, negli uffici pubblici; che tutti i sociologi della se-

conda metà del secolo scorso, largamente rilevarono od illustrarono; ed è specialmente, la madre e la derivazione dell'*affarismo*: cioè dell'attività losca, egoistica ed antisociale, di coloro che spiegano un'azione dentro od ai margini degli uffici pubblici e delle funzioni sociali.

Non può certamente coltivarsi ed onorarsi il sentimento della giustizia; nè rendersi sacro e venerato il tempio dove i sacerdoti di Temi dovrebbero renderla e celebrarla, senza che sia noto, proclamato ed assicurato che — prima del ladrocinio delle cose necessarie alle urgenze assillanti della sua famiglia esasperata dalla miseria — si provvede dai pubblici poteri, in efficace, seria e libera azione repressiva, ai lesto-fanti della finanza; agli avventurieri dell'alta, della media e della piccola banca; agli affaristi delle industrie e del commercio; ai corruttori ed ai corrotti delle pubbliche amministrazioni; e, specialmente, dell'Amministrazione della Giustizia!

Lo *stato corporativo*, appunto perchè *integrale* — cioè rispondente alla missione storica di costituire, proclamare ed assicurare la *giustizia sociale* — deve provvedere alla repressione imparziale, rigida ed adeguata della *delinquenza sociale*.

Questa civile, solenne e riparatrice innovazione legislativa, avrebbe il consenso e l'approvazione di tutti gli studiosi sereni, che ne raccolgono, nelle opere scientifiche dei più grandi pensatori, il voto e l'augurio; espressione di intelletti superiori, ed avrebbe, altresì, l'ammirazione profonda e riconoscente di tutti i cit-

tadini laboriosi ed onesti, che sentono l'enorme sperequazione tra il successo economico e politico dei « senza-scrupoli » ; e le difficoltà in cui perennemente si dibatte il lavoratore, in tutti i campi, se la sua azione e la sua fatica proba ed onesta, ha i limiti segnati dalla sua rettitudine e dal suo rispetto alla vita ed al diritto degli altri cittadini.

La « *delinquenza sociale* » diviene un capitolo del « *Codice della prevenzione* » e fornisce un contributo di prim'ordine alla estensione ed alla rinnovazione dei criteri fondamentali e dominatori nell'ordine delle repressioni e delle sanzioni punitive. L'unicità del reclusorio è soverchiamente disadatta ed insufficiente alla grandissima varietà dei fatti, dei delitti, delle circostanze, dei giudicabili. Essa riesce, da una parte, ad allontanare dalle condanne gli uomini semplici, retti, timorati ed i giudici non eccessivamente severi e non troppo allenati al non lieto ufficio loro: e, dell'altra, umilia, degrada; ed accomuna vecchi criminali pervertiti, con uomini facilmente emendabili; o con impulsivi od anche galantuomini che i casi e gli eventi della vita hanno spinto al *delitto*. Giacchè è talora semplicemente tale nella *forma* e non nelle intenzioni o nella valutazione morale e sociale che, entra ben poco — o spesso non entra affatto! — nella attuale valutazione giuridica e nella decisione giudiziaria.

La pena ha assoluto bisogno di essere ampliata nel suo concetto ispiratore; rinnovata nella sua pratica e nella sua funzione; estesa ed applicata con gradazioni, nelle misure e con

varietà nelle forme, assai più di quello che non s'intenda dai codici penali di molti paesi e dell'Italia nostra.

La condanna penale non deve, con la sua impressionante portata ed applicazione e con gli effetti funesti e terrificanti, influire sinistramente sull'animo dei giudici; per spingere a condannare i non pochi organicamente cinici od i deformati dal soverchio ed eccessivo esercizio dell'ufficio: o per incitare al proscioglimento i timidi, i deboli, i timorati.

La varietà delle pene, la larghezza di scelta nelle molteplicità dei mezzi adeguati, deve incoraggiare i decidenti e sorreggere i loro esami e le loro sentenze: *L'unicuique suum* deve trovare — proprio qui! — buona ed idonea applicazione.

È certo che, nella grande maggioranza dei casi, l'imputazione, l'istruttoria ed il giudizio penale — specie nella forma severa e solenne dei codici in vigore — costituiscono già — per gli incensurati; per gli uomini di mite o retto animo; e per coloro che abbiano precedenti, attitudini e condizioni personali, familiari e precedenti, degni di approvazione — una condizione morale da rendere la sanzione penale — specie nella forma carceraria — più dannosa che utile.

In questo principio, infatti, sorgono istituti giuridici e procedurali come la condanna condizionale ed il perdono giudiziario: ma essi sono ancora embrionali ed insufficienti. Occorre svolgerli, nella pienezza della loro funzione giuridica e sociale; e renderli utili ed idonei

mezzi, di portata morale, utili all'individuo ed alla società e soprattutto, fecondi di bene.

Certamente per la *delinquenza sociale*, che trova origine e sviluppo in consuetudini inveterate; in sistemi immorali ed antisociali — ma bene spesso, anche, perfettamente legali, e molto diffusi — il giudizio penale ordinario e la sanzione repressiva a tipo carcerario, sarebbe inopportuna e disadatta.

Occorre instaurare la sanzione morale, economica e sociale: cioè la triplice sanzione che colpisca nel patrimonio, nella attività sociale e nella capacità giuridica; quindi di più agevole e pronta applicazione e di assai migliore rispondenza all'attività malefica, lucrativa ed antisociale.

I tribunali ordinari — nella loro attuale composizione e funzione — non possono opportunamente ed agevolmente, giudicare la « *delinquenza sociale* », essa rappresenta la difesa morale e politica della nuova civiltà, cioè dello stato corporativo, nel quale essa si esprime e si organizza.

È appunto il principio fondamentale, da noi ripetutamente determinato ed illustrato, che lo stato corporativo debba essere lo *stato integrale*, che impone, nei suoi uffici, una *integrale* ed organica funzione di ordine giuridico e di ordine sociale; rispondente al periodo storico.

Il « Tribunale speciale per la difesa dello stato », ha ricevuto, nella fase iniziale ossia nel primo decennio dello stato corporativo, necessariamente, una impronta prevalente di ordine politico. Le esigenze del consolidamento e del

rafforzamento dei nuovi principi di autorità, disciplina, ordine e gerarchia — imponevano e rendevano indispensabile questa funzione, prevalentemente politica, del Tribunale penale per la difesa dello Stato; — ma quando, come è recentemente avvenuto, uno dei più solenni e memorabili plebisciti che ricordi la storia — anzi, certamente, il più alto, il più nobile ed il più solenne! — consacra un consenso fervido di intelligenze, di sentimenti, di propositi; realizzando una comunione spirituale che nessun popolo ha mai raggiunto, allora la funzione politica prevalente, cede il posto alla difesa *integrale* dello stato corporativo; cioè alla difesa dei suoi principii fondamentali e dominatori, alle sue direttive di elevamento spirituale; alle sue finalità creatrici della Civiltà del Lavoro.

La funzione di ordine politico si trasforma e si completa con la funzione di ordine etico e sociale; e tutta la delinquenza sociale: la sua repressione e la sua eliminazione, costituisce — evidentemente — l'obiettivo giuridico e la funzione giudiziaria del nuovo compito storico del « Tribunale speciale per la difesa dello stato corporativo *integrale* ».

Il *Codice della Prevenzione* trae le sue origini dalle vette più alte e più luminose raggiunte dal pensiero umano, — ispirato al sentimento della bontà, della solidarietà e della fratellanza — come il *Codice di repressione* trae le sue origini dal diritto privato e dal privilegio. Il « codice della prevenzione » si ispira alla giustizia

sociale; la instaura, la organizza e la proclama.

Può dirsi che la Filosofia del Fascismo e la dottrina di Mussolini, che sovrasta dottrine e teorie, istituti ed ordinamenti giuridici ed economici, per segnare le nuove direttive e le nuove finalità dell'economia e del diritto domini questa precisa ed evidente situazione storica: il passato di errori e di privilegi, di abusi e di arbitrii, fonda, sull'egoismo e sull'individualismo, la morale, il diritto e l'economia. Il futuro che si schiude dinanzi a tutti gli studiosi — anzi può dirsi, dinanzi a tutti gli uomini di mente e di cuore — fonda sull'evoluzione elevatrice della coscienza morale, sull'altruismo, sulla pietà e la probità; sulla solidarietà umana, sulla giustizia sociale. Da questi sentimenti, da queste concezioni, da questi nuovi principii, sorge lo stato corporativo; esso ispira, domina, e dirige i *Codici di Mussolini*.

Il Codice di Mussolini, relativo al problema sociale della criminalità, è, quindi, evidentemente, il Codice della prevenzione.

È questo il Codice che spiega il fenomeno della delinquenza; ne ricerca le cause personali e familiari; economiche e sociali; ed alla tradizionale, inutile, dannosa cura empirica del reclusorio — che perverte le anime, uccide i sentimenti ed impedisce il ritorno alla vita morale ed alle attività sociali — sostituisce la cura, veramente razionale e scientifica, delle cause generatrici del fenomeno; e, specialmente, sostituisce, dove è possibile, l'assistenza, la protezione e la tutela, cioè i mezzi idonei della civiltà, alle rigorose, bieche e fallaci misure di penalità, che

valgono soltanto a fermentare odii e vendette.

Il *Codice della prevenzione*, non vuol'essere « *un'anticipazione catastrofica sull'Avvenire* » ; giacchè la grande legge della *gradualità*, che costituisce la forza dominatrice dell'attività di ogni rinnovatore, che vuol consegnare alla storia la sua opera degna e feconda, deve presiedere alle compilazioni, alle strutture, all'ordinamento del *Codice di Prevenzione*. Esso trova già — nei Codici in vigore nei diversi paesi; nel pensiero scientifico dei più grandi criminalisti; nelle correnti di pensiero più sane ed elevate della nostra Italia — notissime quelle dell'*Antropologia* e della *Sociologia criminale* — le basi salde, gli elementi sicuri; il suo contenuto, la sua struttura, la sua possibile ed agevole funzione giuridica, giudiziaria e procedurale; che risulta anche razionale e scientifica.

Invero può dirsi che, per alcune categorie di *delinquenti* — che chiameremo, ai fini del nostro studio, *imputati* o *giudicabili* — la permanenza di un *codice penale*, che colpisca e punisca, rappresenti un controsenso ed un anacronismo evidente e molto grave.

Infatti vi sono larghissime zone delle cosiddette criminalità — potremmo indicare, la minore, la femminile, la senile — in cui, oramai, la scienza medica, le discipline biologiche, il movimento della sociologia generale, si trovano in aperto e deciso contrasto con questa sopravvivenza della repressione, inserita nei codici penali; con unità di misure, ed identità di criteri, di trattamento giuridico, di istruttorie, di giudizi, di condanne, ed espiazioni carcerarie.

Sopravvivenza che rappresenta, insieme, un impressionante anacronismo giuridico ed un grave danno sociale.

Ne esitiamo a precisarne le cause in quanto abbiamo già rilevato nelle pagine precedenti, cioè nell'errore ben grave nel sec. XX di consentire riforme politiche, giuridiche, od economiche — o di qualsiasi ordine negli istituti e negli ordinamenti — con vedute monche, frammentarie ed unilaterali; cioè con uomini che abbiano culture, preparazione ed esperienza, soltanto di un aspetto del problema, che dovrebbero studiare e risolvere.

Oggi è l'*integrazione* — missione storica del sec. XX — che si impone; e lo stato corporativo non può consentire se non soluzioni *integrali*; cioè scientifiche e storicamente idonee e giustificate; e, quindi, opportune e feconde.

Ogni problema *giuridico* è anche un problema sociale: esso quindi, non può mai venire risolto, dai soli *giuristi*; tanto meno da quelli che, pregiudicati dalla piccolezza consueta della loro mentalità angusta, rimangono estranei, e spesso diffidenti ed ostili, dalle grandi correnti del pensiero scientifico. Misoneisti o pavidì, divengono oppositori, sino a che il fato inesorabile su tutte le resistenze, comunque interessate, non li spezzi e li travolga!

I giuristi oggi possono partecipare agli studi dei problemi giuridici ed alle loro soluzioni; ma non possono prenderne il monopolio, senza cagionare l'unico risultato possibile; la deviazione o la deformazione; il pregiudizio ed il

danno della soluzione che i tempi esigono e che la storia impone !

18. — Il Codice penale è il codice del passato : Il Codice della prevenzione è il Codice dell'Avvenire.

Il primo è legato al privilegio ; alla proprietà privata individuale ed assoluta : all'economia liberista : al diritto individualista : alla morale egoista ed antisociale.

Il Codice della prevenzione sorge con la giustizia sociale ; trae da essa ispirazione, direttive e finalità : è il *Codice di Mussolini*, nel campo della criminalità : perchè la prevede e la previene ; la ripara e la trasforma : secondo i principii giuridici e sociali dello stato corporativo.

Il codice penale ripiega, declina e tramonta, con il diritto privato individuale, libero, assoluto, incontrollato ; il *Codice della prevenzione*, si sviluppa, si rafforza, si ritempra nell'atmosfera del *diritto sociale* ; con l'evoluzione storica che spinge ed eleva gli istituti giuridici verso l'interesse generale e il diritto sociale.

Lo svolgimento, inversamente proporzionale, è nettissimo ed evidente : quanto più cresce, si estende e si eleva il *diritto sociale* ; tanto più diminuisce, ripiega e declina, il diritto individuale.

Quanto più si erge, si sviluppa e domina il *Codice della prevenzione*, nei suoi istituti benefici e fecondi, tanto più diminuisce, decresce e declina il codice penale, con le sue sanzioni repressive. Questo non può cadere definitivamente nella legislazione, se non cade nella

coscienza morale e giuridica; se non è pronunciata la sua condanna dalla giustizia vindice della storia e della vita sociale.

19. — La storia non ammette e non consente « *anticipazioni catastrofiche sull'Avvenire* »; la prima legge regolatrice dell'evoluzione e del progresso civile è quella della *gradualità*.

È questa una delle più alte e sicure leggi della storia e del progresso umano; e che il comunismo del sec. XX, disconosce; ma si impone e si riafferma, proprio in Russia, con ammaestramenti chiarissimi e lezioni quotidiane, per le insufficienze e disuguaglianze in tutti i campi della vita sociale.

La *gradualità* è, certo, la norma costante, nel rinnovamento dello stato corporativo; nel pensiero e nell'azione di Mussolini; ed essa offre garanzie salde, di stabilità, di successo e di vittoria.

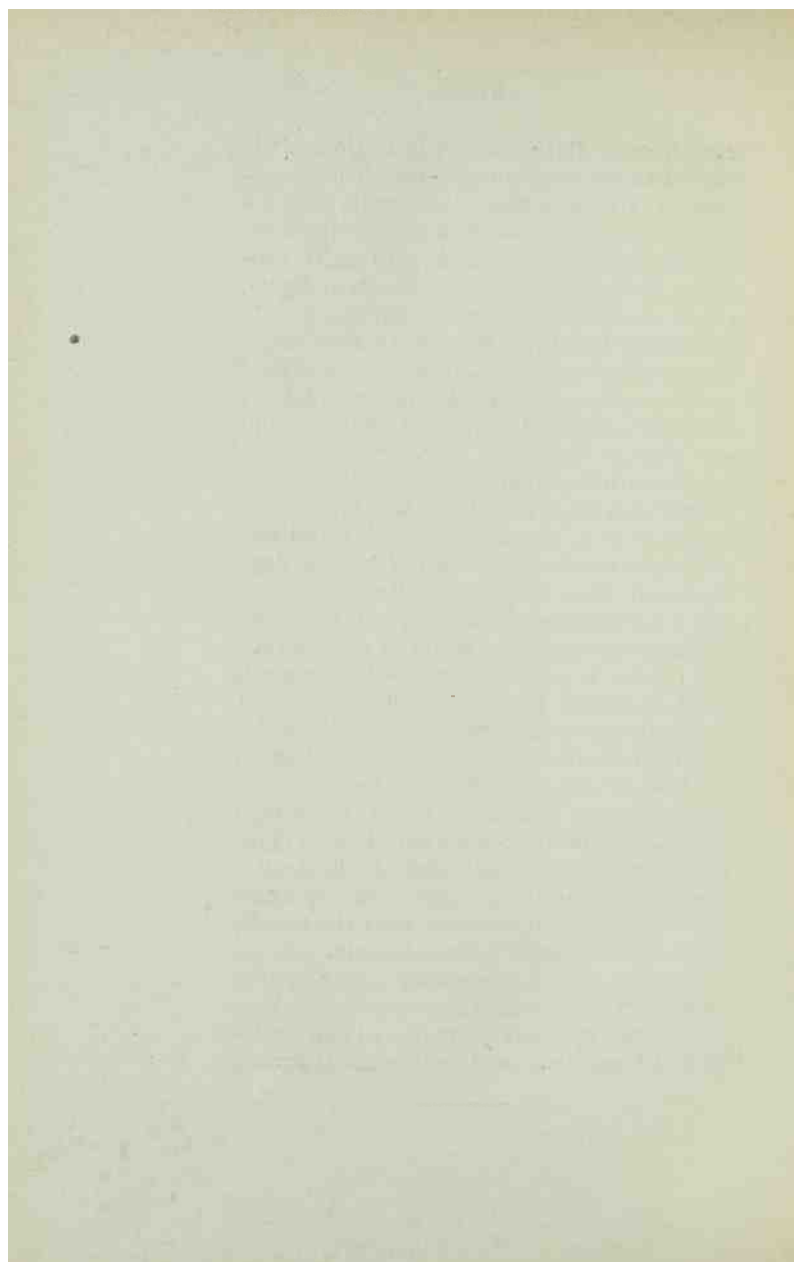
La legge della gradualità nello svolgimento programmatico del rinnovamento giuridico, lascia facilmente prevedere che i codici penali hanno ancora circa mezzo secolo di vita. Vita grama, stentata e difficile; che le scienze mediche, la scienza sociale e l'elevamento del senso morale e della solidarietà umana, rendono sempre più triste, nell'aspro cammino della discesa inesorabile e fatale; e che, d'altra parte, le scoperte scientifiche sulla attività malefica delle cellule, che possono spingere all'impulso criminoso; e sui mezzi idonei e curativi, può anche troncare di un colpo!

Ma se la mano benefica dello scienziato non

darà il colpo finale, per la liberazione della Società Civile dal reclusorio maledetto, è certamente la scienza sociale che andrà promuovendo la sua graduale incessante sostituzione, con gli istituti di prevenzione, di cura, di assistenza, di ricovero ; sostituendo, cioè, al rigore, all'odio, alla condanna penale, l'amore, la solidarietà, la beneficenza ; cioè la base scientifica, politica e morale dello stato corporativo ; di cui il codice della prevenzione rappresenta certamente uno dei fattori e dei mezzi più fulgidi e più elevati.

I Codici hanno tutti una virtù civile ; un'efficienza sociale e, soprattutto, una memorabile maestà storica : essi lanciano, nei secoli successivi, la parola nuova dei legislatori e degli uomini di Stato, che sentirono il momento storico e l'interpretarono, appunto, in modo solenne, accogliendone le esigenze e proclamando con i codici le nuove e feconde dottrine giuridiche. Costituire un codice non è, quindi, il riordinamento di un insieme di disposizioni legislative : modificarle, emendarle o migliorarle ; ma vale invece intendere il periodo storico, con le sue alte esigenze di civiltà ; intendere i bisogni nuovi delle classi e dei cittadini ; l'evoluzione generale e quella degli ordinamenti e degli istituti ; vale, cioè, dare un esponente giuridico alla civiltà superiore della vita sociale, in un dato momento della sua storia.

I codici Mussolini *debbono* essere quindi *l'esponente giuridico dello Stato corporativo* ; debbono, cioè, rispecchiare e regolare i nuovi principi ed i nuovi rapporti della *giustizia sociale*.



IL CODICE DELL'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

SOMMARIO: Il problema della giustizia nella vita dei popoli: libertà e giustizia nella storia. — 2. La Giustizia nella sua funzione sociale; e nella missione storica di elevamento della civiltà. — 3. I codici nella storia del diritto: il sentimento della giustizia: il rinnovamento giuridico-sociale e la riforma dei codici. — 4. Importanza morale e sociale dell'Amministrazione della giustizia. — 5. Rinnovamento generale dell'economia; della politica e del diritto nello stato corporativo. Il triplice paradosso del mondo individualista. — 6. Il paradosso giuridico ed il « Codice Mussolini per l'Amm.ne della giustizia ». — 7. L'eliminazione storica dei fraudolenti e dei disadatti. — 8. L'unità del potere giurisdizionale. — 9. La dottrina sociale del « Ciclo produttivo », nella Amministrazione della giustizia. — 10. Lineamenti giuridico-sociali del « Codice Mussolini per l'Amministrazione della giustizia ».

1. — Il problema della giustizia domina, in tutti i paesi ed in tutte le età, la vita dei popoli; le lotte interne e le lotte esterne. Le agitazioni, i tumulti, le insurrezioni, le rivoluzioni e le guerre, hanno questa eterna ed unica causa: una maggiore, una migliore, una ben diversa e più elevata giustizia.

Infatti la ingiustizia offende ed umilia; diminuisce ed opprime; solleva risentimenti, suscita

odii, prepara vendette. La psicologia individuale e la psicologia collettiva, hanno spiegazioni e manifestazioni, identiche od analoghe.

I problemi più ardui, più gravi e più impressionanti sono sempre di minore importanza, o tendono a preparare la soluzione del problema centrale e finale: la *giustizia*.

Le lotte per la libertà e per l'indipendenza erano, sono e saranno, lotte per la conquista di strumenti, atti ed idonei, a risolvere il problema della giustizia; nella economia, nei rapporti sociali; nella vita del diritto. Anche il concetto e l'ideale di libertà è stato spesso frainteso; e, non di rado, volutamente e consapevolmente: « Oh! Libertà, quanti delitti si commettono nel tuo nome »! Gridava M.me Roland, salendo il palco.

Ma non è la libertà, *fine a sé stessa*, perchè l'arbitrio personale la tramuti in licenza, è la « *santa libertà* », che renda possibile la affermazione del proprio diritto; e quindi la giustizia, per i singoli e per le collettività.

Quando la libertà tendeva fortemente a pregiudicare, diminuire, comprimere e sopprimere la giustizia, il singolare conflitto — che l'anarchia economica e politica del mondo capitalistico-individualista, spiegava e, necessariamente, determinava — veniva a produrre il bisogno di una limitazione della *libertà individuale*, nell'interesse della *giustizia sociale*. Questa può dirsi la genesi, la funzione e la missione storica dello stato corporativo. Lo studente non ha la libertà di non studiare; il lavoratore, la libertà di non lavorare; l'industriale, la libertà di chiudere

l'officina; giacchè questa libertà, che tende al suicidio dell'individuo, togliendo a lui la funzione, ch'è la sua ragione di vita, uccide benanco le attività sociali e paralizza l'esistenza collettiva: cioè riesce profondamente *ingiusta*. È, principalmente, questa offesa alla giustizia, che spiega e determina il movimento favorevole, decisamente costruttivo, degli ordinamenti e degli istituti dello stato corporativo.

La giustizia è il problema più alto e più grave nella vita dei popoli. La sua estensione, il suo sviluppo, i suoi sistemi giuridici, nei codici e nella vita giudiziaria, danno la misura e costituiscono l'indice della civiltà, in un dato momento storico.

I grandi dominatori ed i grandi guerrieri hanno, sempre, ritenuto necessario complemento della *conquista militare*, la *conquista civile*.

La guerra non è la brutale prevalenza delle armi; è, anch'essa, il mezzo opportuno o necessario, talora inevitabile, perchè i principii, gli ordinamenti, le leggi, le consuetudini — cioè la civiltà di un popolo superiore — venga a liberare ed elevare un popolo inferiore.

I grandi condottieri sono, perennemente, fondatori di civiltà; liberatori e propagandisti di una giustizia sociale superiore. Da Giulio Cesare a Napoleone, il pensiero costante, la finalità luminosa, il principio dominatore delle attività dei grandi condottieri dei popoli è sempre questo: « *un elevamento morale e giuridico per il popolo, verso una più alta e sicura giustizia sociale* ».

I più acuti e profondi storici del diritto e

della civiltà, consacrano la maggiore e la miglior parte delle loro opere, nella dimostrazione e nella illustrazione di questi grandi principii dominatori. Vi è una linea di ascensione fatale ed inesorabile: L'accordo e l'integrazione tra gl'interessi individuali e quelli generali di un paese; e, tra questi interessi nazionali, e quelli della intera umanità. Viene a costituirsi così come una stella polare — luminosa e splendente — verso la quale studiosi, statisti e legislatori debbono sempre volgere gli sguardi per orientare il progresso della civiltà; le norme della vita sociale, l'elevamento dei popoli. Questo fatale *divenire* della vita collettiva: questa inesorabile ascesa dei popoli, domina le attività e le dirige; ispira condottieri e dominatori; spesso fuori e sopra la loro consapevolezza ed i loro intendimenti. La storia dell'umanità è tutta una dimostrazione illustrativa di questa fatale, inesorabile ascesa; che domina e soverchia; che spezza e travolge ostacoli; che crea situazioni nuove, spesso impreviste ed inattese. Dallo stato selvaggio, in cui l'uomo non ha altre leggi, se non quelle dei propri bisogni e dei propri appetiti; e trova perfettamente giusto uccidere e mangiare i suoi simili; sorge *l'istinto della socialità*: che sveglia le prime nozioni della giustizia, moderatrice degl'interessi contrarii. Nozione questa, dapprima incerta e confusa, sprovvista di sanzioni morali; che segna soltanto il limite del *mio* e del *tuo*, e sul quale si regge la schiavitù e l'economia sociale che ne deriva. Si passa alla *prima forma di giustizia*: *la vendetta*.

Il *taglione* (occhio per occhio, dente per dente), è *forma di giustizia*; che viene professata anche dalla scuola di Pitagora, con il nome di *dottrina della reciprocità*.

Essa costituisce una forma di *giustizia individuale*, che domina per millennii, con fasi di graduale attenuazione, sino al sec. XX ed allo Stato Corporativo, che, *inesorabilmente*, la trasforma, nella *Giustizia sociale*.

La giustizia è l'espressione più alta e più nobile dell'animo umano; essa dà impronta di nobiltà al carattere, eleva la persona, ne costituisce e ritempra i sentimenti morali, lo solleva di fronte agli altri; segna la via diritta del proprio dovere; crea il culto della famiglia, della patria, dell'umanità.

Il *giusto* è grande *in potenza*: esso può rimanere buono, caro e stimato, o sollevarsi alle altezze dell'ammirazione riconoscente, nella vita sociale, se le vicende e gli eventi lo consentiranno. Il *giusto* non è mai piccolo, egli è sempre grande; perchè trionfa delle avversità, degli ostacoli, dei pericoli, con la vigoria e le energie che derivano dal sentimento di giustizia. « *Grande se giungi al fin, prode se muori...* »¹, cantava Mario Rapisardi, nel suo poema « *Giustizia* ». La *Divina Commedia* è il poema della giustizia; scritto dal genio più fulgido dell'Italia, che canta al mondo intero, attraverso i secoli, il canto che solleva e sorregge sulle vie del bene e del dovere; ritemprando ed elevando.

2. — L'« *Amministrazione della giustizia* » dovrebbe costituire la religione civile dei popoli;

essa, infatti, segue, con sicurezza e con precisione, il grado di civiltà nella ascensione dei popoli. Vero è bene che in tutti i periodi della storia, gli scrittori — e specialmente gli uomini di stato ed i legislatori — parlano della loro « civiltà contemporanea », come di un periodo glorioso di perfezione raggiunta: ma è vero, altresì, che i periodi storici successivi dimostrano quanto altro, e spesso aspro, cammino era ancora da compiersi; quante lotte furono sostenute, quanti moti rivoluzionarii e vittime e sacrifici....; per salire ancora qualche gradino nell'ascensione fatale ed inesorabile della civiltà umana!

Nicola Barbato, uno degli intelletti più forti ed acuti e delle anime sdegnose, più fine e generose, illustrava, bene spesso, il suo concetto profondo, che « noi viviamo ancora nella *« preistoria della civiltà »*. La storia dell'umanità e della civiltà comincia quando cessano i privilegi, gli abusi, le oppressioni; nella convivenza sociale rinnovata dall'amore, dalla collaborazione, dalla cooperazione nel lavoro, sacro ed onorato, produttivo di beni e di energie. Questa sarà la giustizia sociale, la società in cui il posto di onore sarà quello di *« tutore dell'ordine »*. In quella società Civile, diceva Nicola Barbato, io sceglierei il posto di carabiniere. Noi pensiamo fermamente, che questa, invocata dai precursori, sarà la giustizia costituita, ordinata ed affermata, dallo stato corporativo.

Esso deve resistere nei secoli — con gli sviluppi le modificazioni ed i miglioramenti, che l'esperienza suggerisce e consiglia; — un esperimento storico di grandiosa importanza. Esso

deve ricordare il motto di Chateaubriand « *nessun destino resiste se non è fondato sulla giustizia* ! ».

Questi sentimenti morali, profondamente sentiti ed universalmente diffusi, da tutti i popoli, in tutti i paesi del mondo, in ogni periodo della storia, rispondono alla concezioni dei precursori; non soltanto se questi precursori si abbandonano a sogni generosi ed utopie, risplendenti nelle età sonnolente di oppressione e di oligarchie inique, ma benanco ai sistemi filosofici più meditati dei grandi maestri della filosofia. Essi, nella elaborazione del pensiero filosofico, sono quasi sempre rivoluzionarii dei sistemi e degli ordinamenti giuridici.

Riserviamo una larga trattazione di questo argomento, per noi attraentissimo, e ci limitiamo a citare un grande pensatore e filosofo: Emanuele Kant. Egli sin dal 1796 — cioè pochi anni dopo il periodo più arduo della Rivoluzione Francese — nei *Principii della Scienza del Diritto*, sosteneva la *necessità* del pensiero filosofico negli studi giuridici.

Il giurista — egli rilevava — « non cerca, nello studio del diritto, che delle formule o dei modi; o, tutt'al più, lo spirito di questa o di quella legge. Al *giurista* manca il criterio generale, per trovare la ragione dei principii della scienza del diritto. La filosofia soltanto può fornire la piena intelligenza del diritto; e, quindi, fornire gl'ingegneri e gli architetti, cioè i dirigenti dell'ordinamento giuridico ». Emanuele Kant propugna quindi, *il principio fondamentale nella legge morale*; principio che

egli dimostra, assai spesso, ben diverso ed opposto alla legge giuridica. Sorge così la ben nota concezione filosofica del grande maestro: *Il diritto ha come base e come presupposto il dovere; ed il dovere costituisce l'imperativo categorico, che si impone alla coscienza.*

Oggi Emanuele Kant ritorna, con la sua elevata e feconda dottrina filosofica; ed il *dovere*, imperativo categorico, deve passare, dalla coscienza morale, alla norma giuridica; e, quindi diventare fondamento del nuovo diritto e, specialmente, dei *Codici Mussolini*.

La riforma dei codici si prolunga e si dibatte, in un'atmosfera incerta ed oscura; su cui grava un equivoco, che urge eliminare. Occorre parlare alto e con onesta franchezza: si vogliono, o *si respingono*, i codici Mussolini; cioè l'espressione giuridica dello Stato Corporativo, che rechi l'impronta, morale ed intellettuale, dell'uomo rappresentativo del periodo storico più fulgido e più fecondo?

Dallo studio delle opere di Benito Mussolini, il suo pensiero giuridico, animatore delle riforme dei Codici, balza nitido, evidente, luminoso. Può dirsi che i concetti informatori ed i principii fondamentali, sono, bene spesso con forme diverse, ma con identità di vedute e di finalità, riaffermati, ritemprati ed illustrati. Il « *Fascismo, educatore e promotore di vita spirituale, ha la sua insegna nel Fascio Littorio; cioè nel simbolo dell'Unità, della Forza e della Giustizia* ». E questi concetti dell'Unità, fondamentale e spirituale dello Stato Corporativo e della Giustizia, animatrice e vindice, che schiuda le

vie dell'Avvenire al Popolo e le illumini per il suo elevamento; sono concetti che ritornano e risplendono in tutta l'opera ed in tutte le manifestazioni intellettuali del Duce. Alcune di queste sono veramente memorabili ed assurgono ad una grande altezza storica: «... anche *« la legislazione rimane lettera morta, se non sia animata dal soffio possente di un Ideale »* (discorso 12 maggio '28-VI al Senato). Specie quando Egli ricollega il movimento rivoluzionario attuale con le Rivoluzioni precedenti: *« la maestosa Italia del nostro sogno è quella dei nostri poeti, dei nostri guerrieri, dei nostri martiri »* (30 ottobre '23, al Popolo di Perugia); e quando determina la lotta morale e sociale, che deve dare la vittoria al movimento rivoluzionario, e rendere possibile il rinnovamento politico economico e giuridico: *« Vedo il mondo come realmente esso è oggi; un mondo di scatenati egoismi! »* (gennaio '24); (e nello stesso mese) *« accade sempre che vi sia una coalizione di viltù e di miserie, per le anime che si distinguono e si elevano sulla moltitudine »* (Inaugurando una lapide a Francesco Crispi).

Da questi concetti di ordine morale, ispiratori anche essi delle norme giuridiche, ai principi di ordine politico e sociale, più direttamente generatori di istituti, di ordinamenti e di Codici, nel campo del diritto, il pensiero di Mussolini è scintillante di idee geniali e feconde.

Che il nuovo diritto debba sostituirsi all'antico, distruggendo prevenzioni ostili, diffidenze egoistiche, pregiudizi e privilegi è principio perenne: *« Il Fascismo non è, non può, non vuole*

« essere la guardia del corpo, di privilegi di individui e di classi; esso vuole essere, soltanto, la grande guardia che tutela la sicurezza e la immancabile grandezza del Popolo ».

Ed è sul popolo, sulle sue aspirazioni e sui suoi bisogni; sulle esigenze di vita, di sviluppo e di elevamento, che bisogna fondare il nuovo diritto; creare la nuova civiltà; e costituire quindi, i Codici Mussolini.

È un dovere preciso per gli studiosi e per i giuristi, che sembra *necessario* ricordare:

Si vogliono, soltanto, il riordinamento e le modificazioni dei codici preesistenti; cioè il rafforzamento dei sistemi giuridici e giudiziari del mondo individualista e liberalesco; che ha in questi codici la sua espressione giuridica e, secondo il pensiero filosofico di Roberto Ardigò, « la forza specifica dell'organismo sociale » ?

La nuova civiltà ed il nuovo ordinamento sociale debbono avere la « forza specifica » della civiltà che tramonta; la vita di un organismo che agonizza; le energie di sviluppo di un mondo che bisogna « debellare e sostituire » ? L'equivoco non può durare più a lungo; esso è veramente, durato abbastanza; per non sentirsi già gli effetti deleteri di questa situazione, proprio in uno stato che vuole eliminare errori ed equivoci, instaurare il sistema della lealtà morale e della autentica « sicurezza collettiva », fondata sulla verità e sulla giustizia. Mentalità superate di giuristi disadatti al nuovo ordine giuridico, o deformati dalle vecchie concezioni, non possono creare l'atmosfera serena, moderna ed elevata, del nuovo diritto. Rievola-

cando antichi principii, vecchie e viete norme e rivolgendo gli studi verso finalità diverse od opposte, non si perviene a creare i nuovi codici ed i nuovi ordinamenti; quelli che debbono rispecchiare la fase contemporanea della storia del diritto e la vita sociale del secolo XX.

Infatti mentre il Duce prepara e preannunzia la *riforma costituzionale*; e, quindi, l'ambiente più propizio per il rinnovamento giuridico che dovrebbe costituire una parte integrante, si ode, frequentemente, ripetere la preparazione di singoli codici, *separatamente* studiati, con criteri di modificarne la forma o migliorarne qualche parte; e con intendimenti pratici, che non hanno nè finalità, nè rispondenza, con le ragioni, le direttive e le finalità dello stato corporativo; cioè con la ragione e la funzione storica dei Codici Mussolini.

Queste riforme di uomini che dimenticano financo che uno stato corporativo vi sia, mentre esso svolge la sua grande e storica funzione; che lo spirito politico e giuridico del nuovo Stato va perennemente modificando e migliorando le sue strutture ed elevando le sue funzioni, nella elaborazione di nuovi principii e nella preparazione di nuovi ordinamenti, e che, quindi, sia assolutamente *necessario e doveroso* integrare tale elaborazione con la riforma dei codici, i quali debbono ritrarne ispirazione, contenuto e finalità.

3. — La riforma dei codici deve essere dominata, perennemente, dall'onesto e deciso proposito di creare i *codici Mussolini*; cioè l'espri-

nente giuridico dello stato corporativo; che ne raccolga gl'insegnamenti, ne apprezzi e ne valuti le finalità redentrici ed elevatrici; e ne raccolga, altresì, nuovi principii luminosi, fecondi ed ammonitori. La riforma dei codici, ripetiamo, vuole essere e deve essere la inesorabile rispondenza di ordine giuridico al periodo storico che noi viviamo; alla sua nuova economia sociale; ai nuovi sentimenti morali, e alle nuove aspirazioni, ai nuovi bisogni, alle fulgide idealità che il mondo giuridico, crea, illumina e dirige: non più trascinato come peso morto o faticosa palla di piombo dagli eventi sociali; ma faro che segna e rischiera le vie dell'Avvenire!

Per questo compito preciso, doveroso è necessario, *sentire* e seguire la storia che ammaestra, con i suoi insegnamenti, sicuri ed eloquenti.

I principali *codici*, rimasti memorabili ed insigni, non furono « raccolte di articoli »; ma, principalmente, affermazione e proclamazione di principii giuridici di ordine generale, derivati dall'economia sociale; dai sentimenti morali e dal grado di civiltà del periodo storico.

I tre più grandi e famosi codici che risplendono, fari luminosi nella storia della civiltà umana, sono: il *Codice giustiniano*, il *codice Teodosiano* ed il *codice Napoleone*. Essi hanno in comune questa affermazione e proclamazione dei principii generali, dominatori della vita civile e dei rapporti giuridici. Però occorre rilevare che i primi due — come tutti i monumenti legislativi che regolarono il diritto pubblico dell'Impero Romano — furono dei *principii generali ben lontani dall'idea che noi abbiamo, oggi, dei codici*.

È ben noto a tutti gli studiosi che i codici attuali, per le loro caratteristiche formali e sostanziali, sono un « genuino prodotto, una esclusiva manifestazione della nuova vita, dopo la Rivoluzione Francese ». Fu questa rivoluzione che diede al mondo il primo esempio di un codice, come quelli attualmente in vigore, presso quasi tutti gli stati del mondo contemporaneo.

Furono bisogni ed esigenze speciali della Francia, derivati dalle esigenze del movimento rinnovatore, dovuto ai principii della Rivoluzione francese. Infatti, prima della rivoluzione, la Francia si divideva in paesi di « *droit écrit* »; e paesi di « *droit coutumier* ». Vi erano ordinanze diverse, e consuetudini disparate ed opposte, tra cui si dibatte la vita civile e giuridica e si infrange benanco il tentativo di unificazione legislativa di Brisson, sotto il regno di Enrico III. Intanto incalzavano i moti politici ed i nuovi principii filosofici e giuridici, con le opere di Montesquieu; Rousseau, Filangeri. Queste idee rinnovatrici portavano, insieme, alla ineluttabile necessità storica della codificazione unificatrice; proprio come fu intesa dalla prima fase dei tentativi fino ai codici Napoleone. Infatti la codificazione in materia sociale, con il *code des délits et des peines* del 3 brumajo anno IV (24 ottobre 1795); presentava già tutti i caratteri informativi ed i principii dominatori dei primi progetti di codice civile; *tutti informati ed ispirati dai principii della rivoluzione*. Scriveva il Thiers « *un grande spettacolo si presenta agli occhi di tutti: mirate! è la discussione del nuovo codice civile dinanzi il consiglio di stato* »; e

l'Abuot soggiungeva: quando esso, « il nuovo « codice, assicura ai figli, il patrimonio del padre, proclama un *principio di alta umanità e di eterna giustizia* »!

Le condizioni speciali della Francia, le esigenze imperiose del rinnovamento economico e politico della Rivoluzione francese condussero, necessariamente al tipo speciale che fu adottato e diede i codici Napoleone; seguiti ed adottati poi in tutti gli stati; giacche, *in quel periodo storico*, come afferma ed illustra il Gueroult, « *il più grande strumento rivoluzionario fu proprio il codice Napoleone* ».

Ma oggi la *rivoluzione fascista* e l'avvento dello *stato corporativo*, portano ai *codici Mussolini* che debbono, *necessariamente*, essere rispondenti al nostro ben diverso periodo storico.

Oggi s'impone la affermazione e proclamazione dei principii giuridici della *giustizia sociale*. Le piccole riforme e la frazionata casistica dei codici attuali — tipo storicamente idoneo ed adatto alle esigenze della legislazione dopo le rivoluzioni costituzionali — vanno sostituite con il concetto informatore e dominatore del *Pretore Romano*; alta e luminosa figura, che occorre restituire alla sua altissima funzione sociale di « magistratura del popolo ».

Così i codici Mussolini — e tra essi, primissimo, come abbiamo già dimostrato, il codice della prevenzione — proclamano ed accolgono i principii dell'era nuova; la magistratura, degna ed idonea, li applica con sicura elevazione della vita giudiziaria, che schiuda ed illumini le vie gloriose della nuova Civiltà.

4. — *L'Amministrazione della Giustizia* costituisce, certamente, il campo più fecondo per le idee generose, e per i progetti più audaci. Essa costituisce zona della vita sociale dove si incontrano sognatori ed uomini pratici; utopisti ed affaristi; anime generose che guardano in alto; e spiriti gretti, piccoli ed avidi di successo e di guadagni personali, che guardano sempre in basso; preoccupati soltanto del proprio tornaconto personale.

E un campo sperimentale di prim'ordine — forse l'unico, certamente il più vasto ed il più fecondo — per la genialità innovatrice; per la prudente onestà conservatrice; per la tutela dei deboli, per la protezione degli oppressi; per la difesa dalla strapotente e minacciosa ondata dell'affarismo, che inquina e corrompe ogni « *Settore* » della vita sociale. Riesce evidente l'interesse pratico generale che viene dimostrato dalle statistiche giudiziarie, non ostante i freni artificiali del rincaro della carta bollata e dell'aumento notevole delle spese giudiziarie (che in alcune sedi sono quasi raddoppiate) i cittadini che debbono ricorrere ai magistrati sono in continuo aumento.

Nel biennio 1921-22, i procedimenti contenziosi iniziati presso le varie magistrature, furono circa 1 milione ed 800 mila, nel biennio 23-24 due milioni 200 mila circa, nel biennio 25-26 due milioni e 500 mila, nel 27-28 ben più di 2 milioni e 900 mila, nel 29-30 oltre 3 milioni e cento mila, nel 1931-32 tre milioni e 300 mila, con animato continuo, incessante, eloquentissimo.

In un decennio abbiamo oltre 14 milioni di

giudizii civili, il che autorizza a ritenere che, in modo diretto od indiretto, nel corso di dieci anni, tutte le famiglie e tutti i cittadini, hanno avuto interesse e sono stati colpiti da giudizi, procedimenti e decisioni dei magistrati.

La cosa è ancor più grave ed imponente per i procedimenti penali; giacchè la media di mezzo milione all'anno di delitti denunciati è bene spesso superata: con 616 mila 267 nel 1932 oltrepassando i 600 mila come nel 24-26-27-28 ed anche i 700 mila come nel 23 e nel 25. Quindi abbiamo, in un decennio, circa 7 milioni di cittadini e di famiglie trepidanti per lo svolgimento di processi penali, i cui effetti son ben noti! e tralasciamo, naturalmente, i procedimenti per contravvezione che sono parecchi milioni e danno fastidii non lievi, ma non arrecano danni notevoli, ne preoccupazioni assillanti.

Questo breve quadro statistico riassuntivo dimostra come in un paese civile l'amministrazione della giustizia debba costituire la cura principale degli Uomini di stato: lo studio diretto e benevole dei legislatori; la preoccupazione consapevole di tutti i cittadini e dei pubblici poteri. Nè può dirsi che, nel campo degli studi teorici, nei discorsi e nei programmi elettorali e politici, ed anche in quelli dei governi, tale evidente e grave situazione non assumesse la necessaria importanza; essa veniva, invece, riconosciuta, e talora benanco tendenziosamente amplificata, a fini di critica o di polemica.

Ma quando doveva trattarsi di derivarne le conseguenze pratiche, con riforme *realizzatrici*,

si trascuravano allora tutti gli elementi ed i fattori per la distruzione dei danni e dei pericoli; e per la costruzione di nuove situazioni giudiziarie, che garantissero retta e sicura, veramente uguale per tutti, la Amministrazione della giustizia. Egli è che le riforme intese a questa fine, con lealtà d'intendimenti, erano desiderate e volute soltanto dal popolo, per la sana e perenne aspirazione elevatrice; per la santità della sua causa degna di una giustizia umana e morale; per il sentimento di onore che vibra, alto e possente, nell'anima del popolo; ma non era desiderata, nè voluta dagli uomini « *influenti* », cioè dai politici, dai capitalisti, dagli uomini, di affari, da tutti coloro che potendo spiegare influenze e pressioni, preferivano avere persone, condizioni ed ambienti, dove fossero minime le resistenze: facili le pressioni, probabili gli effetti. Quindi il vecchio mondo affaristico e parlamentaristico presentava più netto, più chiaro e più grave il frequente contrasto tra l'eloquenza tribunizia, la fraseologia demagogica, le apologie, dal diapason elevatissimo, della giustizia e dei magistrati; e la misera condizione economica, morale e sociale dei poveri giudici; la condizione di disagio e di inferiorità e, specialmente, l'avvenire e le sorti della carriera che erano, quasi completamente, devolute ai politicanti, ai così detti uomini *influenti*. Avveniva, quindi, necessariamente, una selezione a rovescio: l'intelligenza, la cultura e la rettitudine, sospingendo verso un ideale della giustizia ed una nobiltà ed indipendenza del proprio ministero, mette-

vano all'indice i migliori; organicamente refrattarii all'asservimento, alle minacce, alle ingiustizie, ai sistemi di favoritismo.

Invece favoritismo e corruzione, diretta e pecuniaria, od indiretta... con altri molteplici mezzi, costituivano le armi insidiose, i cui portatori reclutavano nella fila della magistratura, seguaci ed aderenti; cosichè la scelta, specie per gli uffici direttivi, veniva, quasi sempre, fatta, fuori e contro ogni criterio di capacità, ogni ragione di competenza. Si eludeva ogni ragionevole attesa, con evidenti, frequenti e gravissime, offese al sentimento della giustizia; proprio verso di quelli che avrebbero dovuto amministrarla! È facile intuire come delusioni, amarezze ed umiliazioni contribuissero a creare, od aggravare, un disagio spirituale che diveniva a sua volta, causa principalissima di malcontento e di sfiducia, nella parte più sana e migliore; mentre i *favoriti*, d'altra parte, aumentavano il discredito e la sfiducia, dimostrando attaccamento ai protettori e consolidando, con atti di parzialità, l'ufficio ottenuto ingiustamente!

È proprio da riconoscere ed ammirare la grande energia spirituale elevatrice che si sprigiona dalla altissima funzione sociale dell'amministrazione della giustizia, se, non ostante tutto — anzi contro tutti...! — la giustizia potesse funzionare, senza fortiscombe e senza gravi perturbamenti; certamente, con la muta, possente, protesta tacita ma profonda e generale, contro i sistemi, i metodi, gli abusi, ad i profittatori, che li imponevano e li mantenevano!

È lo stato corporativo che può dare un'Ammi-

nistrazione della giustizia sana, elevata, feconda di bene; assicurandola con i sistemi di rinnovamento ed elevamento che derivano dal motto dominatore: *La giustizia verso il popolo*.

Il popolo è sano nei suoi gusti; equilibrato nelle sue aspirazioni; generoso nelle sue lotte e nei suoi conflitti; degnissimo di costituire, organizzare e regolare la *giustizia sociale*. Sicura espressione del periodo storico; non più strumento di dominio di persone o di gruppi; non più debole od asservita ad interessi privati: non più docile alle coalizioni affaristiche o tremebonda dinanzi ad essi; ma forte, serena ed equilibrata; depositaria della stima e della fiducia di tutti i cittadini; consapevole della sua alta funzione sociale, e della sua altissima missione storica; vindice dei diritti degli umili, possente contro i forti; in grado di resistere, di lottare, di dominare; fornendo cioè il più grande contributo, l'ausilio più prezioso e decisivo, per assicurare le finalità redentrici dello stato corporativo; i principii e le norme della nuova civiltà.

5. — Lo stato corporativo si presenta, agli « occhi della mente » di ogni studioso, onesto e consapevole, quale rivoluzione profonda, vasta e generale, in ogni ordine di rapporti; in ogni principio tradizionale regolatore: negli ordinamenti, negli istituti, nelle consuetudini di vita, nelle abitudini mentali; in ogni campo: nell'economia, nella politica, nel diritto. Lo studioso che non sia, come purtroppo suole non di raro avvenire in tutte le rivoluzioni, un falso amico, — osan-

nante, ai fini personali, o di gruppo, di tendenze; e, quindi, rappresentante d'interessi opposti, che si tenta di far prevalere; o, comunque influire sulle direttive o sulla vastità e profondità dell'azione rivoluzionaria, demolitrice e rinnovatrice; — lo studioso sereno, che abbia onestà d'intendimenti e sufficiente senso storico, per valutare la portata e gli effetti degli avvenimenti ed il loro naturale sviluppo, deve chiaramente intendere la vasta e profonda azione rivoluzionaria, di trasformazione e di elevamento, che tende alla nuova e grande civiltà, benefica e feconda: *la Civiltà del lavoro*.

La prima serie dei rilievi, d'ordine storico, e, quindi, la prima serie degli ostacoli al movimento rivoluzionario di trasformazione e di elevamento, è costituito, appunto, dagli *eccessi* dei sistemi precedenti di vita; dagli abusi, cioè, che i vecchi principii e le norme che ne derivavano, consentivano, o, comunque rendevano possibili. Non vi è nulla che si opponga, con azione furiosa e con propositi aggressivi, come l'abuso ed il privilegio. La criminosa conquista di posizioni ingiuste, immorali ed antisociali, sveglia ardori difensivi della conquista medesima; timori, spesso giustificati dalla nuova ora storica, che destano preoccupazioni e suscitano piani di attacco; violenti, fraudolenti ed insidiosi. È la vecchia civiltà che tramonta, che dà bagliori di vita — gli ultimi bagliori...! — nella losca e fosca attività criminosa, con la quale i suoi uomini rappresentativi, od i figli ed i nipoti degeneri — cattivi depositarli di situazioni lo-

gorate e pervertite — si apprestano a combattere gli uomini nuovi, portatori della fiammante bandiera della nuova civiltà; che sorge ed illumina, per dare energia agli apostoli leali e gloriosi spaventando i sorpassati ed i superati!

Il vecchio mondo dell'individualismo — e quindi dell'egoismo e del liberalismo — dalla gloriosa reazione storica al dominio del dispotismo ed ai privilegi delle caste oppressive — era, gradualmente, passato, agli abusi, alla concorrenza sfrenata, alla preoccupazione costante dei propri interessi. Lottavano classe contro classe; ceti contro ceti; gruppi commerciali ed industriali contro altri gruppi concorrenti; partiti contro partiti, nella vita politica; uomini contro uomini, per la prevalenza personale, in seno ai gruppi ed ai partiti; e *tutti contro lo stato*. In queste condizioni lo stato, ognuno lo voleva debole, arrendevole, compiacente strumento della propria superiorità e della prevalenza del proprio gruppo di interessi. Si adoperavano mezzi sempre ignobili e degradanti; non di rado criminosi, che avevano la suprema espressione nella conquista del potere; giacchè lo stato e le sue attività erano tutte nel potere esecutivo; e questo, nel gabinetto ministeriale da conquistarsi, quindi, con la notissima manovra parlamentare, dell'*assalto alla diligenza*.

L'individualismo trionfante, inconsapevole, aveva spinto la società civile agli eccessi più feroci e più selvaggi. Da questi è sorta la grandiosa reazione storica che crea e giustifica lo stato corporativo, e lancia nei secoli la sua parola di benedizione e di pace; i suoi principi

di solidarietà, collaborazione ed armonia; il suo programma di rinnovamento e di elevamento; e la nuova civiltà che ne deriva, la civiltà del lavoro e la giustizia sociale.

Il mondo individualista, nei suoi eccessi deliranti e criminosi, aveva raggiunto il triplice paradosso: nell'economia; nella vita intellettuale e culturale; nella vita del diritto.

Il paradosso economico è oggi noto a tutti. Io dimostrai in un mio studio « *Il diritto alla vita nella nuova civiltà* », pubblicato, poco tempo fa, nei *Problemi del lavoro*, diretti da Rinaldo Rigola, il doppio ciclo ascendente e discendente del liberalismo individualista, in economia; sino a raggiungere l'estrema curva della parabola, con l'assurdo della grande prosperità economica che genera la miseria, la disoccupazione e la fame. Sorge dalla agiatezza e dalla prosperità la « *marcia dei disoccupati* »; dove fiammeggiano i lampi sinistri della civiltà che tramonta!

È la sovra produzione che genera la crisi, e quindi il bisogno di bruciare i prodotti (zucchero, caffè, cotone...) per regolare i prezzi; chiudere le fabbriche, buttando nella disoccupazione e nella miseria, milioni di lavoratori; che, con le loro famiglie, formeranno « i marciatori della fame »; colonne di senza lavoro in marcia, squallida e desolante, verso i Palazzi dei Governi e dei Parlamenti, delle nazioni più prospere, più ricche e più... civili!

Il paradosso economico raggiunto dalla economia liberista, nel mondo individualista, trova una evidente rispondenza in quello culturale ed

in quello giuridico. Volumi notissimi e polemiche indimenticabili, sulle maggiori riviste scientifiche, hanno dimostrato quale sia la « *funzione* » dello Ateneo, nel mondo individualista. L'Ateneo, che — con la sua tradizionale organizzazione — esclude i genii e gli innovatori; recludendo sistematicamente l'*aurea mediocritas*: ed insorge contro ogni nuova dottrina geniale e rinnovatrice. Cesare Lombroso dovette, per un ventennio, inveire contro le « *plebi accademiche* »: perchè consentissero che Egli illustrasse la Sua alta e feconda dottrina Scientifica sull'*Uomo delinquente*.

L'Università contro la Scienza; e l'ordinamento giuridico e giudiziario contro la giustizia. Nel momento della creazione dell'Accademia d'Italia, Mussolini accennò alle sorti dell'uomo di scienza e dell'uomo di genio; che, spesso avversato dal movimento e dai monopoli universitarii, non di rado soccombe inascoltato.

Il popolo degli studiosi conosce, interamente e dolorosamente, questa assai triste ed assai grave funzione dell'Ateneo nell'alta cultura. Quasi tutti gli studiosi, di solito lavorano e pubblicano per la cattedra. Essa è il fine del loro lavoro e la meta alla quale tendono; quando l'hanno raggiunto, la grande maggioranza « uscita fuor dal pelago alla riva » si ferma soddisfatta, e non lavora più.

Prima, e per poter raggiungere la sponda, occorre, non di rado, dissimulare il proprio valore, fra quelli che ne hanno; consacrarsi ad abili illustrazioni del pensiero dei « *Maestri* »: che spesso sono tali, soltanto, per essere arri-

vati — a dedicatorie ed omaggi . . . ; a tutto un asservimento adulatorio, che ripugna alla fierezza, alla nobiltà morale, base necessaria per l'elevamento spirituale di ogni cultore delle discipline scientifiche; e, bene spesso, alla più semplice e modesta linea di personale dignità. La storia — maestra sempre sicura ed ammonitrice! — di tutti i grandi: dei genii, degli innovatori; di tutti coloro, cioè, che dicono la parola che rimane, e riecheggia nei secoli successivi; questa triste e dolorosa storia non è che una serie costante e perenne di esempi . . . !

6. — Il *Paradosso giuridico* del mondo individualista, è, certamente, il più grave per la coscienza morale e per la vita sociale.

Esso sconvolge le *verità eterne* ed i *principi immortali*. Il *cristianesimo* come tutte le religioni, ma più profondamente di tutte le altre, ha costituito nel *sentimento morale* la base della vita; e, quindi, nella protezione dei deboli e nell'aiuto degli oppressi e dei diseredati.

Nel capo XXIII dell'Esodo, la grande verità umana segna la legge morale dominatrice della vita: *Non danneggiate la vedova e l'orfano*; È il principio solenne di protezione per i deboli, che innalza la legislazione mosaica, sopra il codice di Hammurabi e sopra tutte le antiche legislazioni: « *se li danneggerete, io ascolterò il loro grido; il mio furore divamperà e vi sterminerò con la spada; le vostre mogli resteranno vedove ed i vostri figli, orfani* ».

Ed ancora, limpidamente espresse, le *verità eterne*, le *leggi di giustizia e di equità*: « *non dire,*

nè seguire la menzogna; non tener mano, mai, a chi attesta il falso. Non deviare mai dalla verità, fuggi del tutto le menzogne: non colpire mai l'innocente ed il giusto», (capo XXIII Esodo).

Queste sono le *verità eterne* ed i *principi immortali*, che dovrebbero sempre dominare tutto il procedimento giudiziario; così, stranamente, alieno da questi principi; e spezzettato in molteplici codici di procedura penale, di procedura amministrativa, di procedura civile etc...

Il prof. Enrico Redenti, incaricato dal guardasigilli della formazione di un progetto di Codice di procedura civile, fece di tale progetto una Comunicazione al Congresso della «*Società Italiana per il progresso delle Scienze*»; il 16 ottobre 1934-XII, in Napoli. È, certamente, un'opera molto degna di nota e di attenzione: Alcuni luoghi della sua Comunicazione sono certamente degni di molto rilievo: «*Il Codice di proc. Civile del '65*, egli scriveva, «*non era certamente scevro di mende. Mancò, intorno ad esso, una illuminata opera di interpreti, e la educazione nazionale del costume. Quell'ordinamento, già imperfetto, ha subito, in seguito, una degenerazione progressiva, rispecchiata e fomentata a vicenda, da una congerie di disposizioni legislative; non si sa se più incoerenti o più improvide. Si è, quindi, notevolmente diffusa una crescente sensazione di disagio, diventata, a poco a poco, intollerabile; anche per la sua stessa impotenza a porvi rimedio*».

Ed è con grande acutezza e con la visione integrale del grande problema, che il Prof. Re-

denti afferma che « *nessuna riforma è possibile, se non investe le vecchie formule legali; giacchè c'è un malvischio che non si sradica, se non con il ceppo al quale è abbarbicato* ». Ed è « *proprio ora di finirla* — egli giustamente rileva con le *regulae juris, canonizzabili e canonizzate, sub specie aeternitatis* ».

La soluzione del problema procedurale è nella sua più completa *semplificazione*, cioè « *nel mettere insieme, seduti a faccia a faccia, attorno ad un tavolo, il giudice e le parti; lontani da quel chiassoso mercato delle pubbliche udienze* ». Ottime osservazioni e proposte! A proposito delle prove; della sincerità e della verità in esse e nei dibattiti, il prof. Redenti con franchezza lodevole, rileva, però, delle grandi verità, che lo conducono ad errate conclusioni. Per la *prova testimoniale*, che « *quel pesante e costoso, eppur labile ed incerto mezzo di prova, si dovrebbe relegare, a poco a poco, nel museo del folclore* ». « *Il mondo cammina in questo senso* », egli inspiegabilmente afferma; ed, *in questo senso*, egli sostiene che *debba evolversi il diritto sostanziale*.

Chi di noi non sa — continua il prof. Redenti — che « *i testimoni non dicono mai la verità?* »! Ebbene, allora « *bisogna abolire la prova testimoniale* »!

Nessuna migliore dimostrazione di questa offerta da uno studioso di alto valore, che con molta franchezza e singolare coraggio, osa delle affermazioni travolgenti e demolitrici degli antichi pregiudizi e dei vieti ed odiosi sistemi tuttora imperanti, per venire poi a conclusioni

erronee e di impossibile attuazione pratica. Soltanto perchè — ripetiamo ancora una volta — molti giuristi non vogliono decidersi — anzi talora, con mal dissimulato contegno, astioso od insidioso, si rifiutano — di accogliere le nuove verità: i nuovi principii dello Stato Corporativo e gli insegnamenti del Duce; per costituire su di essi i nuovi ordinamenti giuridici ed i nuovi istituti procedurali; per costituire cioè i Codici Mussolini; rispondenti alla Nuova Civiltà ed ispirati alla *Giustizia Sociale*.

La coraggiosa ed ammirevole franchezza con la quale il Prof. Redenti rileva che « *tutti i testimoni abitualmente* (egli dice *sempre*) affermano il falso; non può nè deve condurre alla strana pretesa di « *abolire la prova testimoniale* »: ma alla necessità, superiore ed urgente, di ristabilire, con pronta e fiera energia, la lealtà e la verità nel demanio dell'Amministrazione della Giustizia: cioè ad instaurare l'impero della *legge morale* nel mondo giuridico e nella vita giudiziaria.

Infatti la *prova documentale* è assai rara nei giudizi civili; di fronte al documento è assai raro il contrasto giudiziario.

Se si tratta di un documento *pubblico*, esso ha *forza esecutiva* e non occorre una sentenza — se di *scrittura privata*, vi è adesso — sempre più in auge ed invadente — il *decreto d'ingiunzione*: La prova, quindi, nella grandissima maggioranza dei casi, è *prova testimoniale*: come si fa ad « *abolirla* »? Come si fa a concedere, alla falsità abituale, il potere di impedire un mezzo

istruttorio; confessando, così, l'impotenza dei legislatori e dei magistrati ? !.

Riesce agevole intendere, in questa marea oceanica, di falso testimoniale generale e costante, quale « *gara di specialisti* », tra gli avvocati; quale ridda di milioni, per compensi, propine onorari, mediazioni ecc.; quale ondata di connivenze o di pessimismo nei giudici; impossibilitati a costruire la diga arginatrice, contro la furia travolgente di ogni sana ed onesta resistenza morale !

Il terzo e più grave paradosso raggiunto dal mondo individualista, con il più sfrenato liberalismo politico e giuridico, è, appunto, quello della giustizia; il diritto e la vita giudiziaria furono creati, forse, *ordinati e sviluppati*, più tardi, certamente, sicuramente e decisamente, quale difesa e guarentigia del diritto dei singoli, (proprietari, creditori); e contro il diritto del popolo e l'interesse generale; cioè contro la giustizia sociale; che è poi l'unica coeva forma di giustizia, superiore agli interessi privati, e quindi agli arbitri ed agli abusi.

Il diritto e la vita giudiziaria si sono sviluppati, rafforzati, decisamente, contro la giustizia; ed appunto qui riesce evidente, l'opera rivoluzionaria di demolizione, di ricostruzione e di elevamento, dello stato corporativo.

Quando, infatti, la lotta vittoriosa dell'individualismo riuscì travolgente per le antiche posizioni giuridiche e giudiziarie delle caste privilegiate, si ebbe evidente il bisogno di un nuovo, diverso ed opposto ordinamento giuridico; esso

doveva necessariamente, valere quale protezione e difesa dei diritti e degli interessi dell'individuo. Il *cittadino*, era tutto: la *città*, veniva trascurata; lo stato, poi, dimenticato del tutto, o combattuto, perennemente; e spesso soverchiato.

I « *codici Napoleone* » risposero storicamente in modo perfetto, solenne, utilissimo, a queste inesorabili esigenze della nuova civiltà; cioè del mondo individualista.

Gli sviluppi ulteriori non potevano essere che rafforzamento di questo ordine di idee; sviluppandone i principi dominatori, le direttive e le finalità; per le quali il trionfo giuridico dell'individualismo, annullava e disperdeva sempre più le esigenze della vita collettiva, i bisogni del popolo e le sue aspirazioni per una giustizia sociale.

Quel periodo, di circa un secolo e mezzo, che ci separa dalla grandiosa affermazione storica della rivoluzione francese, e dalla proclamazione dei diritti dell'uomo e del cittadino — e, specialmente dai conseguenti nuovi ordinamenti giuridici e giudiziari di *Napoleone*, de' suoi collaboratori e continuatori — non costituiscono altro che sviluppi incessanti di principi identici; ininterrotta serie di riforme giuridiche e giudiziarie, ispirate dai principii dominatori della civiltà individualista.

Riesce, però, poco e male spiegabile — e, certamente, impressionante! — che gli stessi principii e le stesse norme si vorrebbero continuare da taluni a sviluppare dentro — e *contro*...! — lo *stato corporativo*. Esso, invece, sorge, appunto, per combattere errori e deviazioni; ar-

bitrii ed abusi della vita sociale, relativa al mondo individualista; e, quindi, per affermare instaurare, e proclamare la *giustizia sociale*.

La giustizia che vada « *sempre, decisamente, verso il popolo* »; e quindi, ne riconosca e garantisca i bisogni, affermando perennemente la prevalenza degli interessi generali, su quelli privati; e del diritto sociale sul diritto civile e penale.



Può dirsi che, si ebbe soltanto qualche barlume o qualche sprazzo di luce nel periodo Zanardelliano, in cui erano ancora vivi i ricordi della preparazione dell'unità ed indipendenza italiana; e, quindi, dominavano, e risplendevano, i grandi principi della storia e le verità eterne della vita individuale e dell'avvenire dei popoli; la legge morale e la ragione sociale del diritto avevano risonanza e ripercussione, per la parola dei grandi pensatori, dei filosofi e di tutti i genii che la crearono e la fecero. L'unità ad indipendenza nazionali segnava *mezzi e non fine*; in un periodo storico di sacrificio e di eroismo, per la preparazione dei periodi successivi, e, quindi, per preparare la coscienza, la volontà e gli intelletti, ad una sempre maggiore *giustizia sociale* per popolo. Il popolo, infatti, fu sempre il creatore e l'artefice dei grandi eventi della storia. Però, salvo, ripetiamo, il periodo giuridico Zanardelliano, in cui fu scarsa l'elaborazione giuridica, quasi nulla l'applicazione legislativa, ma fu non rara e sempre lucida ed acuta la visione lungimirante di

un non lontano nuovo diritto sociale in formazione, prezioso retaggio storico per i continuatori.

Dopo questo periodo, i continuatori furono poco degni del retaggio ed infedeli depositarii del pensiero creatore, del sacro legato di uno dei più insigni legislatori dell'Italia liberata e resa nella sua indipendenza ed unità.

Figli e nipoti delle successive generazioni giuridiche hanno — con notevole procedimento degenerativo — dimenticato gli insegnamenti solenni, gli ammonimenti autorevoli e fecondi; ed hanno galoppato, a briglia sciolta, nel facile viale — già aperto e senza ostacoli...! — dell'individualismo liberalesco; dove si calpestano, con inconsapevole impulsività — e talora con piena malvagia ed astuta consapevolezza — i diritti più sacri della collettività; i bisogni più urgenti ed assillanti del popolo; le più alte e luminose verità della *giustizia sociale*.

E, oggi, suonata l'ora storica delle riparazioni: essa segna la missione elevatrice e rinnovatrice dello stato corporativo; e dà nettissima, la figura del Duce, evocatrice delle più alte e luminose figure della storia. È, quindi, un alto ed imperioso dovere morale e sociale, ispirarne il pensiero e l'azione; ritemprarne i propositi e sorreggere l'opera grandiosa.

Il mondo individualista — dominato dalla concorrenza sfrenata e dalla prevalenza del più forte — non soltanto non curava che gli ordinamenti giuridici ed i meccanismi procedurali dell'amministrazione della giustizia, fossero rispondenti ad idealità di ordine superiore, a prin-

cipii morali, od alle esigenze sociali; ma, proclamando, non di rado con tono enfatico, queste idealità e questi principii, ne sentiva poi il contrasto stridente con le ragioni di vita e gl'interessi delle classi dirigenti. Queste, nel mondo individualista, potevano soltanto reggersi e svolgere attività, per essi utile e redditizia, col domma assoluto e generale del *liberalismo* politico, economico e giuridico. *Liberalismo* che, nella realtà pratica e nella vita vissuta, si traduceva nella negazione assoluta di ogni libertà, efficace e feconda di beni; giacchè assicurava nella lotta, in tutti i campi, una perenne disuguaglianza di mezzi e di armi; quindi il più debole non era *libero* di lottare, ma *liberissimo* . . . di essere sopraffatto e sconfitto! Questo era l'assurdo, riassuntivo e conclusivo, nel quale si assommava il triplice paradosso del regime *liberalesco*. In tal guisa il miraggio della libertà, dava una falsa luce ingannatrice, che ai molti ciechi ed ai moltissimi miopi, impediva di vedere che cosa fosse, effettivamente, questa libertà, che i dirigenti concedevano con tanta spontanea larghezza; che anzi essi imponevano, alle classi soggette ed ai diseredati.

Una libertà che viene imposta dall'alto al popolo, come avviene nel mondo del liberalismo individualista, non è la libertà per cui lottano i popoli oppressi; non è certamente essa che può ricordare i versi del Poeta:

« Libertà vo cercando ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta »

Questa libertà costituisce un falso miraggio ingannatore; giacchè nelle sue pieghe si annida la disparità economica, la disuguaglianza sociale; e, quindi, l'ingiustizia nel campo giuridico e l'oppressione nella vita politica. Ed è veramente singolare che questo moto della *libertà*, nel mondo individualista, continua in una adorazione incosciente, con il rito selvaggio di sacerdoti, di sagrestani e di beghine; in tempî ben lontani da qualsiasi luce della Dea Ragione!

Questa situazione generale del mondo individualista-liberalesco, spiega la persistente condizione dell'amministrazione della giustizia, derivante dai codici, dai costumi, dalla mentalità costituita; dagli interessi legittimi ed illegittimi, che possono spiegarvi prevalenza; dall'adattamento rassegnato del popolo, che intende la gravità e la complessità del problema. Esso lo ricollega alle serie dell'ingiustizie sociali e dei mezzi di consolidamento del dominio delle classi dirigenti, e ne forma un motivo di malessere e di malcontento. In tal guisa, sorda, e non trascurabile, si addensa nel popolo il discredito, l'ostilità, il desiderio di distruggere e sostituire; cioè si avvia minacciosa la formazione di quegli elementi, di ordine psicologico, che, dalle altezze del potere, gli uomini di stato consapevoli debbono valutare, per la portata e l'efficacia della riforma legislativa.

7. — Sorge così grandiosa la reazione, morale ed intellettuale, dei pensatori e dei filosofi; che, perennemente ribelli alla funzione debole ed incerta degli ordini giuridici e giudiziarii costi-

tuiti, riaffermano la immensa importanza sociale della Giustizia e del Diritto. Per questo Emanuele Kant nei suoi *Principii della scienza del Diritto*, proclamava, riaffermava ed illustrava *le verità eterne*, nell'ordine filosofico; che divenivano, con la Rivoluzione francese, i *Principii Immortali*.

Egli insorgeva contro il vieto e tradizionale principio del diritto codificato e della sua semplice e diretta applicazione, e costituiva la *norma morale e sociale*: « *Fiat justitia (non lex) et pereat mundus* ».

La *giustizia (non la legge)* cioè la norma che deriva dalla *morale*; ed ha valore, portata ed effetti *sociali*.

La grandezza di questa visione spirituale e filosofica conduce alla identità delle vedute, delle concezioni e delle riforme ideate da Kant, e proclamate dalla rivoluzione francese. Emanuele Kant illustra la necessità morale e sociale — e l'inesorabile fatalità storica — di restituire e garantire la dignità civile, politica e giuridica del cittadino; con la giuridica affermazione dei principii di *libertà, eguaglianza ed indipendenza*; rilevando che la *fratellanza* è un *sentimento*, sul quale un *decreto* non può avere alcun effetto!

Kant propugna ed illustra la ragione sociale e filosofica, per cui un governo non può essere che organicamente libero; e, quindi, costituito dai *tre poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario*; che debbono riposare sul consenso e sulla sovranità del popolo. Così egli nega i diritti ereditari, ed illustra la funzione della *lotta: legge eterna della vita*; che conduce alla fratellanza

universale, ed alla federazione internazionale; della quale Egli espone anche un patto federativo, ispirato a concetti filosofici ed umanitari. Emanuele Kant può dirsi il più alto ed espressivo pensatore che, dal mondo dei filosofi, lancia l'appello e la magnifica invocazione al mondo dei giuristi; ed è per questo che torniamo volentieri ad invocarne l'alta autorità ammonitrice. Ma i grandi filosofi, pensano e scrivono all'unisono: Ogni periodo storico, che prepara od inizia una nuova civiltà, ha le sue inesorabili — od in derogabili — esigenze, relative alle demolizioni ed alle costruzioni, e, soprattutto, alle *eliminazioni*. Quell'impronta di ferocia sanguinosa, che i critici affrettati e superficiali avevano voluto dare alla rivoluzione francese, è stata cancellata dagli storici, dai critici e dai pensatori più acuti e più profondi. È la inarrestabile reazione storica, che si proporziona alle cause ed agli eventi secolari, che l'hanno determinato. Ogni altro giudizio è miope, partigiano ed antistorico. Victor Hugo volle scrivere uno dei suoi volumi più geniali su questa tesi, illustrandone magistralmente la vasta portata nella psicologia individuale e collettiva; nella vita politica; nello svolgersi, fatale e necessario, degli avvenimenti; e, specialmente, nella ricerca e nell'analisi, onesta e serena, sulle figure più rappresentative del periodo storico.

Il '93 è un volume veramente geniale ed istruttivo. Il capitolo nel quale i tre uomini che rappresentano e dirigono la Montagna — Danton, Marat, e Robespierre — si riuniscono, affer-

mando e svolgendo il loro pensiero, il loro programma ed i loro ideali; sugli effetti, gli sviluppi e l'avvenire della Rivoluzione, è degno di uno dei più grandi pensatori della storia.

Robespierre, calunniato e diffamato per oltre un secolo, è pienamente riabilitato dalla critica più recente e più acuta: il « *mostro sanguinario* » diviene l'idealista più integro, il sognatore più puro, il custode più rigido delle ragioni morali e politiche del movimento rivoluzionario.

La fine ed acuta visione di Alessandro Manzoni; « *nel mostro c'era del mistero* », è oggi larghissimamente illustrata e documentata. L'*incorrottile*, — che vive modestamente nella casa operaia del sarto — proprio la notte dell'8 Termidoro, in cui Fouchè prepara la seduta della convenzione, nella quale si vota la sua fine, preferisce la passeggiata ai Campi Elisi con Eleonora Duplay; quelle ore di serena amicizia, attraverso i campi fioriti... mentre si addensa la tempesta che lo travolgerà; e che egli potrebbe scongiurare!

Le « *200 mila teste che debbono cadere...* » secondo il motto e le statistiche di Marat, non molto lontane da quelle di Robespierre, non rivelano i mostri ed i pazzi sanguinari; questa è troppo facile e troppo superficiale spiegazione. Questi propositi fanno parte di un programma politico, ispirato e sorretto da un Ideale; rivelano, invece, l'espressione più impetuosa della consapevole necessità delle esigenze imperiose di eliminazioni, necessarie alle conquiste della nuova civiltà.

Oggi la critica storica ha *documentato* che

tutte, o quasi, le *grandi figure* che salirono il palco, avevano chiesto *l'intervento* delle truppe nemiche.

Possono spiegarsi esitazioni, debolezze od indulgenze, in coloro che non avevano inteso i principii del movimento rivoluzionario e non ne seguivano le aspirazioni e le finalità: ma come è possibile negare l'imperiosa esigenza che spingeva alla loro eliminazione, quando :

« *romba il cannone nel silenzio fiero,
di minuto in minuto, ammonitore ?* »

* * *

Ogni nuova civiltà ha il dovere delle *eliminazioni dei disadatti*; eliminazioni che possono e debbono mutare di forma e di contenuto, nei diversi periodi storici; ma alle quali non è possibile rinunciare, senza compromettere le sorti e l'avvenire del movimento di rinnovazione e di ricostruzione. Questo concetto che risponde ad una inesorabile esigenza della storia è stato nettamente ed acutamente esposto e riaffermato da Mussolini. Sin dal « *Viatico per l'anno IX* » (il 27 ottobre Vlli). Egli rilevava genialmente: « *Una irreparabile frattura fra il vecchio mondo demo-liberale ed il nuovo mondo fascista* » ; « *Noi guardiamo con occhi accesi al futuro; e con gli Uomini del tempo che fu, non è possibile intenderci: noi li dobbiamo respingere spietatamente dalla nostra fila; ed anche dalle nostre vicinanze; ... con una intransigenza politica e morale sempre più risoluta; giacchè si tratta di una lotta contro un mondo al declino; ma*

« ancora molto potente ; perchè rappresenta una
« enorme cristallizzazione di interessi ».

Per concludere : « *La lotta fra i due mondi
« non ammette compromessi* ». È necessaria l'*eli-
minazione* : « *Eliminandoli, insegna Mussolini, si è
sicuri che dormiranno per sempre* ».

Il movimento rivoluzionario che si oppone al
dispotismo, alla tirannia ed alla oppressione
delle caste privilegiate, deve opporre la violenza
alla violenza ; il palco è lo strumento terribile e
fatale, infame e necessario. Il *Terrore* è il pe-
riodo storicamente inesorabile, che segue la ti-
rannia ed il dispotismo.

Ben diversa è la condizione storica del
sec. XX ; ben diversa si presenta la lotta, cer-
tamente trasformata ed elevata proprio dall'*or-
dinamento liberale* ; la cui civiltà declina, tra-
monta e va sostituita. Il mondo individualista
e la civiltà del liberalismo, furono una gran-
diosa e gloriosa reazione elevatrice, di fronte
alla civiltà dei secoli precedenti. Trasformarono
i costumi, migliorarono i regimi ed i rapporti
sociali, resero i sentimenti morali assai più in-
clinati alla pietà, alla beneficenza, ai rapporti di
vita feconda di bene. Oggi la nuova civiltà che
sorge, impone l'*eliminazione* dei fraudolenti e
dei disadatti ; ma essa va ispirata alla morale,
ai sentimenti, alla mentalità del secolo XX.

Le nuove reazioni storiche ed i nuovi movi-
menti sociali, non possono, quindi, avere una
impronta di violenza, uno svolgimento san-
guinario, uno strumento permanente di con-
danna. Sarebbe, questo, un anacronismo assurdo
e pericoloso.

Il principio della proporzione domina gli eventi della storia ed i conflitti sociali, e ne assicura il successo; specialmente creando simpatie ed adesioni, suffragi e fervori solidali; costituendo l'esempio e l'ammonimento, che sveglia nuovi movimenti nel fulgore creativo delle bellezze innovatrici ed elevatrici della nuova civiltà, che sorge, illumina e conquista! Oggi, *storicamente, l'eliminazione* è incapacità giuridica ed esclusione dai pubblici poteri e dagli uffici che abbiano, comunque, influenza sulla vita sociale. Queste *eliminazioni* sono *necessarie e doverose*!

8. — *L'unità del potere giurisdizionale*, è la base sicura ed il fondamento granitico di ogni riforma giuridica e procedurale. Un paese civile, nel secolo XX, non può continuare quella pesante bardatura medioevale, che opprime gli ordinamenti giuridici; deprime la funzione giudiziaria e soffoca ogni possibilità di giustizia.

Un semenzaio di pregiudiziali, dal quale sbucca un vespaio di quistioni, di eccezioni e di impugnative; nascoste nel tronco fradicio della *competenza*, impediscono, quasi sempre, lo svolgimento sereno e normale dei giudizi; specialmente di quelli più gravi e più delicati.

Chi ha diritto e ragione? Chi ha torto e dove cade la condanna? Questo semplice esame sostanziale è impedito, nella grandissima serie dei casi, da questa quistione (preliminare, pregiudiziale, assorbente): ma, questo giudice, è egli *competente* a decidere...? Chi è il giudice *competente*?

Questo quesito fondamentale, dal quale sorgono innumerevoli controversie, destinate a rimanere per via: smarrite negli infiniti labirinti delle competenze, è posato quasi in tutti i giudizi. Ogni convenuto comincia la sua difesa « *eccependo* » l'incompetenza; questa ha la sua base più larga nella competenza *per materia*, ch'è di ordine pubblico, e si risolve in un difetto di giurisdizione! Si tratta, cioè, di un magistrato adito, che, di fronte alla domanda spiegata nel giudizio, è un semplice cittadino, privo di poteri e di facoltà; e, quindi, *incompetente* per ragion di materia, per assoluto difetto di giurisdizione.

La quistione *pregiudiziale* si trascina nei diversi stadii — primo grado ed appello; — e va, inevitabilmente, a finire alle Sezioni Unite della Corte di Cassazione Civile; « organo dei conflitti e delle competenze ». Questa si aduna ogni giovedì, a Roma, con l'intervento di quindici consiglieri ed assiste — in grande Assise medievale — a discussioni magniloquenti... In questa guisa il disgraziato che — circa *tre anni prima* (tre anni può costituire la *media*; ma, bene spesso, gli anni decorsi sono in numero maggiore) — aveva chiesto il riconoscimento di un suo diritto, si era malamente rivolto ad un giudice *incompetente*. Nè il disgraziato può avere alcuna colpa; non soltanto perchè i suoi *difensori* così lo consigliavano ed a quel tale magistrato decidevano di indirizzarlo; ma benanco perchè può anche non aver sentito mai parlare, e nemmeno pronunziare la parola *incompetenza*. Invero trattandosi di *eccezione di*

ordine pubblico, può essere sollevata anche, per la prima volta, in Cassazione. È, infatti, tutt'altro che raro il caso che, dopo una duplice vittoria, — quando, cioè, un tribunale ha raccolto le prove, esaminato e deciso e vi ha dato piena ragione; e la Corte di Appello ha apprezzato, valutato e confermato — voi sentiate, per la primissima volta in Cassazione, pronunciare la parola « *incompetenza* ». Questa — come dice il prof. Cogliolo — è parola *magica* o *taumaturgica*; appena pronunciata, sospende il ricorso normale ed importa la cognizione delle Sezioni Unite. Queste, in funzione di « *giudice supremo della Competenza* » possono benissimo ritenere l'*incompetenza*; e, quindi, annullare e disperdere tutto quello che due collegi giudiziari hanno faticosamente raccolto; ed onestamente giudicato, dopo anni di lavoro, di spese e di preoccupazioni economiche e morali, degli interessati e delle loro famiglie!

Le incongruenze, le assurdità ed i danni gravissimi dei metodi e dei sistemi attuali sono palesi, lamentati e deplorati da tutti; e sembrerebbe inspiegabile che, da parecchi decenni, non soltanto non siano stati nè eliminati, nè attenuati; ma, con una serie ininterrotta di nuove disposizioni legislative, essi siano sempre più notevolmente aggravati.

La spiegazione è semplice, e storicamente sicura: la fase precedente del diritto — esattamente rispondente alla fase dell'economia e della politica, cioè integratrice di tutto un periodo storico di civiltà *individualista* — trascurava i problemi d'indole generale, relativi alla

vita sociale; e cercava, invece, ponendoli al primo piano, i problemi relativi agli interessi dei singoli, dei gruppi, delle classi, delle categorie: spesso discordanti e non di raro in contrasto con gli interessi e le esigenze delle collettività.

L'amministrazione della giustizia, invece, deve servire alla vita sociale; la sua alta finalità è la cura e la garanzia degli interessi e dei diritti di tutti i cittadini; cioè del popolo, sul quale sorge lo stato. L'ordinamento giuridico dev'essere consacrato alla protezione della vita collettiva; agli sviluppi del benessere e della prosperità sociale. Oggi, questa alta finalità passa in seconda linea e viene trascurata e negletta; soverchiata dagli interessi immediati e diretti di coloro che costituiscono le due categorie, alle quali è affidata l'amministrazione della giustizia: *i giudici ed i difensori*. Accade che *il mezzo diventa fine*; l'organo dimentica la funzione. Sono questi fenomeni frequenti nel mondo individualistico: giacchè l'individuo dimentica di essere parte — e minima parte! — dell'organismo sociale; e si occupa e si preoccupa, soltanto, del proprio vantaggio e della sua utilità personale: gli egoismi si sfrenano e cozzano nell'urto e nel conflitto degli interessi e delle utilità personali: e gli interessi generali sono dimenticati, trascurati ed offesi!

È proprio lo *stato corporativo*, che, affermando il principio dominatore dell'interesse generale, perennemente sovrano; e degli interessi individuali subordinati e dipendenti, può e deve instaurare un'amministrazione della *giustizia sociale*; cioè una giustizia esclusivamente domi-

nata e regolata dalla sua alta funzione della vita collettiva e degli interessi generali.

Oggi magistrati ed avvocati dominano gli organi e le funzioni dell'amministrazione della giustizia.

La semplificazione dei suoi congegni, dei suoi organi, delle sue funzioni, non può che rimanere spettro terrificante per la carriera dei giudici; per i lucri vistosi degli avvocati.

E qui occorre intendersi chiaramente: Pochi come noi sono profondamente convinti della grande influenza morale elevatrice del sentimento della giustizia. Da circa mezzo secolo chi scrive queste modeste osservazioni, vive quotidianamente, nei tempi di Temi, in contatto con magistrati e difensori; con imputati e litiganti; formandosi la sicura convinzione che nessun ambiente, nella vita sociale, è così organicamente elevato, sano e morale, come quello della amministrazione della giustizia. Rilevarne gli inconvenienti ed i pericoli i danni ed i malanni, non è *offenderlo*, ma *difenderlo*: è il nobile desiderio di curare, ritemprare e migliorare; nell'aspirazione fervidissima di una vita giudiziaria sana, esemplare, e feconda di bene. D'altra parte, occorre rilevare che, la trasformazione dell'amministrazione della giustizia ed il suo elevamento è certo, cosa abbastanza agevole: giacchè viene confortata eseguita dai voti ardenti di tutti gli uomini di mente e di cuore; ai quali non può riuscire indifferente che la giustizia sia monopolizzata da coloro che dovrebbero consacrarsi ad essa con fede sicura, spirito di abnegazione e fervore di sacrificio.

Ma nessuno che abbia lealtà d'intendimenti e spirito di osservazione onesto e sincero, può negare che il mondo individualista, sfrenando la lotta degli egoismi e delle prevalenze, nel regime parlamentaristico, dominato dai gruppi dell'affarismo, avesse ridotto l'amministrazione della giustizia a condizioni ben misere! Riesce evidente come sia compito altissimo del regime fascista e missione storica dello stato corporativo, di esaminare, valutare e riparare.

Il problema fu inteso, nella sua gravità, dai primi e geniali costruttori del grande edificio. La Rivoluzione francese, infatti, diede al mondo spiriti generosi ed intellettuali superiori. Può dirsi che ogni problema politico ed ogni problema giuridico, del nuovo ordinamento sociale, fu inteso, fu previsto e ne fu data, o delineata, la soluzione.

Il movimento rivoluzionario portava alla affermazione liberatrice dei diritti conculcati ed oppressi delle classi industriali e commerciali; il trionfo della borghesia capitalistica era la dominazione economica degli affari; la fluttuazione di ingenti somme nelle contrattazioni, nelle attività bancarie; nel gioco delle borse; nella creazione e negli sviluppi dei consorzi e delle società. *La giustizia* deve frenare, regolare e dominare questo nuovo mondo economico; essa, quindi, nella nuova costituzione politica, non poteva sorgere che come *potere sovrano costituzionale*. Non vi è un solo atto; non un solo discorso, nel periodo storico fulgidissimo della creazione legislativa dei nuovi ordinamenti e dei nuovi istituti, in cui questo con-

cetto non costituisca la preoccupazione più viva dei grandi maestri, che fondarono il nuovo mondo, sulle rovine del dispotismo e sulle macerie del privilegio nobiliare.

Sin dal *Senatus consulte organique* de la *constitution* da 16 *thermidor an. X*, il titolo IX « *de la justice* » proclamava all'art. 8. « *Il y a un grande juge, ministre de la justice* »; per dire che nessuna influenza politica nel guardasigilli: egli doveva essere il *primo magistrato* della Repubblica.

La magistratura, libera ed indipendente, ebbe sempre il suo Consiglio Superiore, con poteri disciplinari, nella Corte di cassazione a sezioni unite; disposizioni ripetute ed illustrate nel decreto 1° marzo 1852; e nella legge 30 agosto 1883; (art. 13) per la riforma dell'organizzazione giudiziaria, riprodotta largamente nelle leggi successive. Quindi, costante e sicuro, il principio dominatore della autonomia e del *potere costituzionale sovrano*.

Anche in Italia il principio fu accolto integralmente e si ebbe chiara la visione della sua importanza politica e dei suoi effetti giuridici. Lo statuto fondamentale della Monarchia di Savoia, del 4 marzo 1848, agli art. 68 e successivi, stabiliva le guarentigie dei magistrati, disponendo all'art. 69 che « *i giudici nominati dal Re, sono inamovibili dopo tre anni di servizio* ». Nel 1851 il guardasigilli Siccardi presentò un progetto di legge sulla inamovibilità dei magistrati, con il quale si stabiliva — all'art. 1° — che essi « *acquistata la inamovibilità, non possono essere privati della loro carica* » nè sospesi dal-

l'esercizio delle loro funzioni; nè, senza il loro consenso, traslocati o posti in aspettativa od a riposo, « se non nei casi e con le forme prescritte dalla legge ».

All'art. 9 si soggiungeva che *« quando, per qualsiasi circostanza, un giudice inamovibile non possa più convenientemente amministrare giustizia nel luogo di sua residenza... il magistrato di costituzione dichiarerà che vi è luogo alla di lui traslocazione ».*

Tutti i giuristi e gli uomini di stato intesero l'importanza della *inamovibilità* per i magistrati; e, da allora, un movimento notevole si è sempre più intensificato, per la completa indipendenza e libertà delle funzione giudiziarie.

Il duello tra la funzione giudiziaria e la vita degli affari, tra l'amministrazione della giustizia e le attività singole e dei gruppi; tra i giudici e gli uomini potenti ed influenti; era facilmente prevedibile, con il nuovo assetto sociale e con i nuovi ordinamenti della vita costituzionale; che sboccava — terribilmente...! — nei metodi, nei sistemi, nelle figure del mondo parlamentare rappresentativo.

Il duello, facilmente prevedibile, aveva una strana situazione offensiva e difensiva: turbe di affaristi, avidi e senza scrupoli; che, appunto per questo, acquistavano posizioni di comando; — ondate di interessi privati, in contrasto con il bene pubblico e l'interesse generale; marea oceanica di avidità: di intrighi, di corruzione politica e finanziaria, alla quale mancava una diga possibile e sufficiente. Questa poteva essere soltanto costituita da un ordinamento giuridico e

giudiziario, dove la dignità del magistrato e la sua condizione economica e sociale, fossero nettamente e decisamente assicurate « *sopra tutto e sopra tutti* ». Ma questa condizione non era certamente voluta dai politicanti del parlamentarismo — che decidevano le sorti di ogni riforma; — non ostante la retorica delle dichiarazioni fraudolente; ma era desiderata ed attesa dal popolo; e sarà quindi, certamente, instaurata dallo stato corporativo.

L'individualismo liberalistico — cioè la grandiosa reazione storica al privilegio delle caste ed all'assolutismo dinastico — fornì, agli studiosi di psicologia collettiva, la migliore dimostrazione della legge che la *stasi* è fuori dell'ordine naturale: gli esseri, gli organismi i gruppi, sono sottoposti alla legge eterna del movimento e dell'azione. Evoluzione od involuzione — progresso o regresso — processo di sviluppo e di integrazione, o processo di disintegrazione e di morte: o si va avanti o si indietreggia; ma non si sta *fermi*, nell'ordine naturale! Il movimento, l'azione, la lotta eterna ed i suoi risultati, possono sfuggire all'osservazione, ai rilievi, agli studii, ma non possono mancare; legge e destino eterno della esistenza universale.

La parabola ascendente è seguita dalla curva discendente, nella legge fatale delle diverse civiltà umane. Queste vanno intese in senso relativo, cioè di ordinamento politico, economico e giuridico, di un dato periodo storico; dove le nuove esigenze ed i nuovi bisogni, rendono

insufficienti e disadatti, e spingono al tramonto, leggi, costumi ed istituzioni precedenti.

Il liberalismo individualista, nella sua gloriosa ascensione trionfale, senti il pericolo e gli ostacoli di un ordinamento giuridico saldo e sicuro; e di una amministrazione della giustizia serena, sovrana e dominatrice.

Avveniva che i grandi pensatori, i filosofi, e i maestri del diritto proclamavano principii immortali, norme assolute e regolatrici, finalità numerose o redentrici e, quindi la giustizia sovrana — su tutto e su tutti. D'altra parte, invece le classi, i partiti, i gruppi, gli interessi privati, le coalizioni affaristiche, le esigenze assillanti del successo politico e del predominio parlamentare, gareggiavano nel distruggere principii e norme; nell'ostacolare la costituzione di una giustizia sovrana e regolatrice; nell'assoggettare i magistrati e la funzione giudiziaria, specialmente, con l'immiserire il loro ufficio ed asservire nomine e carriera a controllo e direzioni politiche.

Mezzo secolo di parlamentarismo, avido, invadente ed affaristico, aveva completamente distrutto, anche e specialmente in Italia, ogni idealità di giustizia, ogni indipendenza nei magistrati, ogni fiducia nell'animo dei cittadini.

Si riferisce a diversi giuristi la frase — che sembra però sia proprio di Francesco Carrara — che « quando la politica entra per la porta, la giustizia esce dalla finestra »; ma, gradualmente, dalle cause politiche, vere e proprie, ai processi che, direttamente od indirettamente, interessavano enti o personalità politiche, o per-

sone comunque influenti...; il « salto dalla finestra » era frequentissimo!

Basti rilevare che il ministro della giustizia era quasi sempre un avvocato; bene spesso non arrivato a quel posto per alte qualità intellettuali o culturali; e, meno ancora, per eccellenza di virtù morali o di concezioni e genialità...; ma, quasi esclusivamente, per abilità o tendenze od adattamenti utili nei due periodi successivi: il periodo elettorale e quello parlamentare; dove il successo *veniva sempre* e soltanto assicurato; proprio dalle qualità *negative*, necessarie all'adattamento ed alla prevalenza! Il ministro indicato dai gruppi politici e prescelto tra i più *attivi*... del gruppo medesimo, era poi il padrone *parlamentare* della vita giudiziaria. Dal suo sconfinato arbitrio (soltanto sottoposto al poco rassicurante *controllo parlamentare*) dipendevano le nomine, le promozioni ed i trasferimenti del personale della magistratura. Il bisogno assillante, quotidiano, di contribuire ad assicurare al ministero la maggioranza, nelle frequentissime votazioni parlamentari, e la ben nota attitudine *ricattatoria* dei numerosi deputati, che, rimasti fuori della combinazione ministeriale, preparavano naturalmente, l'*assalto alla diligenza*...; è facile intendere la funzione del gabinetto del ministro della giustizia, nei rapporti con coloro che dovevano amministrarla!

I giornali erano, quotidianamente e clamorosamente, impegnati in denunce, attacchi e polemiche; dalle quali il decoro ed il prestigio della magistratura non venivano certo aumentati. Al-

cuni pubblicisti sembrarono quasi consacrati, non sempre con serenità di spirito e purezza di intendimenti, in questi attacchi e nell'opera di epurazione della magistratura (Colajanni, Ciccotti, Marvasi), e pubblicazioni periodiche vi si erano specializzate.

Episodi notissimi impressionavano: il Proc. generale Tajani, che abbandona l'Ufficio e si dimette, protestando contro le inframmettenze illegittime; il Calenda dei Tavani che lascia dopo pochi giorni il suo ufficio di Ministro, quasi inorridito, esclamando: « ma è questo il ministero della giustizia?! » Inchieste che danno risultati sbalorditori...; quarantadue magistrati deferiti alla Cassazione, in funzione di Suprema Corte disciplinare. Nè mancò la nota tragica; e vi furono alcuni suicidi. L'osservatore più superficiale poteva agevolmente rilevare come la giustizia non avesse nè idealità, nè realtà, nè possibilità di funzione. Ma proprio per questa evidente mancanza delle più alte e più necessarie funzioni della vita sociale, — come perennemente suole avvenire — le più assordanti apologie, e le più retoriche declamazioni impegnavano i non disinteressati demagoghi del mondo politico-parlamentare; dove, di quando in quando, galantuomini desiderosi di un miglioramento, presentavano progetti e proposte. Erano frequentissime quelle relative al divieto dell'esercizio professionale ai membri del parlamento. Cosa che, certo, sarebbe stata assai utile; ma figuriamoci se gli *interessati* erano, sono e saranno, disposti al suicidio!

Ma certamente, non queste, per quanto utilissime proposte, ne altre riforme parziali e frammentarie, possono risolvere il grave e complesso problema dell'amministrazione della giustizia. Esso costituisce il problema più alto più nobile e più fecondo; che richiede una degna soluzione; e noi crediamo — sentiamo, profondamente, e pensano con fermo convincimento di studiosi — che soltanto lo stato corporativo può risolvere il problema della giustizia. Soltanto Benito Mussolini può concepire ed attuare questa, ch'è la più grande innovazione elevatrice nella vita dei popoli e nella storia dell'umanità. Dove c'è prevalenza di persone e di egoismi, avidi e sopraffattori; individualismo giuridico ed esclusivismi insidiosi e fraudolenti, ivi la giustizia non è che vuota fraseologia declamatoria di demagoghi inconsapevoli o colpevoli; — dove è spirito di concordia e di collaborazione — aspirazione alla pace sociale ed alla collaborazione per il lavoro produttivo, nell'interesse generale — ivi sorgono, si sviluppano e si ritemprano i sentimenti morali più elevati; e si costituisce, quindi, l'atmosfera per i principii, gli ordinamenti e gli istituti della *giustizia Sociale*: cioè dell'unica forma di una vera giustizia, nel diritto e nella vita dei popoli.

La *giustizia* deve costituire l'*ideale*, per le giovani generazioni; per elevare in esse — nei suoi fulgori e nella sua grandezza — l'animo, i sentimenti, i propositi e le energie.

I giovani debbono combattere tutto ciò che è ingiusto, o comunque offenda e diminuisca le ra-

gioni e le esigenze della giustizia. Essi debbono lottare animosamente per essa; per la sua supremazia dominatrice, per i suoi sviluppi, per la sua diffusione, per il suo avvenire nei rapporti della vita civile del proprio paese, e nei rapporti internazionali; avviando i popoli, le nazioni, gli stati verso quella *unità mondiale*, che il secolo XX deve preparare con sapienza di leggi, di costumi, di ordinamenti e di istituzioni; alle quali l'Italia darà certamente il contributo più alto e possente; più fecondo, e, certamente, decisivo.

La giustizia deve imperare sempre e dovunque; questo è il fine, alto e luminoso, della vita individuale e della vita collettiva. La libertà è un mezzo per raggiungerla, la vita dei cittadini, animata da questo nobile impulso, ravvivata da questo fulgido ideale, può consacrarsi ad una morte gloriosa, se occorre, per riaffermare i doveri morali più alti e più nobilmente idonei a ritemperare ed elevare la vita spirituale.

Oggi incombe sugli spiriti, sulle attività e sui rapporti civili ed internazionali, il pesante retaggio di secoli di privilegi e di oppressione; una eredità di ingiustizie e di iniquità; che soffoca i sentimenti morali ed impedisce la formazione di una coscienza civile, la visione e la nozione dei doveri, delle direttive, delle finalità della vita. È, ancora, lo sfrenarsi cupido e selvaggio delle avidità sopraffattrici, nel « *mondo degli egoismi e delle ipocrisie* ».

La morale egoista ed individualista domina la vita civile ed i rapporti internazionali. Quindi la *giustizia* è nella forza. Nella forza, sia essa

palesemente armata di cannoni e di bombe; o simulata e dissimulata nel groviglio di leggi protettrici di privilegi, con procedimenti favoreggiatori di posizioni inique, di oppressioni e sfruttamenti.

La morale altruista e l'ordinamento della vita civile sulle basi salde della solidarietà umana della collaborazione produttiva, dell'unità economica e spirituale delle nazioni e dei popoli, costituisce una grande rivoluzione; trasforma ed eleva la giustizia; e rende sacri i tempi e gli uomini preposti all'altissima funzione di pace, di amore, di pietà, di beneficenza. In tal guisa, essa appunto, diviene la *Giustizia sociale*, questa è la giustizia dello stato corporativo: questo deve essere nella solenne, serena ed ammonitrice opera quotidiana, di riparazione e di elevamento. Vera e sicura Amministrazione della giustizia; specialmente perchè essa è la luce intellettuale del pensiero animatore di ogni energia elevatrice di Benito Mussolini. Occorre ricordare:

Oggi l'economia di ogni nazione, ad alto sviluppo civile, *«importa necessariamente che i lavoratori tutti diventino — con pari diritti e pari doveri — collaboratori nell'impresa allo stesso titolo dei fornitori di capitale o dei dirigenti tecnici»*.

Questo è il pensiero del Duce sull'economia sociale; da esso deriva *«che nel tempo fascista il lavoro, nelle sue infinite manifestazioni, diventa il metro unico, con il quale si misura la utilità sociale e nazionale degli individui e dei gruppi»*.

Ne consegue che *« questa economia sociale deve garantire tranquillità, benessere, elevazione materiale alle masse lavoratrici; e che debbono raccorciarsi le distanze fra le diverse categorie dei collaboratori della produzione; stabilendosi le categorie e le gerarchie, dall'alto senso del dovere e della responsabilità.*

« Si realizzerà, nell'economia Fascista, quella più alta giustizia sociale, che, dal tempo dei tempi, è l'anelito delle moltitudini, in lotta aspra con le più elementari necessità della vita ».

Questa è la più recente manifestazione del pensiero di Mussolini, fervido animatore del perenne elevamento del popolo. Questo costituisce il suo grandioso e glorioso Programma di rinnovamento; esso deve principalmente rifulgere, e trovare applicazione sicura e perenne, nella Amministrazione della Giustizia e nella vita giudiziaria; diviene in tal modo evidente che questo sia il Programma più grandioso e più glorioso nella storia dell'umanità.

9. — Il codice Mussolini per l'amministrazione della giustizia è quello che, più direttamente e più largamente, può attingere — nelle sue norme, nei principii fondamentali, nelle direttive e nelle finalità — dagli insegnamenti, dal pensiero, dalle finalità segnate dal Duce. Può dirsi che ogni istituto procedurale, ogni principio regolatore della vita giudiziaria; ogni ragione morale ed ogni funzione sociale dei giudici, dei difensori, dei funzionari preposti all'altissima funzione, può nettamente e sicuramente derivarsi dal pensiero di Mussolini.

Noi pensiamo di segnarne, per ora, soltanto una che ci sembra di evidente e feconda utilità : il *ciclo produttivo, nella funzione giudiziaria*.

Sino ad oggi, la mentalità tradizionale dell'egoismo e dell'individualismo conferisce la ben nota impronta dell'utilità personale, anche nella scelta e nella funzione degli uffici giudiziari — a cominciare dal Ministro — che i passati regimi imponevano personalità politica, e quindi legata od asservita a gruppi, a sistemi, ad interessi ; fino alle nomine pretoriali. Tutto aveva l'impronta evidente dell'utilità personale, fuori e contro ogni esigenza relativa all'interesse generale.

E la antica mentalità, conservata e rafforzata per secolare tradizione, in tutti i paesi ed in tutte le età che la *giustizia è il diritto dei forti sui deboli*. Alessandro Manzoni esprime il giudizio generale e la convinzione profonda del popolo, quando al grido disperato di Renzo che butta i capponi sul tavolo, esclamando ; « ... però c'è della giustizia a questo mondo ! », soggiunge « *tanto il povero uomo non sapeva più che si dicesse* ». La giustizia, nella pratica giudiziaria, sapiente, astuta, secolare organizzazione delle classi dirigenti, ha potuto, sin'oggi, talora svegliare *sogni* nelle menti inferme dei pazzi o degli imbecilli ; eccitare vaghe aspirazioni, idealità redentrici generose, che animano e sospingono i ribelli ; aspirazioni geniali degli intelletti superiori, che vibrano nelle pagine immortali, suscitando fremiti ; sentimenti di pietà, programmi di rivendicazione e di lotta. Lo studioso sereno e consapevole, può e deve esclamare : « *Oggi comincia la novella Istoria* ».

Il programma vasto ed organico del rinnovamento giuridico e sociale dello stato corporativo integrale, comprende necessariamente la trasformazione dell'amministrazione della giustizia; nella sua organizzazione, nei principii fondamentali, nelle norme regolatrici; e quindi, nella sua finalità di elevamento, di pace, di armonia, di giustizia sociale.

I ministri della giustizia avevano in comune con i loro « colleghi del gabinetto », la ragione politica della nomina; cioè la funzione politica del governo — e siccome nella gara arrivistica del parlamentarismo, tutti e specialmente gli uomini più in vista, erano « adoratori del successo », ed il *successo* rappresentava il faro luminoso -- iridescente ed incandescente -- dei loro numerosi programmi; dei frequenti mutamenti di fede e di indirizzo; può dirsi che le parecchie decine di ministri guardasigilli, che duravano, da un assalto all'altro della « *diligenza ministeriale* », svolgevano la loro attività, con una conforme monotonia desolante. Dal comunicato di nomina, al comunicato della settimana successiva « *onori ed omaggi al nuovo ministro della giustizia* »; sino alla crisi che non si faceva molto aspettare, non vi era che un gioco di piccole vanità, di impazienze; dietro le quali mal si celava l'improba fatica quotidiana di *lanciare* o sospingere gli amici; di ostacolare o disperdere i tiepidi, od i non simpatizzanti, tra i giudici ed i funzionarii.

L'aspirazione più viva e più tormentosa era la riforma legislativa; e, prmissima, la formazione di un codice: nel mese istesso della

nomina — dopo il comunicato *onori ed omaggi* — i giornali preannunziavano la *grande riforma giudiziaria del ministro X. Y. Z.*

Può dirsi che non vi sia stato un solo ministro guardasigilli che — nel mese successivo alla sua nomina — non avesse lanciato il preannunzio della sua grande imminente riforma. Essa però spesso rimaneva in questa iniziale fase pubblicitaria. Talora veniva studiata da amici e collaboratori; e qualche volta anche « *varata* » nelle acque infide di quel Montecitorio, dove rivali, invidi, gelosi — da veri corsari di quell'oceano politico periglioso — dopo l'agguato dei corridoi, assalivano la fragile barchetta del povero guardasigilli, che minacciava di naufragare. Specialmente pericolava se il carico della riforma, da condurre in porto, era troppo pesante; se cioè si trattava, sul serio, di una riforma notevole, importante e produttiva di benefici effetti; giacchè, in tal caso, riusciva anche *importante*, per il successo del ministro proponente e del suo gruppo politico; ed era proprio questo che non poteva consentirsi!

Quindi piccole, misere, inutili riformette, approdavano di tanto in tanto; naturalmente strombazzate con lena e zelo grandissimo, dai non pochi gazzettieri e dagli adulatori di mestiere — sempre quelli . . . ! — perchè il vuoto centrale spaventoso fosse colmato con questa materia putrida delle smaccate apologie; alle quali difficilmente poteva opporsi una critica serena, obbiettiva e feconda.

Dal ministro della giustizia che la Rivoluzione Francese avevano voluto « *primo magistrato ai*

fini della retta amministrazione della giustizia», tutti gli altri, fino al più modesto pretore ed al più umile funzionario, imitavano; tentativi di profittismo, da politicanti privi di scrupoli e di senso morale. Si respirava, nell'atmosfera dell'egoismo e del profittismo. Non prevaleva l'ufficio o la funzione, ma colui che vi era preposto; e le esigenze dell'interesse pubblico venivano subordinate e sottoposte a quelle dell'interesse o del tornaconto privato e personale; ch'era assai diffuso, avido ed invadente.

Tutto questo si svolgeva con tanta normalità, tranquillità e sicurezza, che nessuno sospettava nemmeno che le cose potessero andare diversamente!

Nomine, trasferimenti e promozioni, affidate, quasi esclusivamente, alle facoltà del ministro — a prescindere dagl'inconvenienti ben gravi di ordine politico — erano viziate dal criterio regolatore del «*posto libero*». Il magistrato si mandava, dove — *secondo il grado* — vi era un posto che egli potesse occupare. I maggiori requisiti, *assolutamente* necessari alla funzione, erano del tutto trascurati. Per l'ufficio del P. Ministero è principalmente necessario saper parlare, giacchè la discussione orale è la prova del fuoco dei funzionari del P. Ministero. Però, bene spesso, giudici — talora veramente ottimi — per cultura, rettitudine ed intelligenza — venivano *sacrificati* alle funzioni del requirente, dove la prova quotidiana di non saper discutere, li circondava di discredito; e, non di rado, data la mentalità e le consuetudini curialesche, li copriva anche di ridicolo. La cosa assumeva

proporzioni anche maggiori negli uffici presidenziali. Per questi Uffici occorrono temperamenti speciali; correttezza e cortesia di modi; fermezza ed energia, resistenza al lavoro ed alle udienze. Ma se il *posto libero* era quello di presidente, il magistrato — talora studioso ammirevole e coltissimo, ma disadatto a presiedere — doveva compromettere la sua posizione e la sua carriera, con urti inevitabili, incidenti, ricorsi, inchieste etc. . .

Era tutta una derivazione dal falso principio individualistico, dell'interesse personale, che deve prevalere su quello generale: e, sulle esigenze delle funzioni, l'organo che vi è preposto. Oggi le sane e sante dottrine morali e sociali dello stato corporativo; i principii proclamati, riaffermati ed illustrati da Benito Mussolini; importano questa precisa, evidente e necessaria applicazione giuridica: ogni ufficio pubblico ha le sue imperiose esigenze, che derivano dalle sue funzioni sociali; a queste esigenze ed a questa funzione bisogna — *sempre!* — subordinare tutti gli interessi personali; tutte le aspirazioni ed i desideri individuali. Infatti questi sono ben misera cosa, di fronte alla enorme importanza dell'ufficio, della sua funzione e degli effetti che ne derivano, per la vita sociale e gli interessi collettivi.

Sorge così, nella vita giudiziaria e nell'Amministrazione della Giustizia, il bisogno assoluto dell'applicazione del principio regolatore dei pubblici uffici — dove l'interesse sociale esige un perfezionamento costante ed un elevamento progressivo perenne — del *ciclo produttivo*.

I giudici non debbono essere applicati là dove le esigenze della carriera e della nomina o la urgente esecuzione del decreto di promozione, consiglia o sospinge; ma, *soltanto*, dove le qualità speciali e le facoltà organiche; il temperamento, il carattere, e la relativa preparazione culturale, possono suggerire una destinazione utile e feconda di bene, nell'interesse dell'ufficio che si va a coprire.

In tale ufficio occorre portare, non soltanto i requisiti ed i fattori di un successo benefico; che derivano, appunto, dalle qualità personali, dalla preparazione e dalla cultura; ma, benanco, creativo di nuove modificazioni e miglioramenti nell'ufficio medesimo. È necessario rendere l'Ufficio giudiziario sempre più rispondente al sempre crescente elevamento della vita collettiva: ed alle maggiori, naturali e spiegabili esigenze del pubblico; cioè del popolo che vede e sente, nella Amministrazione della giustizia, la sua unica difesa, la suprema garanzia dei suoi diritti, delle sue attività e dei suoi interessi.

Soltanto così può eliminarsi quell'impressionante contrasto tra ordinamenti ed istituti invecchiati, tra consuetudini superate, e mentalità arretrate che danno la paurosa idea di un medioevo che sopravvive — lento, irriducibile spesso fazioso ed astioso — barcollando, tremebondo, nelle grandi correnti del pensiero e dell'azione della vita sociale contemporanea.

Dagli ascensori ad acqua, che, sostituiti dai capaci ascensori elettrici oramai in tutto il mondo, sopravvivono soltanto al palazzo di giustizia di Roma — per bloccare per delle ore immo-

bilizzandola, la folla degli avvocati, impaziente, perchè sono già aperte le aule delle udienze — ; alla tetragona impassibilità con cui giudici e cancellieri comunicano decadenze e nullità ai cittadini inconsapevoli, per delle inosservate quisquiglie procedurali, difficilmente intelligibili ai non molto esperti nei misteri reconditi di Temi: è tutto un vecchio mondo superato, disadatto, in contrasto con le alte idealità e con le più imperiose esigenze della vita moderna; che lo stato corporativo deve demolire e ricostruire!

10. — *Il codice Mussolini per l'amministrazione della giustizia*, dev'essere ispirato ai nuovi criteri che sorgono dalla nuova economia sociale e dal rinnovato clima giuridico e spirituale. Ispirato e diretto dalla virtù demolitrice della — tenacissima...! — resistenza misoneistica ed interessata, di classi, di categorie, di gruppi, di persone; esso, il nuovo Codice della vita giudiziaria, deve rinnovare, ritemprando, energie spirituali ed elevando propositi e finalità! Sorgono, allora, evidenti i nuovi principii fondamentali, nel quadro generale che potrebbe così dellinearsi. È necessario costituire un solo codice per l'amministrazione della giustizia. Oggi noi abbiamo una giustizia penale, una giustizia civile (con le due sottospecie, la giustizia commerciale e la giustizia del lavoro); una giustizia amministrativa. A prescindere dai collegi specializzati, che hanno procedure speciali: così il Tribunale delle Acque; il collegio per usi civici; i Collegi arbitrali per le indennità dovute da parte degli Armatori agl'impiegati ed uffi-

ciali della marina mercantile; e non pochi altri.

Il primo, gravissimo inconveniente che si presenta subito in un gran numero di giudizi — potrebbe anche dirsi *sempre, in tutti* — salvo eccezioni, che confermano la regola — è questo: nella « *fattispecie* » (secondo il gergo curialesco). Si tratta di causa civile o commerciale? Oppure: il rapporto giuridico è di indole civile e privata od, invece, di diritto amministrativo? E qui la situazione si complica; giacchè dalla giurisdizione del magistrato ordinario, si passa a quella del giudice amministrativo (giunta provinciale e consiglio di stato). Tali quistioni sono di così agevole e pronta soluzione che abbiamo visto in netto e reciso contrasto tutta la dottrina (Cammeo, Ranalletti, Mortara e gli altri) contro la corte di cassazione; e ciò per parecchi anni di seguito. La Corte di Cassazione, a sezioni unite, contro il consiglio di stato; che si è sentito annullare le sue decisioni prese in adunanze generali di tutte le sue sezioni!

Naturalmente si fregano le mani gli avvocati *influenti e specializzati*; che vedono, in questo groviglio inesplicabile, una fonte copiosa e perenne di lucri ingenti; unica spiegazione possibile al perpetuarsi di questi sistemi, che contrastano con le più elementari esigenze di vita di un paese civile! L'unica sicura conseguenza è, naturalmente, che quasi tutte queste cause finiscono per via e si smarriscono nelle tortuose straducole di queste astruserie medievali. Durante quelle odiose, defatiganti e costosissime *remore*... hanno già esaurito la pazienza ed i mezzi economici la grandissima parte dei cit-

tadini; che, pieni di fiducia e vibranti di speranze, avevano fatto ricorso alla giustizia del loro paese, e se ne sono ritratti scottati ed indignati ...; non, propriamente, benedicendola!

*
* *

Il sistema attuale dei codici è certamente in reciso e deciso contrasto con le esigenze di formazione e di sviluppo dello stato corporativo; con i suoi principii fondamentali, con le norme generali che ne derivano; con gli ordinamenti e gl'istituti che si rendono necessari; e, quindi, con il principio esattamente e lucidamente lanciato dal duce: *semplificare*. Certamente questa dev'essere la « *parola di ordine* » nella vasta opera di rinnovamento giuridico. Da essa dipende il bisogno assoluto ed il dovere imperioso di mettere in continuo e diretto rapporto il *giudice con le parti*; e quindi, con le cagioni del loro dissenso e del loro contrasto.

Il giudice deve, subito, avere piena e diretta conoscenza dei moventi, delle cause, delle circostanze del litigio; disponendo, egli, poi, quei mezzi che ritiene opportuni, per l'eventuale migliore accertamento di talune circostanze; o di utili elementi di giudizio.

Noi, oggi, tra il giudice e le parti, tra il convincimento di chi deve decidere ed il caso che va giudicato, mettiamo migliaia di disposizioni legislative; molte delle quali antiquate, inutili e disadatte. Questo senza nemmeno rilevare ch'esse ebbero una storia ed una ragione di essere, alcuni secoli fa; e che ora riescono, soltanto ad ingombrare la via o pesare sui cervelli,

soffocando nei più deboli (che sono, certamente la maggioranza) ogni energia intellettuale ed ogni idea utile e feconda di bene; opprimendo, in un'atmosfera poco e male respirabile, il sentimento della giustizia; allontanando dal tempio sacro i buoni, i miti, gli operosi cittadini, ed affollandola invece degli irrequieti, dei furbi e non di rado di truffaldini e di speculatori. Sono proprio questi felicissimi della situazione che allontana gli spiriti superiori e travolge, negli ingranaggi irrugginiti di una giustizia anacronistica, in contrasto con i tempi, gl'ingenui ed i semplici, facile preda ai mercatori, ai tecnici...! ai predoni del bagarinaggio più ignobile, più odioso e più antisociale; così frequente nel Tempio di Temi!

La scelta dei migliori — i più « *onesti galantuomini* » (è, nel gergo del popolo, la prima qualità!); ed altresì, i più colti ed i più intelligenti; che debbono costituire la sacra falange dell'incivilimento: l'avanguardia nella marcia solenne dei popoli, verso la giustizia sociale. Noi diamo al reclutamento iniziale (cioè ai sistemi di nomina, promozione e destinazione) la maggiore importanza. La giustizia non è nei trattati giuridici; e, tanto meno, negli articoli dei codici; ma è nello spirito, nei sentimenti, nella energia degli uomini che debbono amministrarla; e, soprattutto, nella loro rettitudine; nella loro consapevole esperienza della vita vissuta; nel loro sentimento morale, che anima ed ispira propositi di bene!

Quando i magistrati saranno scelti, destinati e promossi, con criterii che costituiscano dei

valori morali ed intellettuali — un quadro luminoso di bontà consapevole e di intendimenti morali e sociali — quella ricerca affannosa di articoli, la cui interpretazione richiede ore di discussione, attraverso ricerche dottrinali e citazioni giurisprudenziali; per riuscire ad una soluzione che era diversa ieri e sarà ben diversa domani! Forse anche oggi — probabilmente nella camera attigua dell'altra sezione del collegio — prevale una diversa regola di ermeneutica legale, che conduce a soluzione interpretativa diversa; e, quindi, alla condanna di coloro che, a pochi metri od a poche ore di distanza, sono i vincitori...! Appare evidentissimo a tutti, quale attesa e gloriosa opera di rinnovamento giuridico e giudiziario, la storia assegna allo stato corporativo; e come questo debba, inesorabilmente, costituire uno dei maggiori e più urgenti compiti del codice Mussolini per l'Amministrazione della Giustizia.

Chi volesse oggi riguardare il bilancio settimanale dei giudici, rilevando l'opera relativa, rimarrebbe vivamente impressionato: noi, al giudice civile di una grande città, per decidere quel mezzo centinaio di cause della sua settimana di lavoro, infliggiamo la condanna di rileggere e studiare, o comunque compulsare, tutti o quasi i quattromila articoli che costituiscono i tre codici: civile, commerciale e di procedura: compensati da oltre un altro migliaio di piccole leggi complementari, che ne turbano l'armonia ed affaticano, quasi inutilmente, i giudici; vere vittime di una fatica improba ed assurda!

Questo enorme diaframma di circa quattro-

mila articoli -- costituiti e distillati, nella massima parte, parecchi secoli fa — noi, in modo assurdo, con affetti dannosi gravissimi, vogliamo costituito tra il giudice, le parti e la verità dei fatti!

* * *

Nè migliore è la situazione quando si rilevi essa nell'amministrazione della giustizia penale; cioè, proprio là, dove sono in giuoco l'onore, la persona, la vita dei cittadini e delle loro famiglie.

Il bilancio settimanale dei giudici di quel mezzo centinaio di processi penali, offre l'esame settimanale di tutti o quasi i millequattrocentodieci articoli del codice e della procedura penale; giacchè detratte quelle diecine di meno frequente consultazione (p. es. quelli relativi *alla esecuzione*); ma aggiunte le numerose e complicate *leggi penali speciali* il bilancio si presenta ancora più grave!

Ed è qui che si rivela, in tutta la sua interezza, la verità che abbiamo dimostrato: la necessità, cioè, che i principii giuridici fondamentali e dominatori della grandiosa riforma legislativa — inerente e derivante dallo Stato Corporativo — siano costituiti; per creare, *su d'essi*, ordinamenti e testi legislativi. Invero il semplice motto della « *semplificazione* », nella recente riforma del codice penale, ha portato (oltre ai non pochi altri rilievi che si potrebbero fare) a questo edificante risultato: i 498 articoli del codice Zanardelli sono diventati 734: si è

accresciuto, cioè, di oltre 200 articoli — poco meno del 50 %! — la già ingombrante mole di una codificazione penale, di cui tutti, cittadini e studiosi, a gran voce, reclamavano una più ragionevole, più comprensiva e più umana riduzione, a semplicità ed a chiarezza.

Questo enorme diaframma dev'essere spezzato; la sua enorme pesantezza — per la quale i studiosi, i legislatori ed i statisti anglo-americani lo ritengono del tutto inutile o dannoso — si rivela nella pratica, un pericolo grave; che soltanto la coscienza morale dei giudici migliori, riesce talora, praticamente a scongiurare.

L'Amministrazione della giustizia, affidata ai migliori cittadini ha bisogno di principii generali, e di norme regolatrici; nelle quali sia momito perenne la voce della civiltà del periodo storico, con le sue alte, inesorabili esigenze. Non migliaia di disposizioni, nel cul groviglio bene spesso inestricabile, si perda ogni senso morale, ed ogni fiducia nella più alta funzione della vita sociale.

Il codice della Amministrazione e della giustizia di Benito Mussolini, vuole essere un codice di *principii generali e fondamentali*; la cui applicazione, caso per caso, va devoluta al senno, alla probità, alla rettitudine degli uomini prescelti: al loro onore di uomini, di cittadini e di magistrati. Occorre, qui, ancora una volta, rievocare l'insegnamento altissimo del diritto romano; e farne la più alta e solenne applicazione nell'Italia di Mussolini: *Il pretore crea il diritto* e costituisce l'*jus onorarium*; la giustizia serena ed illuminata che si affida all'onore del magistrato. Il diritto ed il torto; il giusto e l'ingiusto,

non possono e non debbono più oltre affidarsi a quella schermaglia insensata di teorici fuori della vita; alle astruserie giuridiche e procedurali che offendono non solo il diritto e la procedura, ma, anche e specialmente, la logica ed il senso comune. Tra le parti interessate ed i giudici, tra i fatti ed i rapporti umani, ai fini della loro valutazione e decisione, non debbono fraporsi — ostacoli spesso insormontabili, sempre pericolosissimi! — migliaia di articoli oscuri; la cui spiegazione, incerta e malfida, riposa su testi poco comprensibili ed in contrasto reciso con i tempi nostri; in aberrante rispondenza alla vita di venti o trenta secoli fa! Questo concetto, così evidente e così iniquamente contrastato da prevenzioni e pregiudizii, non sempre disinteressati, fu assai lucidamente esposto ed illustrato anche da Hans Frank, il colto ed acuto giurista, che tiene degnamente il posto di ministro della giustizia in Germania, nella sua recente conferenza in Roma alla Sala Borromini: Questo non è *« combattere il diritto romano o contrastarne il valore e lo splendore; ma soltanto riconoscere e rilevare, le nuove ragioni di vita e di rinnovamento; dovute al mondo contemporaneo ed all'età in cui viviamo; cioè XX secoli dopo; due millennii di progressi memorabili! »*.

Pochi ed onesti giudici, che siano all'altezza del loro ufficio, degni e consapevoli dell'altissima funzione sociale loro affidata; pochi e chiari principii giuridici, di ordine morale e sociale; che contengano le verità, le norme, le direttive e le finalità dello Stato corporativo.

Questa deve essere l'amministrazione della giustizia sociale, nel codice di Benito Mussolini!

La giustizia, ideale fulgido ed insopprimibile, degli individui, dei popoli e delle nazioni, deve risplendere sempre, nel cielo stellato dei paesi civili! La sua luce è la civiltà: le ombre, le penombre, gli eclissi... sono gli intervalli penosi ed angosciosi, per coloro che soffrono nei periodi gravi di oppressione. Per i dirigenti che l'hanno voluto, consentito o permesso, quando si guardi alla storia, dove tutto si sconta e si ripara, dove il tempo, vero, unico e grande galantuomo, rende agli uomini ed alle cose, ai popoli ed agli stati, la giustizia inesorabilmente riparatrice.

La storia, infatti, non è che una serie ininterrotta di reazioni agli eventi ed alle vicende; reazioni compensatrici, integratrici ed elevatrici! Questo è il corso della storia, dove può ritardare, ma non manca mai, la giustizia sociale, unica vindice, maestra, ammonitrice!

* * *

L'Amministrazione della Giustizia, quindi, deve costituire il tempio della virtù; i suoi sacerdoti debbono esser scelti fra quanto di meglio, di più puro e di più elevato, offra un popolo, in un dato momento della sua storia.

La magistratura vuol essere — e deve essere! — il gruppo di avanguardia; nella lotta, perenne ed incessante, contro i pregiudizii, contro i privilegi, contro tutte le ingiustizie nel campo economico, nel campo politico e nella vita so-

ziale. Deve costituire la difesa più sicura, la guarentigia più salda dei deboli, dei diseredati; di tutti coloro che hanno bisogno di aiuto, di protezione, di tutela.

È qui, proprio qui, che i grandi principii dello Stato corporativo: i nuovi principii e le finalità redentrici della Civiltà del Lavoro, compiono la più profonda rivoluzione, nel campo giuridico e nella vita sociale.

Il mondo romano antico passò dallo *stretto diritto* — diritto privato civile — al *diritto delle genti*; aurora promettente della giustizia sociale; impegnando, nella lotta magnifica e feconda, giuristi e pensatori, filosofi, statisti; ed i più grandi combattenti del mondo politico. Il mondo romano contemporaneo, il mondo di Mussolini e della giustizia sociale del sec. XX, trasforma il diritto privato e ne compie la più grandiosa e feconda rivoluzione: dal diritto privato, guarentigia e difesa dell'ordine economico costituito — cioè dei diritti patrimoniali, inerenti o derivanti dalla proprietà privata, ai proprietari ed ai creditori — al patrocinio ed alla tutela dei deboli, degli oppressi, dei diseredati. Dalla piccola minoranza dei gaudenti, alla enorme maggioranza dei sofferenti; — dalla oligarchia, che sfrutta e profitta, al popolo che soffre e lavora; che produce, feconda ed eleva; ed è il depositario più fido e più sicuro della morale sociale, delle virtù personali, delle energie della stirpe, del fuoco sacro degli affetti familiari. Occorre sempre ricordare che dove è sfruttamento è vizio; oppressione violenta o fraudolenta; pervertimento o degenerazione. Crescono e svilup-

pano amorali od immorali, insensibili ai dolori, alle sofferenze, alle privazioni; cioè refrattari ai sentimenti della pietà e della solidarietà, che sono i sentimenti più elevati dell'anima umana.

L'Amministrazione della giustizia non ha, soltanto, la funzione naturale specifica di rendere giustizia ai cittadini privati ed agli enti pubblici: essa, nella pratica dello Stato Corporativo e nell'amministrazione dei pubblici poteri e di tutte le pubbliche amministrazioni, deve costituire l'esempio, la guida e l'ammonimento. Ogni pubblica amministrazione deve amministrare giustizia; ogni funzionario ed ogni pubblico ufficiale debbono sempre più divenire « *magistrati* », nell'ambito del loro ufficio. Nell'esercizio della loro funzione, essi debbono rispettare il diritto, applicare le leggi, dare esempio di serenità, di correttezza e di legalità; essere cioè *magistrato*. Dov'è pubblico ufficio è amministrazione di giustizia; e quindi magistratura in funzione, cioè nell'interesse generale del popolo; che costituisce, sorregge e deve dominare lo Stato.

Questa situazione concettuale — storica e giuridica, insieme — costituisce certamente una vasta e profonda rivoluzione spirituale e legislativa; e rende, in modo elevato e perspicuo, il pensiero del Duce, nobilmente, acutamente, ripetutamente manifestato. Il pensiero che risponde alla pratica attuazione, resa storicamente necessaria e doverosa dal secolo XX, dalla pleiade gloriosa dei precursori — i più alti intelletti nella storia dell'umanità — che presagirono, attraverso i secoli, il momento nel quale l'or-

dinamento politico ed economico, la vita sociale, i rapporti giuridici, pubblici e privati, sarebbero stati, sempre e soltanto, regolati e dominati dai principii della *giustizia sociale*: essi possono sicuramente, definirsi i *precursori* di Benito Mussolini e dello Stato Corporativo.

Oggi il diritto e la giustizia offrono un contrasto impressionante con tutti gli alti sentimenti, le alte manifestazioni, le alte idealità della vita individuale e collettiva. Mentre la famiglia e la nazione spingono ad atti di abnegazione, a sacrifici ed eroismi; mentre i bisogni della patria, il suo prestigio, le sue esigenze economiche di possessori coloniali, determinano, nell'anima di tutti i cittadini consapevoli, uno slancio di solidarietà che rende desiderato il pericolo e glorioso il sacrificio della vita; i rapporti tra i singoli, i diritti subiettivi, gl'interessi individuali, nel campo giuridico e nella zona della giustizia, si attardano, pigri e lenti, in modo impressionante ed anacronistico. Essi svegliano appetiti, gelosie ed avidità; e spingono alla torbida gara della sopraffazione, nella meschina lotta giudiziaria; in cui i timidi, gli onesti, i consapevoli del rispetto dovuto agli altri, sono inesorabilmente travolti, dalla tracotante jattanza, dalla molteplice attività proteiforme dei furbi, e dei « *senza scrupoli* » ! Perchè mantenere il contrasto ? è giusto ed è civile, di fronte al sacrificio della vita, offerto, spontaneo e generoso, dalla balda gioventù, la distruzione di ogni sentimento morale nella prevalenza dei più abili e dei più astuti; o non è, invece, compito urgente, e sacra missione dello stato corporativo, il ren-

dere la *giustizia*, di ordine pubblico; accessibile a tutti, amministrata dai più retti, dai più colti e dai più consapevoli; in un vero Tempio; nel quale la religione del dovere morale, assicuri una missione sociale di pace, e di solidarietà!

È il sogno dei grandi che fu detto utopia: ma è proprio vero il detto del grande filosofo che « l'utopia di ieri è la realtà di domani »; — e la giustizia, invocata dai popoli — aspirazione secolare; passione che divampa in tutti i periodi rivoluzionari; sogno delle anime generose; idealità dei più grandi pensatori; — la giustizia sociale, può e deve costituirsi nello *Stato corporativo*, con i *Codici di Mussolini*.

The first of these is the fact that the
 system is not a simple one. It is a
 complex one, and it is not possible to
 describe it in a few words. It is a
 system of many parts, and it is not
 possible to describe it in a few words.
 It is a system of many parts, and it is
 not possible to describe it in a few
 words. It is a system of many parts,
 and it is not possible to describe it
 in a few words. It is a system of
 many parts, and it is not possible to
 describe it in a few words. It is a
 system of many parts, and it is not
 possible to describe it in a few words.

PRINCIPII FONDAMENTALI DIRETTIVE - FINALITÀ

La nuova civiltà, il nuovo diritto ed i « Codici Mussolini », hanno questa base comune, granitica ed indistruttibile, « *la giustizia sociale* »; la meta ed il punto di arrivo della millenaria lotta per l'esistenza, tra gl'individui, i gruppi, le classi ed i popoli. La travagliata ed angosciata ascesa fatale, nel cammino della civiltà, aveva questo faro luminoso; *la giustizia sociale*. Per essa lavorarono e lottarono gli spiriti più elevati; ad essa ispirarono il loro pensiero gli artisti più geniali; i poeti più celebrati nei secoli; ad essa si sacrificarono martiri ed eroi; su quell'altare sacro dell'eterna dedizione di ogni anima eletta, s'immolarono, quanto di più alto e di più nobile è celebrato nella storia di tutti i paesi e di tutte le età. Oggi, il secolo XX — secolo di integrazione, di sintesi, di ordinata armonia di valori umani e di fattori sociali; di collaborazione e di solidarietà — trova, nello Stato Corporativo, la sua espressione economica ed il suo ordinamento giuridico, cioè la nuova economia sociale ed il nuovo diritto; e deve, quindi, trovare nei *Codici Mussolini*,

questa, inequivocabile, salda e sicura rispondenza alla situazione economica generale ed alla vita sociale; tanto nella raggiunta elevazione spirituale, quanto nei già proclamati principii regolatori dei rapporti tra i singoli e le collettività.

Ogni periodo storico ha i suoi ordinamenti economici, la sua vita sociale, e la sua legislazione corrispondente; che armonizza e completa il quadro della esistenza collettiva. Ogni nuova civiltà non può esimersi dall'inesorabile dovere, di ordine storico, della proclamazione dei nuovi principii giuridici, in armonia e rispondenza con le nuove forme di vita, con i nuovi rapporti, le nuove consuetudini, la nuova psicologia collettiva.

La civiltà del *liberalismo individualista*, che sorge dalla Rivoluzione francese, ebbe chiara e lucida visione di questo compito, necessario e doveroso: i *Codici Napoleone*, in gran parte già elaborati — per i principii direttivi; la base programmatica e le finalità — nel periodo precedente, dai corpi politici, giuridici e degli enti culturali, i Codici Napoleone furono la più alta, e veramente meravigliosa, applicazione di questa missione storica.

Essi hanno compiuto il loro ciclo e volgono decisamente verso l'esaurimento e la decadenza; insieme con tutti gli ordinamenti economici, tutti gli istituti giuridici, i rapporti e le norme di vita sociale, la mentalità e la coscienza morale. Esaurimento, decadenza e tramonto, che preludono ai più lieti e luminosi raggi, fecondatori dell'alba serena e promettente della nuova civiltà.

Può dirsi che oggi non vi sia studioso, all'altezza dell'evoluzione scientifica; non vi è pensatore o filosofo; e può dirsi, non vi è uomo di mente e di cuore, che non senta nel pensiero, nell'opera, nella parola di Benito Mussolini, questa nuova fede, questo nuovo anelito di speranze; questo fervore di rinnovamento, che prelude e prepara la giustizia sociale.

I grandi principii fondamentali discendono dai secoli della storia e dai suoi ammaestramenti: giustizia — moralità nell'amministrazione; — ed eguaglianza giuridica e sociale, nelle classi e nel popolo, sono i tre punti fondamentali del programma politico di tutti i grandi condottieri; i dominatori, le grandi figure della storia. La critica più recente e più acuta dimostra come Alessandro *Magno*, fu veramente tale, perchè, ritornato, dopo le grandi conquiste delle guerre vittoriose, « punì i satrapi ed i governatori colpevoli di abusi, durante la sua assenza; e consolidò il suo impero universale, operando la fusione tra vincitori e vinti in una armonica ed equa unità di popolo ».

Volumi notissimi dimostrano che uguale concezione della loro missione storica ebbero, da Giulio Cesare a Napoleone, tutti i rappresentanti di un periodo storico, dove una nuova civiltà lanciava idee e principii fondamentali, per una nuova e più elevata giustizia sociale.

Noi abbiamo dimostrato che il secolo XX ha le più alte e più decisive ragioni storiche, per una missione sociale di rinnovamento profondo e generale; che lo stato corporativo raccoglie e contiene gli elementi di formazione e di svi-

luppo di questo nuovo ordinamento della vita collettiva; che Benito Mussolini, non è soltanto l'Uomo rappresentativo del periodo storico, all'altezza della situazione, ma è il condottiero più fermo e più forte, il dominatore più sicuro e più lungimirante; il depositario fedele delle speranze dei popoli; che, nel secolo XX, vedono e sentono il secolo della giustizia sociale.

I *Codici Mussolini*, vogliono, quindi, essere i codici della *giustizia sociale*; che rispecchiano i nuovi elementi di vita, che rifluggono dei sentimenti relativi all'elevamento spirituale; che raccolgono i fattori decisivi per gli sviluppi ulteriori e si rendono dominatori nella marcia gloriosa verso le finalità redentrici dei popoli; verso la completa liberazione da ogni forma di oppressione e di sfruttamento.

Vera e grande rivoluzione spirituale: profonda trasformazione di valori, di giudizi e di rapporti; e, quindi, completo rinnovamento di istituti, di norme, di disposizioni legislative.

Il *Codice* relativo al problema gravissimo della criminalità, che travaglia e disonora le società civili, abbiamo dimostrato debba essere il *Codice della Prevenzione* non il *Codice della repressione*. giacchè gli elementi delle discipline scientifiche — della *biologia* e della *sociologia* — dimostrano che le cure efficienti ed utili, sono quelle che *prevengono*; ed impediscono il sorgere e l'estendersi dei mali. La cura causale, l'igiene, la prevenzione, nell'organismo individuale e nell'organismo sociale; è, certamente, la più idonea, la più ragionevole e la più scientifica.

Abbiamo dimostrato, altresì, nelle pagine pre-

cedenti, come l'attuale tipo dei codici, felicemente scelto per la civiltà giuridica derivante dalla Rivoluzione Francese, e genialmente ispirato e diretto da Napoleone, sia divenuto, oggi, antiquato, disadatto, inutile ed anacronistico; giacchè la nuova civiltà impone, oggi, due principii dominatori delle grandiose riforme giuridiche e giudiziarie:

1. La scelta dei magistrati, tra i cittadini migliori, dal punto di vista morale, intellettuale e culturale; e la eliminazione, assoluta e costante, dei « *fraudolenti e dei disadatti* ». Per questo, quelle migliaia di articoli che si accumulano nei diversi codici (e nelle leggi speciali numerosissime) rappresentano soltanto un ingombro, un ostacolo, una offesa ai giudici; al loro buon senso morale ed al loro sentimento di giustizia; un ritardo ed un pericolo per i cittadini. Essi producono, altresì, l'assoluta mancanza di guida e di bussola di orientamento, nella vita civile, e nei rapporti giuridici; dove il diritto ed il torto, il giusto e l'ingiusto, rimangono affidati ad un groviglio inesplicabile di disposizioni, spesso difformi o contraddittorie; sempre incerte ed oscure e — quel'ch'è peggio! — alle assai poco fide regole, di ermeneutica legale; assai variamente intese ed applicate, dai numerosissimi decidenti, nelle troppo numerose sedi giudiziarie.

2. Il *liberalismo individualista* aveva reso necessario il *Codice Napoleone* — nella sua costruzione giuridica, nelle sue direttive e nelle

sue finalità ; — e fu, per questo, ch'esso conquistò tutti i paesi e fu fervidamente accolto ed adottato. Sorgevano, nella pratica e nella vita giudiziaria, quasi necessariamente, la *tecnica giuridica* ed il *formalismo procedurale* ; onde la procedura, prevalentemente — ed in alcuni istituti quasi esclusivamente, *formalistica* — rendeva indispensabile l'opera dei tecnici, che complicavano, creando concezioni dottrinarie ed astruserie teoriche, su quasi tutte le parecchie migliaia di articoli dei cinque codici ; quasi sempre fuori della realtà e della vita : Spesso anche contro le più evidenti esigenze della giustizia.

Oggi i « *Codici Mussolini* », rispecchiando i nuovi bisogni, debbono avere nuove direttive redentrici e nuove finalità luminose ed elevatrici : — e, quindi, è necessario bandire, in modo assoluto e definitivo, il *formalismo* dai Codici e dalle leggi ; — ed i *tecnici* dalla vita giudiziaria : eliminandoli dalla magistratura, dal Foro, dall'Ateneo. Istituzioni queste rinnovate nel clima spirituale creato dallo stato Corporativo ; e, quindi, rivolte, con chiarezza e semplicità, alla tutela giuridica dei bisogni e dei rapporti nella vita civile del Popolo.

La nuova civiltà fondata, ispirata e diretta « *verso la giustizia sociale* », richiede la determinazione di *principi giuridici* — generali e speciali — affidati ai migliori cittadini, in veste di giudici degni, che, con lealtà e sentimento di giustizia, ricordino, evocandone l'alta, luminosa ed ammonitrice figura, il *Pretore Romano* e l'*jus honorarium* ; in cui il magistrato, occor-

rendo, crea il diritto e le disposizioni legislative; e la decisione, conforme a giustizia, è affidata al suo onore di uomo, di cittadino e di magistrato. Invece la piccola ricerca relativa alla interpretazione dell'articolo, gretta e meschina, deprime ed avvilisce lo spirito, lo allontana dai sentimenti morali e sociali, nobili ed elevati; e, non di rado, rende il terreno adatto alle influenze illecite ed alle corruzioni; mentre l'opera creativa del magistrato, che valuta con criteri morali e sociali, e decide, *soltanto*, con sentimento di giustizia, ritempra ed eleva!

* * *

Nelle pagine precedenti si dimostrò quale gloriosa, e veramente meravigliosa opera di demolizione e di ricostruzione fu compiuta dalla Rivoluzione Francese; monumenti di bellezza e di grandezza che saranno oggetto di ammirazione perenne nei secoli successivi. Ed altresì si dimostrò il ciclo dell'esaurimento e della decadenza, dal quale sorgono gli elementi ed i fattori della nuova civiltà: cioè della nuova grandiosa e gloriosa opera di demolizione e di ricostruzione, in tutti i campi della vita sociale.

Questo è il compito o la missione storica del sec. XX; nel quale i due tentativi od esperimenti di alta portata, di grandiosa importanza, sono, appunto, il comunismo della Russia dei soviet ed il corporativismo dell'Italia di Mussolini. Cioè: la lotta di classe, l'espropriazione violenta e la dittatura del proletariato; oppure la collaborazione tra le classi, la pace sociale,

l'armonia e la cooperazione produttiva; sotto l'egida, la tutela e la sovranità dello stato.

Noi siamo decisamente per questo secondo esperimento storico: nessuno può oggi predire il successo sicuro di tentativi affidati alla esperienza ed alla lezione delle cose, attraverso i secoli. Essi, proprio qui, si addimostrano « *le ore nel quadrante della storia* ». Però, nessuno può negare che il tentativo della collaborazione, della pace sociale, dell'armonia e della solidarietà, sia assai più alto e più nobile; più fulgido e più operativo sulle energie spirituali, che non l'esperimento della lotta, del contrasto spesso sanguinoso; del potere imposto dalla violenza. Certo nessun uomo di mente o di cuore, può rifiutare il proprio concorso od il proprio contributo, al sogno generoso; alla finalità redentrice, allo spettacolo della « *famiglia umana* » che si scorge o si delinea, nella faticosa e dolorosa lotta per l'esistenza.

La verità è che tanto il *liberalismo individualista*, affermato e proclamato dalla Rivoluzione francese — quanto il *marxismo comunista* della Rivoluzione Russa, — hanno di comune un errore che contiene germi di dissoluzione e di morte: la visione errata, monca, frammentaria ed unilaterale — della vita sociale, dei suoi, sviluppi e del suo divenire; e, specialmente, delle reazioni storiche, che costituiscono un episodio, nell'elevamento perenne, graduale ed incessante della esistenza collettiva.

La Rivoluzione francese, — od almeno gli scrittori che la illustrarono dopo; e, con essi, gli statisti ed i legislatori, videro nell'*immortali*

principii, non già una conquista gloriosa, luminosa ed ammonitrice; base di un edificio, ma punto di partenza di nuove marcie e di nuove conquiste: ma videro e sentirono, invece, una stazione di arrivo, alla quale molti si fermarono ben volentieri; e discesero soddisfatti e raggiante le classi capitalistiche. Infatti i padroni del commercio e delle industrie; falsarono la funzione economica e sociale e la missione storica dei « *principi immortali* »: gli organi che si crearono per renderli utili alla funzione giuridica e politica di trasformazione dei vecchi ordinamenti, si resero fissi ed immutabili; si lasciarono invecchiare e deperire; si conservarono logori e quasi inutili; si speculò sulla mancanza di una loro funzione. In tal guisa si proclamò il regno della libertà, un paradiso terrestre; e si creò nella *libertà individualista*, il punto di arrivo delle lotte e delle conquiste politiche e sociali. Ne derivò che gl'innovatori e gli apostoli furono temuti e perseguitati: ed il « *riformismo* »; — cioè l'arte subdola dei politicanti che creavano, a getto continuo, piccole modificazioni legislative, con l'accompagnamento immancabile del coro degli apologisti e degli adulatori — trionfava. Il *riformismo* domina le assemblee politiche parlamentari; ed i partiti non lavoravano che in questa gara meschina di attività riformatrice; che dal punto di vista sociale, era, soltanto, insidiosa e fraudolenta.

Il processo di reazione al dispotismo ed alla tirannia — con i relativi ordinamenti del feudalesimo medievale superstite — fu perfetto, completo, veramente meraviglioso, nella Rivolu-

zione Francese. La visione storica dell'Avvenire della Rivoluzione, dei suoi effetti «storici», nei secoli successivi, fu, però, in molti *errata* e preparò il tramonto inonorato del liberalismo individualista. Non diversamente la Russia, alla lotta contro il dispotismo zarista, ai suoi ordinamenti, alle consuetudini ed alle mentalità relative, ha legato gli sviluppi politici e sociali del movimento rivoluzionario: questo porta, perennemente e fatalmente, l'impronta della fase iniziale, inesorabile e decisiva: da Kerenski a Lenin, a Stalin, e Troski.

Questo bisogno di una revisione critica del programma costruttivo: di una nota differenziale, vasta e profonda, tra la lotta demolitrice e la politica della rivoluzione, è, per i critici della storia, che abbiano sufficiente preparazione culturale, una preziosa fonte di elementi *decisivi*, per giudicare gli sviluppi, il divenire ed il tramonto della Rivoluzione Russa.

Questo enorme equivoco tra la conquista rivoluzionaria, grandiosa e gloriosa — un anello della catena ininterrotta delle conquiste, — nella storia della civiltà, — e l'aspetto definitivo della vita sociale: questa comoda situazione per i dominatori della nuova economia sociale, che la desideravano — ed alcuni effettivamente, la ritenevano definitiva — proclamando scrittori, artisti, professori che formalmente divisi, fossero sostanzialmente apologisti, divinizzando la Dea Libertà, Suprema conquista dei popoli...; tendeva, effettivamente, a chiudere le vie dell'Avvenire. Il popolo dei lavoratori sentiva la *libertà*, come mezzo per la giustizia sociale; per

le lotte rivolte a conquistarla; invece i dirigenti, divinizzandola, creavano e coltivavano l'equivoco, della libertà fino a sè stessa: del *liberismo individualista*, sistema ed assetto sociale definitivo; *punto di arrivo*. In questo, non potevano esservi dissensi: ma *sobillatori*; delinquenti politici; (sempre criminali pericolosi, e, quindi, sottoposti al trattamento giuridico dei delinquenti comuni); o pazzi da escludere dal consorzio civile; che, perennemente, si escludevano dalla cattedra, dagli insegnamenti, e dai pubblici uffici.

Così inferivano dottrine scientifiche; teorie politiche e giuridiche; arroventando sistemi e costituendo mentalità, per cui il cosiddetto *liberismo* in economia e liberalismo nella politica e nel diritto, diveniva, sostanzialmente e praticamente, il più odioso, insidioso e feroce sistema di privilegio, di esclusione e di *compressione*, di ogni sana aspirazione; di ogni tentativo di azione rivolta verso la giustizia sociale.

* * *

Forse mai, nella storia delle diverse civiltà, una conquista è stata così ritenuta definitiva ed « *insormontabile* »; tale, cioè, da raggiungere i limiti del « *progresso* » ed i confini estremi della *civiltà*, come quella relativa alla *libertà*, nel trionfo dell'*individualismo*. Esso si affermava trionfante, in tutti i campi delle attività sociali; in tutte le zone della vita collettiva: nell'economia, nella politica, nel diritto.

La Rivoluzione Francese — alta e luminosa conquista spirituale, che schiudeva le vie del-

elevamento e rinnovava tutti gli ordinamenti, tutti gli istituti e tutta la legislazione, — può dirsi che non abbia avuto alcun filosofo della storia; od alcun pensatore, fuori e sopra il grandioso avvenimento, che ne avesse « *misurato* » la grandiosa influenza rinnovatrice; precisandone la missione storica, nell'evoluzione generale della vita sociale, attraverso i secoli. I più grandi pensatori, gl'intelletti più forti ed acuti: gli scrittori più geniali, rimasero attratti e rapiti dalla bellezza; estasiati dalla grandiosità degli avvenimenti; impegnati nelle lodi, nelle apologie, nelle lotte con i nemici ed i detrattori; e contribuirono così, direttamente od indirettamente, a quello spiegabile, ma straordinario fenomeno di *incantamento*; di paralisi intellettuale, che immobilizzava, dinanzi gli episodi grandissimi; dinanzi alle demolizioni gloriose; dinanzi alle ricostruzioni audaci, geniali, meravigliose vietando ogni critica ed ogni previsione storica.

Le « *verità eterne* » ed i « *principii immortali* », non furono intese con intendimento filosofico di grandi conquiste non definitive, ma base e fondamento di ulteriori sviluppi, punto di partenza di altre lotte e di altre battaglie; ma, quasi sempre, come *punto d'arrivo* della storia della civiltà. Essa, negli « *immortali principii* », doveva trovare le *colonne* di *Ercole* delle conquiste civili, del progresso e dell'incivilimento, e dell'elevamento spirituale, politico, economico e giuridico.

Questa strana ma spiegabile illusione, nel campo intellettuale e scientifico, favorita dagli interessi delle nuove classi dirigenti, spinse agli *eccessi* dell'*individualismo*; il quale, trion-

fante, invadente, ipertrofico . . . ; generava i suoi germi di morte ; e segnava, in tal guisa, la linea della sua parabola discendente.

Il triplice paradosso — economico, scientifico e giuridico — da noi segnato nelle pagine precedenti, è dovuto a questo eccessivo sviluppo ; a questa tendenza alla invadente conquista di ogni zona, di ogni settore ; alla quasi assoluta mancanza di senso critico ; alla privazione del senso del limite e della misura.

Sorgevano così concetti, principii dottinarli e teorie scientifiche, spesso anche aberranti, che davano luogo ad ordinamenti ed istituti falsi ed erronei, dalla funzione dannosa, esiziale e, decisamente antisociale.

Tra questi, primissimo, i concetti del *popolo* e della « *sovranità popolare* ».

Il *liberalismo*, era, essenzialmente, *individualista* ; esso, quindi, non aveva affinità nè disposizione tendenziale per le forme di vita collettiva. Anzi i codici, le leggi, le consuetudini, le mentalità, erano, perennemente, dominate da questi « *presupposti* » ; da questi *principii fondamentali*, che direttamente od indirettamente, nel culto dell'*individuo* ; contrastavano la famiglia ; la città ; lo stato ; la vita sociale.

Dall'*jus utendi et abutendi*, della proprietà privata ; al diritto di disposizione ed alienazione, onerosa o gratuita, dei propri beni, anche da parte di chi è capo di famiglia od ha parenti bisognosi di aiuto : al liberissimo diritto ereditario etc. . . . ; è tutta una riaffermazione — spesso odiosa, sempre immorale ed antisociale — del diritto individuale ; ed una

perenne negazione del diritto familiare e del diritto sociale.

Sorgevano così false costruzioni, artifiziose e fittizie, su principi non rispondenti alla funzione sociale ed alla finalità, per gli istituti di diritto pubblico; tutti ispirati o fondati sul principio della *sovranità popolare*. Principio falso, nella sua visione, giuridica e politica; nella sua applicazione e nella sua funzione, giacchè il *popolo* — unità collettiva, idonea all'esercizio della sovranità — richiede, prima della sua eventuale funzione, la sua costituzione organica e valida.

Perchè vi sia *popolo sovrano*: occorre che vi sia un *popolo*: cioè una massa di uomini che abbiano il *diritto alla vita* ed il *diritto al lavoro*; — ch'è l'unico mezzo degno nella vita sociale. Questi diritti elementari costituiscono la base del consorzio civile; in loro mancanza mancavano, altresì, quasi del tutto gli studi di psicologia collettiva, che consentissero di rilevare gli effetti e le ripercussioni nell'anima delle masse, delle ingiuste, privazioni, delle inique disparità e delle frequentissime sopraffazioni, nella *liberrima* lotta per l'esistenza.

La *disparità economica* e la *disuguaglianza sociale* davano un carattere irrisorio alla *sovranità popolare*; che tendeva appunto, sostanzialmente, a coonestare quel disinteressamento dello stato e dei pubblici poteri, dalle lotte economiche e politiche; disinteressamento che riusciva, necessariamente, alla prevalenza dei più forti ed alla sconfitta ed oppressione dei più deboli. A questi, magra ma clamorosa consolazione, si riservavano i « *ludi cartacei* »; simbolo

e prova di sovranità popolare *effettiva*. Periodicamente, il liberalismo individualista mostrava al pubblico dei gonzi, ineбитito dall'apparato scenico della legislazione liberalesca, che dalla teoria giuridica ricavata dalla genesi storica, passava alla *pratica* . . . , della vastissima e consueta corruzione elettorale; dalla vasta gamma; dal favoritismo politico, alle « *pagnotelle imbottite* ! » Fuori di queste illusorie preordinazioni elettorali, effettivamente, le caste dominanti padroneggiavano tutta la situazione economica e politica; e spadroneggiavano nella vita sociale. Le concezioni dottrinarie, con i loro sviluppi accademici, universitari e parlamentari; gli ordinamenti giuridici e giudiziari erano piegati od asserviti alle direttive segnate dalle classi dirigenti; e, nella vita vissuta, esse avevano salde, precise, sicure, tutte le protezioni e tutti i privilegi.

* * *

I grandi principi, di ordine morale e di portata sociale, si collegavano all'unità sindacale, al movimento collettivo; cioè alla vita, all'elevamento ed alle esigenze imperiose del popolo; e questi erano costantemente banditi dal movimento culturale e dal movimento legislativo.

È qui, proprio qui, che si determina precisa, sicura ed evidente, la linea di demarcazione e di separazione tra lo stato liberale, individuale, agnostico — fuori e contro le aspirazioni del popolo e dei lavoratori — e lo stato corporativo; espressione politica e giuridica della nuova vita economica, e della nuova economia

sociale. Esso è, quindi, protezione e garanzia costante del lavoro produttivo e di *tutti coloro che vivono lavorando*; dalle vette del pensiero creatore; ai monti, ai campi, alle officine: dovunque il sentimento e l'opera sacra della produzione benedice le attività che fecondano le fonti del benessere e della prosperità, nella vita collettiva, ivi è perennemente presente la tutela feconda dello stato corporativo.

In esso la lotta per l'esistenza si eleva e si trasforma: non più la misera lotta disperata, del singolo, privo di mezzi, isolato e senza probabilità di successo — la cui sconfitta immeritata, non di rado coronata da un gesto di disperazione, fornisce un non trascurabile contributo alle statistiche criminali — ma la lotta civile, che deriva dalla diversità di ragioni, e sboccia nel contrasto sereno e leale, verso una soluzione conforme a giustizia.

Questa è la via gloriosa della conquista civile, illuminata e benedetta dal sole benefico che feconda ogni progresso: la giustizia sociale.

* * *

Il sindacalismo, nell'associazione delle forze dei lavoratori, promuove, insieme, lo studio dei problemi del lavoro, in armonia e rispondenza agli alti problemi sociali; e, quindi, il senso di responsabilità, che sorge, perenne e sicuro, in tutti coloro che non hanno dei grandi problemi della vita collettiva, la nozione ristretta ai loro particolari interessi, ma la ragione integrale, illuminata dai raggi fecondi della giustizia sociale.

Questa visione *integrale* dei problemi sociali; importa lo studio tendente alle soluzioni senza l'alea, spesso iniqua, della vittoria politica malfida; che segue o procede, rivincite o rappresaglie, anche esse provvisorie ed infide e cosituisce questa nuova vita spirituale di conciliazione e collaborazione, di armonia e pace sociale; di integrazione dei problemi e di visione costante degli interessi generali, ispiratrice della linea di condotta, serena, equilibrata e superiore dello stato sovrano, dominatore della vita sociale e regolatore dei conflitti. Questa nuova dottrina scientifica e questa nuova mentalità, nella vita pubblica e nelle attività individuali, deve, *sempre e dovunque*, presiedere alla legislazione, alle riforme giuridiche ed alla vita giudiziaria; cioè deve costituire i principî dominatori dell'economia e del diritto; e, quindi, le basi salde della *giustizia sociale*: cioè il fondamento granitico dei codici Mussolini.

Si costituisce nello *Stato corporativo integrale*, una inscindibile unità di politica sociale; per cui la fondamentale ragione di vita dello Stato, del Partito, degli Enti pubblici, delle organizzazioni politiche, assistenziali, ed economiche, nella vita pubblica e nelle attività individuali diviene l'ispirazione perenne, il monito costante, la sicura spinta al divenire progressivo, nella ascensione, nell'elevamento, verso la nuova civiltà; in tutti gli ordinamenti, in tutti gli istituti; nelle consuetudini, nei rapporti giuridici, nella vita collettiva.

In tal guisa si forma una vera e propria Rivoluzione spirituale; che schiude nella coscienza

za una nuova era per la valutazione morale dei fatti umani; dei rapporti; dei diritti; dei doveri; delle responsabilità; bene spesso un capovolgimento completo nella determinazione dei valori umani; nella comprensione degli obblighi; nella punizione degli atti illeciti od illegittimi; nelle norme di condotta e di vita; cioè nella visione completa della vita e delle sue finalità.

L'«*assistenza sociale*» cambia forma, contenuto e funzione; non più beneficenza elemosiniera, che deprime ed avvilisce; ma strumento poderoso di educazione e di istruzione; nuova ed altissima funzione dei pubblici poteri; nuova e radiosa conquista spirituale, nel campo dei doveri morali dei singoli e delle pubbliche amministrazioni.

* * *

La «*politica*», storicamente intesa quale un insieme di espedienti bene spesso rivolti alla furberia spicciola ed alle piccole risorse, per ingannare il popolo e defraudarlo nell'attesa delle sue riforme; diviene una vera e sana «*politica sociale*», sulla base salda e sicura della ricerca scientifica delle *cause*. Non è più la *fenomenologia*, dei pratici e degli empirici, ma la ricerca genetica dei fenomeni, la cura causale; è, quindi, la *scienza sociale* che trionfa nella sacra ricerca dei mali e dei rimedii; nella visione storica elevatrice, delle origini, degli sviluppi, delle finalità delle istituzioni e degli ordinamenti, nell'economia e nel diritto.

Il vantaggio; l'utilità personale: lo sfrutta-

mento economico; la supremazia della macchina; la soggezione dei lavoratori, cadono, declinano e muoiono, nel trionfo della vita collettiva; e, quindi, degli elementi, dei mezzi, degli istituti che valgono a rafforzare, a migliorare, ad estendere la prosperità ed il benessere, e, quindi, l'ordine, l'armonia e la pace sociale.

Le corporazioni sono il mezzo più poderoso per queste alte e sicure finalità redentrici ed elevatrici; schiudendo esse i nuovi orizzonti della scelta ai più idonei, e ai più competenti; cioè la gerarchia dei valori e delle capacità.

Sorge, si sviluppa e domina, in tal guisa, la *politica sociale* inerente allo stato corporativo la quale — con poderosa reazione storica — alla fase economica del lavoro-merce, fa seguire quella della liberazione del lavoratore dalla condizione sociale di eterno proletario; al suo elevamento verso la condizione di « protagonista di una nuova società, nella quale il lavoro è soggetto dell'economia e sarà l'unica impresa del valore, della capacità degli uomini e delle categorie produttive ».

La storia scrive il suo capitolo più alto e più luminoso!

I principii fondamentali, le direttive e le finalità dei « *Codici Mussolini* », hanno un'alta ragione storica ed una altissima funzione sociale; non è possibile, nè in tutto nè in parte, sottrarsi o venir meno, a questa inesorabile esigenza giuridica del mondo contemporaneo (1).

(1) Questa *inesorabile* trasformazione giuridica e giudiziaria si impone anche ai più grandi giuristi rappresenta-

Da quanto abbiamo già dimostrato ed illustrato può derivarsi una elencazione di norme storiche e giuridiche dominatrici:

I. — I due documenti, solenni e fondamentali, su cui le nuove riforme giuridiche — cioè i Codici Mussolini e le rinnovate istituzioni legislative — debbono poggiare ed innalzarsi, sono: la « *Carta del Lavoro* », come testo legislativo; e *La dottrina del Fascismo di Benito Mussolini*; come fonte perenne di ispirazioni, direttive e finalità; come bussola di orientamento e come illustrazione programmatica.

II. — I codici non possono studiarsi o riformarsi, isolatamente; ne le diverse parti della legislazione possono rinnovarsi con vedute ed osservazioni e proposte monche, frammentarie ed unilaterali. Occorre una « *veduta di insieme* »; uno studio complessivo; una visione integrale del movimento legislativo.

È necessaria, quindi, l'elaborazione delle dottrine fondamentali e dei principii dominatori; e, specialmente, la costituzione della fonte benefica dalla quale possono derivare; cioè la elaborazione scientifica della *Filosofia del Fascismo*, con tanta acutezza di pensiero auspicata da Benito Mussolini; e con tanta genialità frequentemente dotata di concezioni filo-

tivi del periodo storico superato. LUDOVICO MORTARA, in uno degli ultimi fascicoli della « *Giurisprudenza Italiana* » scriveva un giudizio molto favorevole e veramente lusinghiero, per questo nostro studio « *improntato a tendenza filosofica con proposte degne di studio e di attenzione* ».

sofiche rispondenti al momento storico ; di Idealità redentrici ed elevatrici e di finalità rinnovatrici. Le linee programmatiche, il contenuto e la rispondenza alla vita spirituale nel mondo contemporaneo, possono dirsi segnate con mano sicura, potente e decisa : occorrono collaboratori, studiosi consapevoli ; giuristi non deformati dalla mentalità arretrata e superata ; pensatori aperti alla ragione integrale della vita sociale ; che, necessariamente, deriva dalla dottrina dello stato corporativo e dal pensiero di Benito Mussolini.

III. — La morale, l'interesse generale, la giustizia sociale, costituiscono oggi, i tre principi fondamentali del rinnovamento legislativo : quindi debbono essere perennemente dominatori dei « *Codici Mussolini* » ; dei suoi nuovi ordinamenti giuridici e giudiziari ; delle sue nuove norme ; dei suoi rinnovati istituti. Nulla contrario alla morale ; nulla che offenda l'interesse generale ; niente che non conferisca e ritempri sentimenti ed idee : fatti e disposizioni private o pubbliche, per lo splendore, fecondo e benefico, della *giustizia sociale*.

Questo importa la decadenza ed il tramonto di tutti i principii giuridici ; i codici, le leggi, le consuetudini, le mentalità . . . , fondate e sorrette dallo « *stretto diritto* » ; dall'interesse privato, che prevalga sul pubblico interesse ; dall'egoismo sull'altruismo ; dall'individualismo e dal liberalismo ; sullo stato sovrano e sulla vita sociale. Questi principii giuridico-sociali *debbono*, definitivamente, cadere.

IV. — Il secolo XX segna il periodo storico destinato alla formazione della nuova civiltà: questa è la « *Civiltà del Lavoro* »; cioè la dominazione dei valori umani, dello spirito e delle energie creatrici, nella vita sociale. Si costituisce così lo *Stato Corporativo integrale*; che vuol'essere la più alta condizione di vita collettiva; intesa ad affermare, in tutti i campi: nell'economia, nella politica e nel diritto, la Giustizia sociale.

I Codici Mussolini, quindi, completano ed integrano la proclamazione e riaffermazione giuridica di questi principii fondamentali della nuova civiltà; e debbono ricostruire la vita giuridica e giudiziaria su queste nuove e salde basi, del grandioso edificio *aere perennius*.

In tal guisa il *ricorso storico*, rievoca l'*jus gentium*; e riafferma la necessità di ricostituire, nella Magistratura dello Stato Corporativo, la funzione giuridica del *Pretore Romano*; e la missione sociale dell'*jus honorarium*; il diritto e la giustizia affidati all'*onore del magistrato*; cioè ai suoi sentimenti morali; alla sua coscienza Civile; al suo valore di uomo, di cittadino e di giudice.

V. — Lo Stato Corporativo e la missione storica del secolo XX, importano la creazione dei *Codici Mussolini*; non riordinamento o modificazione formale dei Codici preesistenti — che rispondevano ad altre e ben diverse condizioni economiche e sociali — ma alta e sicura determinazione scientifica dei principii generali e fondamentali della nuova vita sociale. È necessaria,

quindi, la formazione del *Codice della Prevenzione*, che assicuri la giustizia sociale nelle amministrazioni pubbliche; raccolga insegnamenti e proclami diritti e doveri nel campo della criminalità; stabilendo un ordine giuridico di protezione e garanzie: per le donne, i vecchi, i fanciulli, gli ammalati, i diseredati. Principii e norme di elevata civiltà, che, ben lungi dal vedere in tutti i disgraziati, criminali e delinquenti; e dall'accumulare migliaia di articoli per « i fatti e le circostanze »; studiino le persone, le cose, la vita vissuta. Occorre tener sempre presente il principale obbietto e la più alta e feconda funzione della riforma giuridica: elevare sempre più la vita morale ed economica degli individui; coordinando la *prevenzione*, alla politica di assistenza sociale — fulgida creazione dello Stato Corporativo! — e preparando, così, un contributo validissimo all'elevamento della vita collettiva.

VI. — Il secolo XX, con le nuove forme di vita, le nuove attività ed i nuovi rapporti dell'economia sociale; e lo Stato Corporativo, con i suoi principii dominatori dell'economia e del diritto, determinano il movimento fatale di liquidazione, di decadenza e di morte per tutte le *sovra-strutture giuridiche*, che, necessariamente, derivarono dal diritto individualista, dal liberismo e dai Codici Napoleone: principalmente il *formalismo processuale* e la *tecnica giuridica*. Questi due malanni inevitabili dell'*economia legislativa e giudiziaria che sorge dalla codificazione napoleonica*, sono predestinati al crollo fa-

tale: *formalisti e tecnici* si avviano al tramonto inonorato; con quelle migliaia di volumi, di riviste e di sentenze, che hanno travagliato la vita giudiziaria del secolo XIX.

Il secolo XX ne prepara la fine; lo Stato Corporativo è storicamente destinato a posare la pietra tombale.

Cadono, quindi, necessariamente, le parecchie procedure ed i diversi procedimenti speciali: (penale, civile, commerciale, amministrativo etc. . .) tutte, razionalmente ed organicamente, riunite nel *Codice dell'Amministrazione della Giustizia*: Codice unico e generale, per tutte le controversie e per tutti i giudizi; nel quale *principii generali*, di *ordine morale* e di *ordine sociale* — perfettamente rispondenti alla nuova economia sociale ed alle sue esigenze; ed ai principii fondamentali dello *Stato Corporativo*, — vengono affidati al magistrato: il quale — sempre scelto tra i migliori, dal lato intellettuale culturale e morale — domina e regola il procedimento giudiziario; con ampio potere discrezionale. Si costituisce così il principio fondamentale dell'*unità del potere giurisdizionale*. Il magistrato, conosciute le persone, le cose ed i fatti: imponendo rispetto e fiducia, con il suo valore ed il suo prestigio e con la costante finalità, di applicare e far sentire i principii della Giustizia Sociale, eleva la funzione giudiziaria, e la rende non soltanto temuta, ma anche amata e venerata.

VII. — La graduale, ma incessante, trasformazione rinnovatrice che, nel campo giuridico, completa, integra e ritempra gli ordinamenti e gli

istituti dei *Codici Mussolini*, non consente ma condanna la ostinazione sistematica ed esiziale nell'applicazione del metodo adottato per il rinnovamento dei codici preesistenti. Essa, inesorabilmente, impone, invece, la determinazione delle basi, delle direttive, o dei principii dominatori, conformi ed ispirati dallo *Stato Corporativo*, dalle sue esigenze storiche e dalla sua missione sociale. Quindi il nuovo codice civile non può accogliere la *base individualista* del Codice Napoleone: cioè il *diritto personale*, e l'azione libera ed arbitraria dell'interesse privato. Esso, il nuovo *Codice Mussolini del diritto privato*, deve accogliere il principio delle *unità collettive*: e, tra queste, primissima, la *famiglia*. Il *patrimonio familiare*, deve essere costituito, e sostituito all'arbitrio patrimoniale dei singoli; con norme di ordine pubblico, ispirate all'interesse generale; cioè con l'impronta moderna, e nobilmente elevata, di tutti i nuovi istituti dello Stato Corporativo.

Questa graduale, perenne ed incessante trasformazione di istituti giuridici, consiglia ed impone la costituzione, già sopra delineata ed illustrata, della nuova Amministrazione della giustizia e della nuova magistratura; che giudichi con la piena e completa visione di tutti i nuovi elementi della vita sociale. Essa, libera dal terribile ingombro della funesta eredità dei codici attuali, e delle migliaia di articoli: della confusione e del disordine incivile e malefico; dev'essere dominata, nella sua azione, dai principii generali della nuova legislazione semplificatrice cioè dai *Codici Mussolini*. Questi, conte-

nendo principii fondamentali e norme di carattere generale, rialzano il prestigio del giudice e la sua funzione; si nobilita ed eleva, in tal guisa l'ufficio quotidiano, rivolto ad esaminare « cose concrete, casi speciali, persone singole... »; cioè alla giustizia che sorge dalla realtà, dalla verità e dai sentimenti morali e sociali.

Dall'egoismo all'altruismo.

Il fattore morale, sempre prevalente, ha oggi, nella fase contemporanea della storia dell'Umanità, una influenza che può dirsi veramente decisiva, per l'opera grandiosa di rinnovamento: cioè per le demolizioni e le ricostruzioni relative alla nuova civiltà.

L'Umanità è stata dominata, nella vita dei singoli; nelle attività dei gruppi; nei conflitti economici; nelle consuetudini e nelle leggi, dall'egoismo; e, quindi, dalla utilità e dal tornaconto personale. Le forme *altruistiche*, di vita superiore, venivano relegate nel sogno; nel volume; nell'opera d'Arte; spesso confinandosi, nel manicomio o nel reclusorio, il sognatore e l'utopista. Non di rado si arriva al procedimento di beatificazione o di santificazione, nel culto e nella religione; ma, nella vita vissuta, nella pratica quotidiana o nella politica dei governi, l'egoismo trionfatore era, spesso, invadente, avido, sopraffattore. L'egoismo, creatore di contrasti e dissensi, si arroventa, dando luogo a forme ed attività criminose; costituisce la delinquenza sociale; ribadisce le catene economiche ed il servaggio sociale alle classi sottoposte; alle categorie del proletariato; che, non di rado,

vengono sfruttate, con la duplice forma della violenza o della frode; elevate a sistemi di politica e di diritto e ad arte di governo.

Però, attraverso i secoli, i precursori della giustizia sociale, lanciavano la parola dell'Amore; dell'equità; dell'elevamento e della solidarietà Umana. Sin dalle prime civiltà, dove infieriva la schiavitù nel mondo economico ed i principii relativi nel mondo giuridico; i grandi pensatori; i più acuti filosofi; i poeti ed i letterati più geniali; nelle opere immortali, presagivano, facendoli risplendere agli occhi ed al pensiero dei contemporanei, i sentimenti umani dell'amore, della solidarietà, dell'uguaglianza.

Cristo rappresenta e consacra, nella storia dell'Umanità, la più grande e più sublime missione elevatrice dei sentimenti morali. Oggi è suonata l'ora storicamente solenne e decisiva: ed *inesorabilmente*, è la *morale* che bisogna creare, base salda e sicura della vita sociale; e, quindi, dell'economia e del diritto.

L'egoismo, nel periodo storico in cui noi viviamo, non è che forma arretrata e superata: essa rappresenta un arresto di sviluppo negli individui e nelle collettività. Questa forma di mentalità che, ripiegandosi e rimpicciolendo, perde terreno fino alle forme più vili e più odiose di rinuncia, di avidità lucrative e di insidiose manovre, ai diritti ed alla vita degli altri. Esso perviene sino all'imbecillità ed all'inconscienza; così da creare nella odiosa figura dell'avaro, che accumula e non spende — conservando... per gli altri! — una figura di *altruista*! Nel grandioso sviluppo della mentalità, e

della cultura, e nel fulgore delle Idealità del mondo contemporaneo, l'egoismo è una forma sorpassata. destinata alla fine; ed alla rivincita delle nuove generazioni, sorte e consacrate all'altruismo più fervido ed attivo; al sacrificio; alla lotta vibrante di amore, di abnegazione, di solidarietà Umana.

È questo il mondo che si prepara, con le dottrine redentrici della giustizia sociale; con le nuove energie, demolitrici e ricostruttrici, dell'armonia, della pace, della collaborazione e della solidarietà: cioè con le dottrine dello stato corporativo; e con le sue luminose finalità di giustizia tra gli individui, tra le classi e tra i popoli.

È il trionfo dell'*altruismo*; la base della nuova economia sociale; e, quindi, il principio fondamentale del nuovo diritto; ed il principio dominante dei codici Mussolini.

Può dirsi che ogni norma giuridica ed ogni disposizione legislativa deve trovare base, ispirazione, direttive e finalità, di ordine morale e sociale; dove si rileva la ispirazione *egoistica*, è necessario *trasformare*: la *norma* od il precetto giuridico *deve* sostituirsi, ispirato e fondato sull'*altruismo*, vindice e rigeneratore.

La base morale del liberismo individualista è l'egoismo; la base morale del corporativismo è l'altruismo. Lo stato corporativo non può sorgere, rafforzarsi e svilupparsi, se non animato, sorretto e sospinto dai principi animatori della nuova etica: nel clima spirituale costituito dalla nuova coscienza morale; dal sentimento costante del proprio dovere, nei singoli e negli enti

pubblici; e, quindi, non può erigere il proprio edificio — veramente e sicuramente *aere perennius* — se non sulla economia sociale a base corporativa; priva di gelosia, di rivalità e di lotte ignobili e feroci; animata e sospinta dal desiderio della prosperità e del benessere generale.

Così sorgono i nuovi codici, ispirati e sorretti dall'insegnamento perenne ed altissimo della storia, maestra della vita.

I più acuti studiosi hanno già vivo e sicuro il convincimento — lucido e perenne nel pensiero del Duce e nelle sue frequenti manifestazioni — che lo *Stato Corporativo* dev'essere, necessariamente, *integrale*: esso, cioè, nelle demolizioni, nella formazione dei nuovi ordinamenti e dei nuovi istituti, deve coordinare, perennemente, completandoli ed integrandoli, gli organi e le funzioni del nuovo organismo sociale. I nuovi codici, cioè i *Codici Mussolini*, espressione giuridica della nuova economia sociale; ed applicazione, nel campo del diritto, dei nuovi principi, delle nuove idealità e dei nuovi rapporti sociali, debbono armonizzare, integrandole, con tutte le conquiste spirituali, politiche ed economiche della nuova Civiltà.

I nuovi istituti giuridici, determinati ed accolti dai *Codici Mussolini*, non possono estraniarsi dagli altri problemi sociali e dalla loro soluzione. Invece la soluzione dei problemi giuridici, completa, rafforza e viene ad integrare, la soluzione di tutti gli altri problemi sociali. Oggi è tra i primissimi il problema demografico e la sua soluzione; dalla quale sorge il problema dell'assistenza; le soluzioni luminose, civili,

feconde di bene rischiarano gli altri problemi e determinano la loro soluzione. Il « problema demografico » è problema di vita e di potenza per le nazioni; la sua soluzione è il contributo più alto e lecondo alla prosperità nazionale. Il regresso demografico è precursore di decadenza politica : Mussolini, con senso altissimo di dominatore di popoli, lanciava il severo monito sui « *popoli che invecchiano* », e sul dovere morale e politico di reagire, con fede e convinta passione. Il problema demografico, con la sua umana e civile soluzione, delineata ed organizzata dallo stato corporativo, comprende un vastissimo campo di iniziative, di provvidenze sociali, di organizzazioni, di funzioni e compiti, ai quali non può mantenersi estraneo il diritto privato, e disinteressato il codice civile. È la *vita della famiglia* che abbraccia la vita e l'attività degli individui; è la nuova, grande famiglia che rialza le sorti ed illumina le vie e le finalità della antica; è tutta una serie di nuovi valori, di nuove attività e nuovi rapporti. I diritti antichi crollano e doveri nuovissimi che sorgono e si proclamano e si affermano. La nuzialità e la natalità di ragion sociale, garantite e protette con norma di ordine pubblico; l'istituto familiare base granitica della convivenza sociale; la protezione delle gestanti e gli istituti per la maternità e l'infanzia; la tutela sociale per l'infanzia derelitta ed abbandonata, e, quindi, i nuovi criteri ed i nuovi istituti per i minorenni colpevoli; il riconoscimento degli illegittimi e le nuove procedure per la ricerca della paternità e della maternità; tutto un complesso di istituti

ispirati da nuovi ed elevati sentimenti di solidarietà sociale e di fraternità umana, che costituiscono la gloria fulgidissima dello stato corporativo; e debbono costituire la base granitica morale e sociale del nuovo codice civile di Benito Mussolini; dove necessariamente, si trasformano le vecchie norme del diritto privato, nei nuovi principii, nelle feconde dottrine, nelle luminose finalità del diritto pubblico o sociale.

I due codici quello della *repressione* e quello della *prevenzione*, abbiamo dimostrato in perenne sviluppo inversamente proporzionale: più cresce, si sviluppa, si eleva e si estende la *prevenzione* — ossia il complesso delle opere civili, nel campo economico e nel campo giuridico; tendenti alla assistenza, alla solidarietà ed alle forme benefiche e civili; — più si restringe e decade il campo della criminalità, la triste zona della repressione; l'odiosa funzione delle sanzioni punitive; delle carceri e dei reclusorii.

Analogamente avviene nella zona dei rapporti giuridici, per i codici che li regolano: il *Codice di diritto privato*, che racchiude le norme relative alla attività giuridica dei cittadini e regola e decide i contrasti e i conflitti; ed il *Codice di diritto pubblico*, che racchiude norme e sanzioni, relative ai rapporti che sorpassano la sfera dell'attrito privato individuale, mantengono e sviluppano uno storico contrasto, che decide uno sviluppo, anch'esso, inversamente proporzionale.

Quanto più gli enti diventano statali, parastatali e di ordine od interesse pubblico; quanto più il diritto sociale si sviluppa e si estende,

verso la dominazione completa, assoluta e definitiva, di tutta l'attività giuridica, di tutti i rapporti e di tutti i contrasti; tanto più declina e tramonta, decade e si esaurisce il *diritto privato*; ed il codice relativo tende a diventare un appendice, costituito dalle poche eccezioni alle norme, ai principii ed alle regole generali.

Il cittadino nasce, vive, lavora ed opera nell'interesse della collettività: questa, regola e dirige la sua attività ed i suoi rapporti nell'interesse generale; secondo le norme segnate dallo Stato sovrano.

Questa salda base del *Codice di diritto pubblico*, avvia all'esaurimento molti dei vecchi, vieti — non di rado odiosi, quasi sempre anacronistici — istituti del vecchio codice civile, sorto gloriosamente dalle idealità redentrici della Rivoluzione Francese. Esso fu costituito dal genio fulgido di Napoleone; che, con questo grande e poderoso strumento della Rivoluzione, lanciò trionfatrice nel mondo, la civiltà dell'individualismo e del liberalismo; cioè la grande, luminosa civiltà del secolo XIX. Oggi essa decade e tramonta e chiudono il loro ciclo storico i Codici Napoleone, tuttora vigenti: sorge la nuova civiltà del secolo XX; la gloriosa e luminosa *Civiltà del Lavoro*; e, con essa, i Codici della *giustizia sociale* di Benito Mussolini.

INDICE

I. - <i>Introduzione generale.</i>	pag. 3
II. - <i>Diritto ed equità:</i> La giustizia sociale	» 13
III. - <i>I Codici Mussolini:</i> Il Codice della prevenzione	» 43
Il Codice dell'Amministrazione della Giustizia	» 89
Principi fondamentali. Diret- tive. Finalità	» 163

